

Delle nostre asserzioni fa testimonianza il Ministro del Commercio Hoover Herbert in un suo discorso pronunciato il giorno 8 Maggio 1923 alla Camera del Commercio degli S. U. Egli infatti dichiarava che la produttività operaia dal periodo immediatamente prebellico all'anno scorso era aumentata dal 10 al 15%. Le ragioni prime di questo aumento, che secondo il Ministro americano erano varie e complesse, possono essere enumerate fra le seguenti: «Una più grande abilità professionale; i progressi scientifici, la temperanza e i miglioramenti dei procedimenti industriali, il moltiplicarsi delle disposizioni per economizzare la mano d'opera; soprattutto i progressi giganteschi dell'organizzazione commerciale ed industriale». Cosicché, da quanto ci è dato scorgere, l'industria americana sta oggi svolgendo un suo programma di ricostruzione interna e di conquista dei mercati esterni, basato su questi tre punti: eliminazione delle imperfezioni nell'ordinamento tecnico ed economico; selezione rigorosa della massa lavoratrice e conseguente sua diminuzione relativa; alti salari (si media negli S. U. l'operaio guadagna dai 17 ai 21 dollari al giorno) e incremento continuo della produttività del lavoro. Bisogna inoltre tenere presente l'importante funzione dell'arbitraggio, che tende ad eliminare i conflitti fra capitale e lavoro; e il progresso costante dell'operaio per mezzo di istruzioni professionali e di altre istituzioni.

In base a queste osservazioni si intravede nitidamente la politica degli Stati Uniti; si possono però poco spiegare le ragioni delle legge restrittiva.

Fino a poco tempo fa, potevasi spiegare questa legge come conseguenza di prepotenze o violenze dei sindacati operai americani assistiti dal protezionismo per volere escludere la concorrenza europea. Ma il fatto è che tutta la nazione dalla bandiera stellata è ormai concorde nel volere queste leggi che vanno dall'organizzazione economica dello stato al fenomeno dell'immigrazione.

Gli Stati Uniti selezionano gli operai e nelle stesso tempo economizzano su di loro; diminuiscono la quantità relativa dei lavoratori e mettono in vigo l'elemento migliore.

Soltanto di fronte a questa moderna evoluzione dell'industria americana si può rendersi ragione nei divieti dell'immigra-

per cento sulla base del censimento del 1890; porta il numero totale degli immigranti che ogni anno dovrebbero venire ammessi negli Stati Uniti, da 357.000; a 169.083.

Perciò le cifre d'immigrazione fra i vari stati verrebbero ripartite in siffatto modo: Inghilterra, 62.658; Germania, 50.329; Svezia, 9.761; Polonia, 9.072; Norvegia, 6.653; Italia, 4.089; Francia, 4.078.

Gli Stati Uniti assorbivano prima della guerra circa 400.000 immigranti italiani; l'anno scorso questo contingente fu ridotto a soli 42.000, quest'anno addirittura a 4.089, che sarebbe come a dire circa 1.000 emigranti ogni 10 milioni di popolazione.

Cifra irrisoria.

Come è facile vedere il contingente delle nazioni latine è talmente piccolo in confronto alle altre che, non solo suona offesa al loro prestigio nazionale, ma le tocca vivamente in profonde ragioni di indole morale e spirituale.

Non è nostro compito, adesso lumeggiare quali siano le cause che tendono a favorire le nazioni anglo-sassoni in confronto delle latine. Non fa bisogno di essere tanto chiaroveggenti per non accorgersi dei forti interessi armatoriali — destinati esclusivamente a far rinascere la marina mercantile germanica — che si nascondono nel *Johnson Bill*.

L'Italia è una grande nazione che ha diritto di essere valutata in confronto non solo alle sue forze ma altresì al valore dei suoi abitanti. Non bisogna dimenticare che gli italiani sono gente dalle virtù secolari; lavoratori infaticabili e operosi, non inferiori, per attitudini e capacità di lavoro a nessun'altra stirpe del mondo; essi sono stati gli unici che nel Siam, sotto un clima addirittura torrido a cui non resistevano neanche i cinesi, hanno saputo costruire ferrovie ponti edifici.

Quello che per noi oggi preme ed urge è il trovare la soluzione di questo problema, che è di capitale importanza per la nostra economia e dal quale dipenderà il suo futuro sviluppo.

Dobbiamo in conseguenza cercare altri mercati per potervi dirigere, in quanto è possibile, quella parte esuberante della nostra popolazione che non può stare rinserrata in territorio troppo ristretto. La

ma amata, che è il tuo, la tua, la tua, la tua, fedele alla consegna amorosa, voi lo avevate ammirato ed Essa, fedelissima all'amorosa consegna, era stata contentissima della vostra ammirazione; intanto, quando essa è entrata, oggi, nel salotto e vi ha teso le bianche mani fini e ha piegato la bianca fronte, verso voi, perché voi le ditate il consueto bacio dell'arrivo, fra i capelli, quel vestito lilla vi ha fatto una impressione disgustosa, poiché vi è sembrato che la carnagione pallida e trasparente della persona amata, diventasse opaca e smorta, al riflesso di quella tinta e che il viso s'invecchiasse decisamente. «Perché mette sempre questo vestito lilla? Perché lo preferisce? Non vede che le dà dieci anni di più? Non ha ventisei anni. Essa? Ventisette? Ventinove? E dieci per la tinta *matte rose*, trentanove... Sone troppi!».

Questi orrendi pensieri, voi non osate confessarli alla persona amata, ma essi vi assillano, a traverso la vostra giornata e, poi, si addensano, in fondo al vostro animo, insieme allo stridio della voce, alla parola roca, insieme ad altri dettagli di fastidio, di noia, che Essa pare vada accumulando, contro voi, cioè contro il vostro amore, senza comprendere il vostro animo profondamente, irritato è che, sordamente, recitemente, arriva alla esasperazione. Voi, forse, non dite di essere esasperato, ma il vostro contegno è freddo ed ambiguo: ed Essa si stupisce, si dispiace, va in collera e commette *gaffe* su *gaffe*, costringendovi, talvolta, a un glaciale silenzio. O, forse, voi, improvvisamente, fate scoppiare la vostra esasperazione, in qualche scena ingiusta, aspra, crudele; voi fate versare, ad Essa, delle amare lacrime, che vi turbano, ma non vi commuovono. A poco a poco, risale dalla vostra memoria, dai vostri sensi, dal vostro cuore, tutto quello che vi è dispiaciuto di questa persona amata, per lungo tempo e mai lo avete detto; voi scorgete tutte le sue imperfezioni fisiche e morali; voi non vedete più nessuna delle sue bellezze fisiche e morali; anzi, le rinnegate; anzi, le negate. Che è mai successo, adunque? Il triste fenomeno, il fenomeno triste, che tutti abbiamo provato, spasimando; cioè l'apparizione dell'altro volto dell'amore, il volto dell'odio. Chi è saggio, chi ha vissuto, chi ha sofferto; conosce questo infame fenomeno; e si allontana dalla persona amata, per qualche tempo, perchè il volto dell'odio si dilegui e sparisca, mentre ritorni quella dell'amore. Chi non sa, chi non com-

una forza vitale segreta, nelle sue mani, nelle sue pareti, nei suoi mobili, nelle sue luci e nelle sue ombre: e il suo silenzio è pieno di sottili rumori che odono le orecchie della nostra fantasia e le sue linee e i suoi colori formano immagini e formano visioni, che scorgono solo gli occhi dell'anima nostra. Forse è brutta, forse è esigua, questa nostra casa e noi soffriamo per lungo tempo, per abituarci alla sua bruttezza e alla sua esiguità, e a poco a poco, noi ci abituiamo ad essa, noi la troviamo sempre meno brutta, noi la sentiamo adatta ai nostri limitati desideri e finiamo per amarla, nascostamente, con un amore pudico, patendo di sentirne dir male, dagli altri, dagli estranei. E, forse, questa nostra casa, è molto bella, piena di aria, di luce, con qualche mirabile paesaggio racchiuso entro la cornice dei suoi balconi, delle sue finestre, con stanze ove si può lavorare in perfetta tranquillità, poiché non vi arriva il tumulto della via, con altre stanze ove è dolce ospitare, a mensa, pochi diletti amici e trascorervi ore soavi e ardenti di pensiero e di spirito, con altre camere tacite, piene di libri dal pavimento ai soffitti, camere ove si vive nella compagnia possente dei filosofi e dei poeti; e, allora, questa bella casa chiara e lucente, è, veramente, tutta la serenità della nostra tormentata e tormentosa vita, è, veramente, il posto ove ci rifugiamo, battuti e sbattuti dalle più fere tempeste, è l'asilo del nostro cuore afflitto da una freccia mortale... Come non adorarla, questa casa nostra? Non vi ha vissuto, forse, carico di anni e benedetto in vita e in morte, nostro padre? Non ne è uscita, forse, felice sposa, nei suoi candidi veli, nostra figlia? Non vi abbiamo detto, orando le più dolenti nostre preghiere? Noi adoriamo questa casa; e il suo volto è quello che forma la consolazione della nostra giornata...

...si, ma la giornata viene, in cui la nostra oppressione spirituale, non trova sollievo fra le silenziose pareti di casa nostra. Queste pareti par che si restringano, intorno a noi, quasi a toglierci l'aria dei nostri polmoni, quasi a soffocarci nella loro strettezza. Ci sembra di essere prigionieri, da anni e secoli, coi piedi sovra lo stesso freddo mattone, col capo sotto lo stesso travicello (tarlato); ci sembra che un legame invisibile, ci annodi sulla nostra seggiola consueta; ci sembra che una sottile catena ci fissi, ogni notte, sovra il nostro letto, su quel letto che conobbe le nostre lacrime e

bia un piccolo spirito beffardo e malizioso, dentro, per darvi qua delucidare un lampadino, una noia; nemica, la casa vostra, nemica di voi, della vostra pace, della vostra tranquillità, del vostro lavoro, del vostro raccoglimento; il sole che le reade rovente, il vento che vi manda, dentro, nuvoli di polvere, il telefono che squilla continuamente, il campanello della porta che non dà requie, il tappeto che si arrotola sotto i vostri piedi, il rubinetto che vi allaga, il rubinetto che non dà acqua, la luce sietrica che si fulmina! Ma che è, mai, tutto questo? Chi cambiò il volto di questa casa, che era benigno, che era amorosa, e adesso, è ostile, è nemico? Anche la casa, adunque, come l'amore, ha un doppio volto. Anche la casa adunque, vi rivela, a un certo momento, tutti i suoi difetti, tutte le sue manchevolezze, tutte le sue bruttezze. Anche la casa, l'adorabile casa, a un certo momento, mette il colmo alla vostra sopportazione, poiché voi avete lungamente sopportato, e voi vedete la sua faccia amara, la sua faccia cattiva e voi inorridite e voltate il dorso e fuggite, fuggite.

E' la vanità, è il capriccio, è la *posa*, è la consuetudine che muove le folle cittadine a lasciare la casa e la città e andarsene via, in un altro paese, sotto un altro lembo di cielo, in un altro asilo, in un altro letto, per un mese, per due mesi, per tre mesi, in estate; ma è anche questo terrore del doppio volto che fa fuggire tanta parte di questa folla, è l'orrore della dimora che, manda lontano, talvolta, molto lontano, l'uomo che non sa, che non vuole più vivere nella sua casa. Orrore della dimora, che fa affrettare tutto ciò che serve alla partenza; orrore della dimora, che fa guardare con un sorriso i bauli che si riempiono; orrore della dimora che non fa voltare neppure indietro, l'uomo, quando è l'ora della partenza; orrore della dimora, che fa trovar tutto sopportabile, tutto piacevole, le fatiche, i disagi, le privazioni del viaggio lungo e pesante; orrore della dimora, che fa trovar bello, fresco, affascinante qualsiasi spiaggia marina, qualsiasi p'auro alpino, anche se rappresentano una completa delusione; orrore della dimora, che fa trovar leggiadro ogni albergo e gentile ogni albergatore, e sa l'addio se sia la verità...

Ci vogliono da due a tre mesi di assenza, per vincere questo male dello spirito, che è l'orrore della dimora; e per ritornare, nella antica casa, il primissimo suo volto.

MATILDE SERAO.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale 10.—
 Estero 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vigilia a
 "LA CHIUSA", - Casella postale 945 - GENOVA

— ESCE OGNI GIOVEDÌ —

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina L. 800.—
 Colonna in 7.^a e 8.^a pagina » 200.—
 Riga o spazio di riga di otto
 punti nel corpo del giornale » 3.—
 Linea corpo 6 1.20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

La questione fondamentale nel problema dell'emigrazione

La gravità eccezionale delle restrizioni sull'immigrazione votate nell'aprile scorso a Washington ci spinge — adesso che gli animi si son fatti più sereni — a riesaminare brevemente quella che per noi italiani, come anche per i giapponesi, è la questione fondamentale. Il *Johnson Bill* deve essere esaminato e vagliato sotto due diversi punti di vista: l'economico e il politico.

Il punto di vista economico sarà maggiormente chiarito prendendo in esame la situazione industriale degli Stati Uniti dell'America del Nord.

Essi, come non è successo per nessun altro popolo ex-belligerante, hanno potuto sfuggire quasi interamente alla crisi della produttività operaia che invece si è manifestata, sia pure in forma più o meno lieve e duratura, in quasi tutti i paesi europei.

Per esser precisi diremo che solamente qualche accenno di depressione fu avvertito nel 1919, cioè immediatamente dopo la guerra, ma, dopo, la ripresa generale si è verificata più o meno progressivamente tanto che oggi hanno un'incremento su quello che era la produttività ante-guerra.

Delle nostre asserzioni fu testimonianza il Ministro del Commercio Hoover Herbert in un suo discorso pronunciato il giorno 8 Maggio 1923 alla Camera del Commercio degli S. U. Egli infatti dichiarava che la produttività operaia del

paese, perchè se non esistesse questa selezione di lavoratori, la politica degli Stati Uniti in ciò che riguarda l'organizzazione delle industrie non avrebbe svolgimento in quanto sopravverrebbe l'ondata europea di mano d'opera a sconvolgere tutti gli ordinamenti.

Ci sono però in questo divieto della nazione americana, che esercita, non dimentichiamolo un suo pieno diritto di sovranità, ragioni e cause obiettive per il perfezionamento delle sue industrie.

E c'è anche una relazione evidentissima, che sarebbe incoscienza negare, tra l'immigrazione e la situazione dell'industria americana.

L'aspetto politico del *Johnson Bill*, che è destinato ad essere il fulcro dei contrasti fra le due grandi potenze rivierasche del Pacifico, è di gran lunga superiore a quello economico.

Come tutti sanno, escludendo completamente gli elementi di razza gialla, poie allo stesso livello italiani, slavi ed altri popoli dell'Oriente, come immigranti meno accetti e graditi in confronto degli anglosassoni e dei tedeschi. Il *bill* riducendo la quota immigratoria dal tre al due per cento sulla base del censimento del 1890, porta il numero totale degli immigranti che ogni anno dovrebbero venire ammessi negli Stati Uniti, da 357.000, a 169.083.

Perché le cifre d'immigrazione fra i

paesi, per esempio adesso è uno dei pochi mercati che ci sono aperti, ma non è certo lì che dobbiamo cercare i nostri sbocchi. Soltanto l'Oriente può offrire sfogo alla nostra emigrazione.

L'Italia col suo apparato tecnico ha forti probabilità per riconquistare quel primato che, per opera dei Genovesi, degli Amalfitani e dei Veneziani, ebbe già nei secoli passati.

E se ciò non basterà si potrà ancora tentare una via: quella di mettere in va-

lore le nostre risorse, mediante uno sforzo decisivo, anche merco l'aiuto del capitale straniero.

Ogni altra soluzione di questo problema che per noi ha importanza grandissima è una vera utopia.

Aspre prove e duri sacrifici saranno il prezzo delle nostre future espansioni commerciali.

FERDINANDO GARIBOLDI

non calmo il nostro strazio: ci sembra, nella notte, sovra tutto nella notte, che dietro i cristalli dei balconi, qualche mostruoso viso sghignazzi e non osiamo guardare da quella parte, per non morire di spavento: ci sembra in fondo, a quel buio corridoio, che un volto senza luce ci appaia e pure sia da noi riconosciuto, che una bocca senza labbra ci parli e ci dica: *come mai mi hai dimenticato anche nelle tue orazioni?*: ci sembra troppo abitata e non sappiamo bene da chi questa nostra casa deserta, e non vorremmo mai pensare a questi misteriosi abitanti, poichè, noi pensiamo, che sieno creature ostili, creature nemiche, gente che abbiano offeso senza pensarci, senza saperlo, gente di cui non ascoltiamo il grido di dolore, gente di cui non avremmo pietà, gente a cui non sapremmo perdonare! Sì, la casa ci diventa ostile, nemica; la porta che dovrebbe star chiusa, si spalanca continuamente: la maniglia di un'altra porta, non cede, non cede sotto la nostra mano: la chiave necessaria di un armadio, si smarrisce, nè è possibile ritrovarla: volendo prendere un volume da uno scaffale della libreria, ne vengono giù venti, di volumi, qualcuno battendovi sulla testa: basta un giro involontario di persona, per far cadere, da un tavolino, un vasetto prezioso, che vi stava da anni e che, ora, e in frantumi: una piccola sassifraga che gronda ghiava, davanti ai nostri occhi, a un tratto, si dissecca e muore... Ostile, ostile, ostile! tutta la casa, nelle sue parvenze e nelle sue sostanze, nei suoi mobili e nei suoi cento oggetti sparsi, ognuno di essi che pare abbia un piccolo spirito felpato e maligno dentro, per darvi una bella dose, un fardello, una nota, nemica, la casa vostra, nemica di voi, della vostra pace, della vostra tranquillità, del vostro lavoro, del vostro raccoglimento: il sole che la rende povera,

Il doppio volto

... e, a un tratto, nella voce calda o toccante della persona amata, in quella voce che ha, su voi, un potere di carezza e di conquista, voi avvertite uno stridito, come di un metallo che raspi il marmo e i vostri nervi ne hanno una improvvisa scossa sgraditissima, che, subito, voi dissimulate. Più tardi, in un altro momento impensato, non è più la voce, ma è la parola della persona amata, parola anche graziosa, parola anche carina che vi produce, voi non sapete perchè, un effetto di ridicolo o un effetto di irritazione: e bisogna che facciate forza, su voi stesso, per non esprimere questa impressione così ingiusta e così spiacevole. Quel vestito lilla, di quel *maire rose* così delicato, tutto fresco, tutto tenue, tutto lieve, voi già lo avete visto addosso alla persona amata, due o tre volte e la prima volta, fedele alla consegna amorosa, voi lo avevate ammirato ed essa, fedelissima all'amorosa consegna, era stata contentissima della vostra ammirazione: intanto, quando essa è entrata, oggi, nel salotto e vi ha reso le bianche mani fini e ha

prende, chi non misura, chi non sa soffrire e chi non vuol soffrire, spezza violentemente il suo legame e fugge, portando seco, ahimè solo, il volto dell'odio...

Non così, forse, è per la casa che noi abitiamo, talvolta la casa paterna, talvolta una vecchia casa che non è nostra, ma che è diventata nostra, per tutti i giorni che vi abbiamo vissuto, lieti, tristi, agitati, monotoni, per tutte le notti che vi abbiamo riposato, notti di profondo sonno, notti di lieve dormiveglia, notti d'insonnia, ognuna di esse, i giorni e le notti, apportanti il loro misterioso tributo di calma o di spasimo, di oblio o d'inquietudine? Questa nostra casa, è aderente alla nostra anima, come una veste invisibile: questa casa nostra vive di tutti i nostri pensieri e palpita di tutti i nostri sentimenti, come se fosse dotata di una forza vitale segreta: nelle sue mura, nelle sue pareti, nei suoi mobili, nelle sue luci e nelle sue ombre, e il suo silenzio è pieno di sottili rumori che odono le prechiche della nostra fantasia e le sue linee e i suoi colori formano immagini e formano vi-

rida. Questo è sacro dovere d'ospitalità. C'è poi un mezzo molto semplice e simpatico per ottenere fondi per una santa istituzione.

E a questo ha pensato il gruppo degli «amici della scuola» di Levanto. La festa di beneficenza. Con la festa di beneficenza non si opprime l'ospite con le notizie di miserie o di deficienze pecuniarie ch'egli non chiede di conoscerle, non si turba il suo spirito, ma si fa appello al suo desiderio di godere la vita; gli si assicura una serata, due, tre, di svago e di letizia.

Solo il programma dei festeggiamenti porta un titolo significativo: «Festo pro istruzione popolare». Chi fosse filantropo nell'anima potrebbe andare a vedere come e perchè la scuola primaria, la scuola popolare, abbiano bisogno di fraterni soccorsi. C'è questo filantropo? Se c'è fra la folla dei bagnanti, si presenti, e noi gli spiegheremo molti «perchè» che da lui posti a se stesso, rimasero senza risposta. Per avvalorare le nostre notizie lo porteremo in giro per i dintorni di Levanto, verso le Cinque Terre, meravigliosa, trascuratissima plaga; saliremo qualche monte e ci fermeremo, così per caso, in un microscopico paese il cui nome è S. Bernardino, ma che non figura nè sulle carte geografiche, nè sulle Guide del Touring, nè sull'elenco dei paesi d'Italia. Un paese dunque, ... perduto. E gli mostreremo, a questo filantropo, se uno c'è tra la folla dei bagnanti che non chieda solo di divertirsi, gli mostreremo una scuola dove piove dal soffitto, dove mancano banchi, dove le pareti sono coperte di salnitro, dove manca qualsiasi primitivo mezzo di riscaldamento, dove il materiale didattico è un mito. Scuole la cui miseria squallida, sordida e nera stringe il cuore. E dove lavorare è terribilmente arduo. E gli diremo, a quel filantropo, se c'è, che di siffatte scuole è disseminata l'Italia, sono popolati i monti i meravigliosi monti verso i quali si corre in cerca di salute e di pace.

«nel dolce tempo quando foglia è fiora»
Gli diremo noi, con poche parole per non annoiarlo, che cosa fa l'inverno in quei luoghi!...

Ma questo filantropo, non c'è. E certe amare notizie restano nell'ombra dei nostri cuori e dei nostri ricordi...

ma che per tutti non sei e resterai «fajo Ciavini» così come lo pronunciate tu, con la boccuccia sinuosa e gli occhi pieni di cielo? Elisa Denina fu la tua piccola dama, Marisa Stallo e Andra Pignatelli, Beatrice Castellini e Guido Morassutti, Elisa Denina e Mario Savini, Franca Grillo Perrone, incantevoli coppie, vi fermo su questi fogli nell'atto dell'inchino e del baciamano, soavissimo quadro mai veduto! Voi che leggete, «si vide mai miracolo maggiore» d'un minueto ballato da quattro coppie i cui anni riuniti insieme non arrivano a sei lustri? E tu dove sei, Baby Moriondo, soave viscido, 2° premio? Che cosa difficile scegliere e valutare, fra tanti fiori! Nel mio pensiero siete un mazzo solo, dai vivaci colori, voi, che avete ballato il minueto e tutti gli altri, più grandicelli, che hanno ballato un ballo montano, nei costumi baldi e bizzarri della montagna.

May Semenza, paziente e amorosa, sempre prima a prestare l'opera sua là dove si parli di beneficenza, fu per qualche ora, la vostra graziosa maestra di ballo. Eccovi qui, intorno a me, tutti quanti. I vostri occhi splendenti cercano i miei. Sono limpidi; torsi mobili e puri, come brillanti lavati con acqua e sapone. Che vi dirò, piccini, ora che vi ho evocato nel pensiero e voi siete venuti?

— Bambini belli ricchi e felici. Per venire a vedervi nei vostri magnifici costumini, nella sala del Casino, abbiamo pagato cinque lire. Quante cinque lire avete fatto fioccare quel giorno nel cassetto del banco, all'entrata, dove un signore del Comitato, tutto contento sedeva! Quante cinque lire? Voi non sapevate certo, mentre muovevate a ritmo i vostri minuscoli piedi (quei piedini che devono ancor tanto camminare nel mondo!) e mentre Nella Semenza, quasi bimba ancora, suonava per voi il violino, non sapevate d'essere, oltre che tanto belli, tanto buoni. Graziosi come i fiori, come le farfalle, come tutte le più pure cose del mondo, avete ballato, senza sapere che per voi tanti bambini che vi sono fratelli, figli del paese che vi ha dato la salute, l'allegria e questa bruneita che è una delizia, avranno domani una scuola provvista di tutto il materiale che per anni ed anni (fino ad oggi!)

La ragione, dici, non riesce a spiegare la fede. Verissimo. Ma soltanto la fede non riesce a spiegare? O non è piuttosto, l'universo tutto, un enigma formidabile, un mistero tremendo? Non è la nostra vita stessa tutta intessuta di fatti inspiegabili, colma di problemi che l'uomo si affanna a risolvere ma di fronte ai quali è costretto dichiararsi impotente?

Rifletti un momento a tutta la grandiosità di questo mistero che ci avvolge. Sentirai allora Marinella, quanto sei piccola e misera cosa! avrai l'animo pieno di sgomento e di umiltà e non ti meravigliarai più, allora, che la tua ragione non riesca a spiegarla la fede, quella fede che di tutti i problemi che ci affannano è logicamente il più lontano alla nostra comprensione umana.

Di più, troverai che questa nostra impotenza innanzi al profondo enigma dell'universo è ragionevole e giusta. Infatti, dimmi, come potremmo noi, creature, comprendere e così misurare e giudicare l'opera del nostro stesso fattore? Se ciò fosse dovremmo attribuirci la medesima intelligenza creatrice il che naturalmente è illogico e, questo sì, contro ragione.

Così lo ho sentito alcuni giorni sono a Viareggio.

JOSE

LLOYD LATINO
S.^{to} G.^{lo} de Transportes Maritimas & Vapor
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
faceando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Settembre s/s . . . " VALDIVIA " ,,
19 " s/s . . . " PLATA " ,,
29 " s/s . . . " ALSINA " ,,
Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

meravigliosa la figura di un timido quarantenne che si fa portar via da uno più giovane e più ardito, la donna ch'egli ama; poi, Paolo Blanchart, che nel *Signor Polassa* ha esercitato in modo felice delle indubbie qualità d'ironista; e infine di Claudio Géval, che nel *Padrone dell'Orsi* si è dimostrato drammaturgo di ispirazione, se non dalla tecnica sicura, ed in *Scylla* umorista grazioso e piacevole. Una quarta persona che promette, e che pure è stata rivelata dagli *Ouvriers*, è Rosa Worms, che ne *L'amore è uno strano padrone* ha graduato con una certa abilità le variazioni d'amore di una diciottenne incerta.

Degli altri giovani autori non resta da citare che Gian Giacomo Bernard, figlio del celebre Tristano, e di cui i lettori italiani conoscono già da qualche tempo *Il dubbio che tormenta* (*Le feu qui reprend mal*). Con encomiabile spirito d'arte, egli ha trattato nella *Primavera degli altri* (Teatro Fémina) uno scabrosissimo soggetto ma le situazioni troppo ricche sono abilmente evitate e le parole crude sono sostituite da opportuni, e tuttavia efficaci, pause, che vengono così a costituire, con procedimento nuovissimo, delle vere e proprie «battute».

Tre teatri nuovi hanno aperto durante la stagione i loro battenti. La *Comédie Caumartin*, dovuta all'iniziativa di René Rocher, un attore della *Comédie Française*, che ha all'uopo abbandonato la «Casa di Molière», ha esordito con una commedia leggera di Alex Madis, *Rends-moi ce petit service*, che un terzo atto squisitamente sentimentale impedisce di collocare nella categoria delle «opclades», ed ha continuato con *Fiori d'arancio*. Lo *Studio dei Campi Elisi*, terza sala di Giacomo Hébertot, ha fatto una cattiva stagione. Nè *Le Club des Canards-Mandarins*, di Duvernois e Portany, variazione sentimentale incastrata quasi a viva forza nella vita libera di alcune cortigiane esotiche; nè *Le sei smorfe di Don Giovanni*, di Jean Sarmant, un atto che pretende mostrare la fine della carriera amorosa di Don Giovanni; nè *Maya*, altra storia di cortigiane, nessuno di questi tre lavori sono riusciti ad attirare il pubblico. Ma speriamo che si tratti soltanto di una partita rimessa. Ultimo nella serie, il *Teatro dell'Aperue*, ex-*Teatro Impériale*, completamente rimesso a nuovo, ha ottenuto, grazie a *La granduchessa e il cameriere*,

per il suo *panoptique* a sessantaquattro. Il buon Franck aveva saputo economizzare le sue forze da giovane e perciò, nell'ultimo periodo della sua vita poteva meravigliare il mondo per la freschezza della sua invenzione melodica, oltre che per la profondità della sua sapienza tecnica.

Purtroppo, il caso Mozart continuerà ad abbuonare i giovani compositori e il caso Franck sarà preso in molta considerazione soltanto dalla minoranza degli artisti precocemente pensosi...

La figlia del fabbro, commedia in tre atti di Peretz Herschbein, data al Teatro Edoardo VII di Parigi, è giudicata dalla critica come riuscita: dialogo semplice ma personaggi ben campati, situazioni originali e svolgimento abile.

*** *Il riso rosso*, otto quadri di Ernesto Toller, sempre allo stesso teatro, ha avuto ottimo successo.

*** *La carovana*, di Mar Mohr, rappresentata al Residenz Theater di Monaco di Baviera, rappresenta persone e casi fuori dell'ordinario. La scena è in Africa, al margine del deserto; l'azione è mossa da un ricco anziano, da un ballerino azzoppato, dalla moglie di costui, da un negro, da un agente imbroglione e da un *maître d'hôtel*. Come si vede, tutti gli elementi per un dramma.

*** *Il tempo delle ciliegie*, di Hanywick e De Wattine, scrittore inglese il primo, francese il secondo; data alla Cigale di Parigi, ha avuto liettissimo esito. Una frase della commedia ne dice tutta la trama: «Allo stesso modo che le ciliegie, quando sono mature, vanno raccolte, così, quando due giovani si vogliono bene, debbono dirselo».

L'*Atelier*, di Giorgio Dullin, aveva cominciato la stagione e l'aveva continuata con una serie ininterrotta di «fiaschi»; ma ha avuto la fortuna di attirare, negli ultimi due mesi, l'attenzione del pubblico presentando due ottimi lavori di autori giovanissimi, lavori che sono stati la consacrazione di due ingegni sicuri: *Voulez-vous jouer avec moi?*, di Marcello Achard; e *Il buco grasso*, di Bernardo Zimmer. Per la «centrée», il Dullin annunzia una delle migliori produzioni di Luigi Pirandello, *Così è se vi pare*, titolo che nella traduzione francese è però diventato — e, perdo enormemente d'efficacia — *Chacun à sa manière*.

LA MASCHERA

Beneficenza estiva

La folla che si riversa sulle ridenti spiagge liguri o sui monti delle nostre Alpi e dei nostri Appennini, la folla dei ricchi e dei felici, porta per qualche mese il sorriso delle sue vesti variegiate nei piccoli paesi, dormienti, l'inverno, nella calma silenziosa del lavoro e dell'isolamento. E' una gentile invasione che i tranquilli abitanti accolgono e favoriscono, nel loro interesse, e per quella compiacenza tutta passaggia che ognuno di loro prova pensando come tanta gente lasci le meravigliose case e le comode abitudini cittadine per venire qui, proprio qui, nel loro piccolo mondo a cercarvi il sole e il riso dei cieli e la schiuma del mare; e se ne vada poi, come le rondini, alla fine della stagione gioiosa, portandosi nelle città tumultuose la faccia e il corpo abbronzato dall'aria e dal sole; supremi beni che nelle città scarseggiano e che nessun'altra ricchezza compensa.

La Colonia vive qui le sue giocate vacanze. Come Levanto, da cui scrivo queste note, tutta la nostra bella Riviera: i nostri verdi monti, risplendono d'intensa vita, di riccioli e di veli al vento, di giocondità e di risa. La Poveria, il Dolore, le infinite miserie della vita; sembra si siano nascoste per pudore. E non pare opportuno ammonire chi si diverte, chi riesce a dimenticare i propri affanni e quelli degli altri, con le note lamentevoli: «Voi godete la vita, ma pensate che c'è chi soffre». Oppure: «Voi avete una ricca casa, delle meravigliose scuole per i vostri bimbi; noi invece siamo poveri. Le scuole delle nostre campagne sono una miseria. Venite a vederle...».

Queste lamentele sanno d'egoismo e d'invidia. Per gli ospiti, fratelli che vengono dalle lontane città, si abbelliscono le case, si spalancano porte e finestre, si copra col silenzio la parola della più recente sventura e si sorrida. Questo è sapersi dovere d'ospitalità. C'è poi un mezzo molto semplice e simpatico per ottenere fondi per una santa istituzione.

E a questo ha pensato il gruppo degli «amici della scuola» di Levanto. La

Il gruppo degli «amici della scuola» di Levanto, lavora. Non lascia passare nessuna occasione favorevole per ottenere fondi con la beneficenza. La sala da ballo del Casino sfogorò tutta una notte, fino all'alba di tutti i suoi lumi e delle più eleganti e belle e gentili Signore della Colonia balneare, in abiti seicentesco, Restaurazione, Impero. Dolci visi di bionde fanciulle, incorniciati dai riccioli scorrenti sul collo candido, ci sorridono nel pensiero, mentre scriviamo.

Più in là, vicino all'orchestra, la tradizionale lotteria, con le sue cartoline illustrate e i suoi ricchi doni. Nelle lotterie c'è sempre l'individuo che raggiunge l'apice della felicità col ricco servizio da Champagne, o con la lampada da tavolo, o magari con tutte e due (ingiustizia della sorte!) e lo scontento annoiato che fa, suo malgrado, raccolta di cartoline illustrate, di trombette, di stuzzicadenti... Oh! La lotteria della vita è pur essa così... Il vincitore di cartoline e di trombette, si consoli con la filosofia... se ne è in grado.

Ma noi vogliamo, su tutti i numeri della festa, celebrare il vostro ballo in costume bambini! Noi vogliamo avere il vostro nome per metterlo in queste righe e portarvi per l'Italia col vostro vestito da paggio o da folletto. Col vostro visetto pieno di luce incorniciato da ricci splendidi. Noi vogliamo il tuo nome, piccolo batuffolo di Marabut, rappresentavi un piumino da cipria, con un anellino d'avorio nella cuffietta candida, un piumino da cipria fragrante e candido sul volto di Mamma, nelle cui braccia ti sei rifugiata dopo il trionfo. Ecco, me l'hanno detto il tuo nome: sei Mimi Drago, 1° premio!

E farò le tue squisite graziette, Jajo, che allo stato civile sei Mario Savini, ma che per tutti non sei e resterai «Jajo Ciavini» così come lo pronunciarai tu, con la boccuccia sinuosa e gli occhi pieni di cielo? Elisa Denina fu la tua piccola dama. Marisa Stallo è Andrea Pignatelli, Beatrice Castel-

nessuno ha mai provveduto. Non sapevate che con i denari piovuti nel cassetto quel giorno, sorgerà in Levanto una palestra ginnastica, dove bimbi e giovinetti faranno bello ed elegante e forte il loro corpo!

E noi vi diciamo grazie, piccoli ospiti amici, vi diciamo grazie a nome di tutti i bimbi di Levanto e anche di quelli delle lontane frazioni che sono timidi davanti allo vostro vestire di seta e ai vostri capelli sciolti, che vi fanno sembrare angioletti. Timidi perchè si credono da meno di voi, nella ruyda veste che li copre e nelle grosse scarpe chiodate che calzano i loro piedini. Ma da meno di voi non sono. Perchè i Bimbi d'Italia sono tutti egualmente belli e buoni, fiori del medesimo giardino, unica e sola speranza di domani, di quel domani auspicato per cui ognuno deve lavorare e che non è lontano, e l'amore fraterno ci aiuta.

CARLOTTA TRENTI BRESADOLA.

Sotto l'ombrellone

Finito il bagno il gruppo è raccolto sotto l'ampio ombrellone dalle larghe strisce vivaci e chiacchiera. Si parla un po' di tutto. Del mare che è magnifico, di feste, di lavori, di libri.

Marinella domanda chi ha da prestarle un libro da leggere. Le offrono la «Storia di Cristo» del Papini. Ella fa un piccolo sorriso di disprezzo e risponde che non lo vuole perchè, dice, tanto lei non crede. La fede, aggiunge spiegando, è contro ragione. Si tace.

La frase empia uscita dalla bella e giovane bocca ha diffuso quasi un senso di sgomento. Tutti guardano la vecchia contessa di G... bella figura di donna la cui vita è tutto un esempio di virtù cristiana.

Tremano un poco la fine testa bianca e le mani scarse. Poi, dolce, sommassa. Ella dice alla piccola Marinella: — Non bestemmiate, bambina. Ascolta. Tu forse non hai riflettuto mai a ciò che dici con tanta leggerezza; forse hai accettato così, senza discuterla, le teorie pazze che la superbia degli uomini e la loro insolenza a qualsiasi legge, s'accie se frenano alle loro passioni, hanno inventate.

La ragione, dici, non riesce a spiegare

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

S'è riaperto il «Margherita». Notizia interessantissima per tutti gli amatori di Teatro. E s'è riaperto con la prosa. Altra notizia simpatica. Prosa lieve: il repertorio facile gaio della Compagnia di Luigi Almirante che ha debuttato con *Il Germoglio* di Feydeau, e ha dato modo a Tullio Carmignani di sfoggiare nientemeno che sei costumi diversi! Le belle attrici impallidiranno d'invidia. Prima novità della stagione: *Fuochi d'artificio*, di Chiarelli.

La Compagnia vanta, oltre l'Italia Almirante, ornamento delizioso Giulietta De Riso, la vezzosissima attrice giovane che dei suoi ammiratori potrebbe comporre un esercito. Elemento ottimo è pure Alfonso Magheri.

Al *Politeama Genovese*, la Compagnia d'Operette Luigi Maresca diretta da Nino Eller, direttore d'orchestra, Ottavio Arpiani. La Compagnia ha debuttato con *Scintilla* presentando ottimamente i suoi elementi migliori: La Speriari, la Ronzèceli, l'Orsatti, l'Eller. Eccellente insieme e spettacolo decorosissimo.

Al *Giardino d'Italia* una fortuna di «cette figliole e un fuoco di fila di trovate spiritose»: la Compagnia di Riviste di Isa Cluente, diretta da Eugenio Testa, ha inaugurato Settembre con *Come canti bene* di Rip e Bel Ami che ottenne lieto successo.

Notizie e novità

Abbiamo parlato, nell'ultimo nostro numero, dei Teatri parigini di avanguardia. Accanto a questi Teatri, vivono, se non prosperano, un'infinità di «gruppi artistici» che cercano modestamente di contribuire alla indispensabile selezione di valori che è, o dovrebbe essere lo scopo primo di ogni Teatro d'arte.

Il più importante di tali gruppi è quello degli *Ouvriers*, che ha avuto quest'anno la fortuna di far conoscere un autore di grande ingegno, Paolo Valar, che ne «l'età della ragione» ha dipinto in modo meraviglioso la figura di un timido quarantenne che si fa portare via, da uno più giovane e più ardito, la donna che egli ama; poi, Paolo Blanchard, che nel *Signor Potassa* ha esercitato in modo felice della indubbie qualità d'ironista; e infine di

di Alfredo Savoir un successo lusinghiero, tradottosi in un'affluenza di pubblico, che solo la fine della stagione — e la conseguente chiusura del locale — ha potuto interrompere. Di prossima inaugurazione sono: il *Teatro della Michodière*, dovuto a Gustavo Quinson, e il *Teatro della Madeleine*, esclusivo dominio di André Brulé e Maddalena Lely.

Un grave articolo di Vincent d'Indy, l'illustre direttore della *Schola Cantorum* di Parigi, consiglia gli esordienti musicisti di non aver fretta, e presentarsi al giudizio del pubblico soltanto dopo di aver composto opere di vera importanza e, in certa guisa definitiva. «Non bisogna dimenticare — scrive il D'Indy — che G. S. Bach non pubblicò se non un piccolo numero dei suoi lavori; che Rameau non osò scrivere il suo primo melodramma che a cinquant'anni, e che Gluck non compose i suoi capolavori che a sessant'anni, facendo *tabula rasa* e ripudiando come tentativi senza valore, i trenta e più melodrammi della sua giovinezza e della sua virilità.

Beethoven, prima dei tre *Trii* che classificarono l'Opera I, aveva scritti cinquantadue lavori, concerti, trii, quartetti, sonate, pezzi per pianoforte, per canto; lavori che volle lasciare nell'oblio per proposito deliberato, perchè il crudele indugi di figurare fra le sue opere e Wagner non si manifestò realmente che verso il quarantesimo anno».

Su quest'ultimo punto, non siamo d'accordo con il d'Indy: Wagner, rivelò in pieno la sua forza con il *Tannhäuser*, composto a 30 anni. Però, in sostanza, l'entimema maestro francese ha ragioni da vendere. Agli esempi da lui citati — può aggiungersi quello di Brahms e, specialmente, quello di César Franck. L'ammirato autore delle *Beautifolini* non pubblicò quasi nulla prima dei cinquant'anni. Tra i suoi capolavori, il *Préludio, corale e fuga* fu scritto a sessantadue anni e la *Sonata per violino e pianoforte* a sessantatré. Il buon Franck aveva saputo economizzare le sue forze da giovane e perciò, nell'ultimo periodo della sua vita poteva meravigliare il mondo per la freschezza della sua invenzione melodica, oltre che per la profondità della sua sapienza tecnica.

se, se tu mi lasciassi venire sola...
Già, perchè ti prendano per una... di quelle!
... (tra i denti) Così ci prendono per due... di quelle!

Lui, giovane e bello come un semidio nella maglia bianca che ne modella l'anatomia perfetta, s'è chinato a darle un bacio.

— Allora, vuoi riposare ancora un po? lo ti precedo. Quando vuoi, scendi a raggiungermi. Se alzi la tenda, mi vedrai in acqua.

Ella lo ha congedato con un sorriso pieno d'amore.

Abbandonata sulla lunga sedia di vimini, il corpo magro e snello chiuso nel costume d'alpaga scarlatta a bizzarri ricami neri, i piedi sottili nascosti nei sandali rossi allacciati a coturno, la breve zazzercia nera arruffata e le labbra scarlatte schiuse sui denti bianchi, offre ancora un insieme seducente e una certa suggestione di bellezza.

Lo sa. Ma sa anche che sono, quelli, gli ultimi bagliori.

Appena è sola, come se la stanchezza fosse passata d'un tratto, balza in piedi, entra nella cabina aperta sul greco spiazzo chiuso dalle tende, afferra uno specchio d'argento e il necessario per la toilette e, tornata fuori, si mette a sedere e interroga ansiosamente il proprio viso che adesso ha lì, dinanzi, riflesso con eruda verità dallo specchio inesorabile. Poiché la galvanizzazione che ella si impone sempre quando lui è presente, è caduta, il povero viso che da tanti anni non è più giovane, rivela implacabile la rilassatezza delle guancie pendule, il vuoto della pelle nelle cavità orbitali, la zampa d'oca all'estremità esteriore degli occhi, la deformazione lieve della linea delle labbra.

Un sospiro profondo. Un'occhiata rapida fuori dalle tende per accertarsi che egli sia giù, che non venga a sorprenderla. Sì, è giù. Attraverso la comessura breve tra le tende, non vista, ella lo vede. Lui pure ha guardato su: s'è assicurato che la tenda è sempre abbassata, e allora, osa lanciare un'occhiata a una bellissima mondana rigogliosa di giovinezza e di audacia provocante che appunto da un istante manovrava per attirare l'attenzione di quello sconosciuto che è senza dubbio il più bel maschio della spiaggia.

Ora, sono qui. Hanno già nuotato al largo, insieme. Insieme hanno indugiato sulla boa dapprima, sulla spiaggia poi. Adesso, sdraiati di fronte al mare che si offre tutto dallo spiazzo aperto della cabina, riposano assorti. Da venti minuti non hanno scambiato una parola: forse si sono dimenticati reciprocamente. Ella pensa al bellissimo giovane bruno — fatto come un semidio! — che, sdraiato sulla spiaggia quando ella è uscita dalle onde, l'ha avvolta in un'occhiata di così eloquente ed espressiva ammirazione che le è parso di sentirla sulla pelle. Chissà chi è? Chissà se lo rivedrebbe tornando giù?

A sua volta egli rimastica la sensazione che gli ha lasciato la bellezza efebica d'una giovinetta che ha visto buttarsi giù dalla boa a capofitto e fissarlo, mentre tornava a galla e scoteva la testina chiusa nel caucciù turchino, con uno sguardo pieno di quell'audacia che pare impudenza e che è proprio, invece, dell'innocenza inconsapevole.

Gli lega i denti un sapore asprigno di frutto acerbo...

Tre giovinezze identiche di omise e d'artificio: un pigiama Tutankamen a cavalcioni d'una sedia, Babbucci rosse; annulla alla caviglia; zazzerra ossigenata e ricciata; braccialetti di galatite scarlatta e bracciale d'oro. Sigaretta fra le labbra. Occhiaie violacee, fonde, enormi, palpebre tatuate tra ciglio e ciglio.

Pigiama viola pallido sdraiato voluttuosamente sulla lunga sedia: un piede a terra, nella babbuccia di broccato d'argento; l'altro, abbandonato fra le mani d'un adolescente dal viso di passione e fors'anche di vizio accoccolato per terra, seminudo. Anatomia mediocre.

Pigiama nero. Spalle bianchissime. Tutta una bottiglia di «Latte d'Armenia» vi è stata stemperata sopra. Viso pallido, tragico. Occhi e narici che parlano di cocaina. Si spartisce i capelli sulla fronte rispondendo con brevi frasi secche al discorso tutto interrogazioni e esclamazioni del vecchio gagà che la contempla con occhi cupidi, seduto in un canto, mani e mento appoggiati sul panno d'oro del suo «Malacca».

Dentro la cabina, un rudere di donna, chiososamente vestita e affrescata come una parete in restauro, divora delle ostriche...

mostrarsi per le strade in abiti troppo succinti e provocanti.

Tanto nel campo cattolico quindi come in quello protestante, nella società più antica e in quella americana ultra moderna, si sentì il disagio e il danno enorme che la donna procura a se stessa ed alla società quando ostenta costumi troppo liberi e dà l'impressione di una sconfinatezza sia pure più apparente che reale.

Si crede forse di attenuare l'immoralità impedendo alle donne di mostrare le tette e il seno, preoccupandosi di una gonna troppo stretta e che modella le forme in modo eccessivo? No, ma si è convinti che bisogna pur tentare qualche mezzo per ricondurre la donna sulla via diritta e che non sia male cominciare da una certa riservatezza e castigatezza del vestire, del portamento, di ogni atto esteriore.

Siamo perfettamente d'accordo. Ma vorremo che a questa crociata portasse il suo concorso anche l'uomo giacché, come è noto, chi fa la moda è l'uomo (sarti, industriali, disegnatori, commercianti) e non la donna, ed è ancora l'uomo che fa, non soltanto la moda ma addirittura la donna in quanto essa è come egli la vuole, e si comporta come egli dimostra di desiderare. Cose vecchie, ma che non è intempestivo ripetere: fin che nella valutazione della sua compagna l'uomo metterà in prima linea la femmina e non la donna, sarà vano pretendere che le donne facciano «macchina indietro» sulla via della modestia e dell'assennatezza.

Portare al mercato la «viola mamma tutta modestia» quando la domanda è di orchideo esclusivamente sarebbe assurdo.

Tutto il problema è qui.

Dora Melegari

Una scrittrice che fu soprattutto una squisita gentildonna di sangue, di educazione e di spirito. Togliamo dal bellissimo volume di Carlo Villani: *Stelle italiane* (Milano, Albrighi Segati) questi suoi cenni biografici: Nata a Losanna nel 1849 da genitori italiani. Suo padre fu l'eminente professore Luigi Amedeo Melegari, diplomatico e ministro degli esteri. Per lunghi anni Dora Melegari tenne la carica di Presidentessa del Consiglio di amministrazione del Comitato nazionale di Roma. Scrisse volumi in italiano e in francese. Romanzi: *La città Caterina Spadaro*; *La piccola damigella del Giglio*, pubblicato nel 1910 dalla Nuova Antologia; *Les incertitudes de Livie*.

alla Melegari di pubblicare nel 1906. *La Giovane Italia e la Giovane Europa*, contributo di importanza notevolissima alla storia del nostro Risorgimento non solo, ma a quella del movimento europeo di indipendenza che caratterizzò tutto il periodo che va dal 1815 al 1870.

Si è spenta in Roma nello scorso agosto.

Miniaturista e scrittrice

Una eletissima figura di donna e Antonietta M. Bessone Aureli della quale la stampa italiana si occupa in occasione della pubblicazione de *I dialoghi Michelangeloleschi* di Francesco d'Olanda, traduzione dal portoghese con introduzione, studio, note e bibliografia.

Questo volume che è un contributo prezioso agli studi michelangeloleschi, è preceduto da una introduzione nella quale la Bessone Aureli narra il romanzo sentimentale che legò Michelangelo a Vittoria Colonna. Poi, riferendosi al soggetto del volume stesso, si diffonde a illustrare la vita e le opere del giovane miniaturista portoghese Francesco d'Olanda che inviò in Italia dal suo Re per perfezionarsi nell'arte, cercò di avvicinare le varie personalità dell'epoca e il sommo degli artisti: Michelangelo. Ammesso da questi ad alcune conversazioni, Francesco d'Olanda ebbe cura di trascriverle scrupolosamente e, tornato in Portogallo ne formò quattro dialoghi che sono quelli ora tradotti dalla Bessone Aureli con grande fedeltà.

La Bessone Aureli non è soltanto scrittrice eletissima di cose d'arte, ma è miniaturista mirabile e squisita. L'arte della miniatura, gloria antica d'Italia, è stata coltivata da questa eletissima donna con tanta passione e tanto fervore da meritarsi il riconoscimento universale di un valore eccezionale.

Da trent'anni le sue miniature corrono il mondo, riportano premi a tutte le Esposizioni. La Regina Margherita, squisita intenditrice d'arte e mecenate illuminata, tutte le energie intellettuali, fin dal 1900 ha nominato Antonietta Bessone Aureli miniaturista della sua Real Casa. Adesso, attenuatasi nella insigne artista la potenza visiva per l'eccesso di lavoro che le ha indebolito il nervo ottico, la Bessone Aureli sostituisce l'arte del disegnare, del colorire, del miniare, con le dotte ricerche nel campo della storia dell'arte.

Al suo attivo ella ha già quel *Dizionario dei pittori italiani*, che pubblicato nel 1915

zione di tratto pubblico all'on. Mussolini. «Io temo — ossi dirgli — di essere in perfetto disaccordo con la vostra politica perchè aborro e disprezzo ogni forma di Governo che si mantenga con la forza».

«Allora — ella scrive — con la più cortese delle espressioni e, credo, non senza un certo ammicciare d'occhi egli mi dimandò se veramente il nostro Governo non si era reso colpevole di aver usato la forza, dimanda alla quale sentendomi «crevono e ricordando le «Official Reprisals in Ireland», preferii di non rispondere».

Come si vede, venuta per intercettare lady Asquith è stata a sua volta intercettata.

Un'utile istituzione

Un asilo per le donne è stato istituito nei locali di un amico liceo, alcune settimane or sono, dalla città di Brusa, in Cecoslovacchia. Vi saranno ammesse donne e giovinette senza risorse, che essendo state ad un tratto licenziate, si troverebbero senza ricovero. Saranno ammesse anche quelle che cercano un lavoro e infine quelle che sarebbero obbligate ad interrompere il loro viaggio a Brusa e a passarvi una notte. A tutte queste donne e giovinette sarà permesso di trovare, in avvenire, un alloggio sicuro e a buon mercato nell'asilo.

Nel dormitorio sono collocati 5 letti in ferro, messi decentemente e igienicamente; presso ogni letto è un comodino egualmente in ferro; vi è poi un armadio con cinque scompartimenti, fornito di serrature, per gli abiti. Un'altra sala serve per vestirsi e contiene un lavabo, un tavolo e uno specchio. Le sale sono accessibili soltanto passando attraverso le camere della direttrice. Secondo l'ordinanza del municipio, il soggiorno nell'asilo è limitato ad una sola notte, ma può essere prolungato in caso motivato. L'iscrizione per la notte deve essere fatta fra le 5 e le 8; la sera, presso la direttrice dell'asilo. Il prezzo è di 2 corone czechche per notte.

Una scultrice

L'accademia di Villa Medici ha conferito il Gran Premio di Roma per la scultura al giovane Sallè di Longaut. Il lavoro dovea ispirarsi alla favola di La Fontaine «Il legnaiaio che invoca la morte». Dieci allievi dell'Accademia avevano preso parte al concorso; fra questi la signorina Quinquaud di Parigi che è riuscita la seconda vincitrice.

ISTANTANEE

Dame... e pedine sulla spiaggia

Passaggiamo attraverso la città di tela con l'obbiettivo sempre pronto a cogliere, tra le connessioni delle pareti mobilissime a tinta grigio unita, a righe grigio blu, grigio rosso, grigio bianco, tipi, figure, atteggiamenti, scene...

Gli abitatori e le abitatrici di queste piccole case, sono senza diffidenza; si ritengono davvero in casa propria, abitano la dimora minuscola aperta a tutte le indiscrezioni del vento, degli occhi, delle orecchie — dimora che soltanto un saggio potrebbe occupare senza pericolo — con la stessa tranquilla sicurezza di chi si trovi tra le quattro pareti d'una stanza in muratura ben chiusa e a doppio giro di chiave.

Se così non fosse, questa mamma di cinquant'anni e questa figlia di ventisei, hennizzate l'una e l'altra, coi capelli tagliati alla *garçonne* in entrambe, differenziate soltanto, oltre che dal grado di maturità del viso e delle forme, dal costume (la figliola è in *maillot*, la mamma in calzoncini e blusa lunga di taffetà nero) abbasserebbero il tono della voce per tenere questo breve dialogo che colgono malgrado:

— Perché non sei andata in barca col tenente?

— Perché non ne avevo voglia.

— Stupidità sempre così. Son tre giorni che ti fa la corte. E tu, durai come quest'inverno al ballo coll'avvocato! Cosa pretendi? che ti si buttino ai piedi, gli uomini, per implorare la tua mano?

— Se credi che tutti gli uomini che t'invitano a fare un giro di ballo o una gita in barca siano pronti a sposarti!

— Ma è il primo passo! e tocca a te di conquistarli, poi!

— Già. A te riesce facile. Si capisce!

— Sfrontata! questo è il compenso del mio sacrificarmi a portarti al ballo tutto l'inverno e alla spiaggia tutto l'estate!

— Sacrificio? Ma se balli più di me e flirti con tutti i miei corteggiatori! Forse, se tu mi lasciassi venire sola...

— Già, perché ti prendano per una... di quelle!

— (tra i denti) Così ci prendono per due... di quelle!

Su. L'amante non più giovane ha veduto tutto. Un morso al cuore. Un altro profondo sospiro. E presto, presto, all'opera, per ritoceare con un po' di rosso, di nero, di bianco, di cipria viso, occhi, labbra, spalle... per assicurarsi che alla radice della breve zizzeretta non spunti il millenmetro di canizie rivelatrice...

La difesa d'oggi sarà dura...

Cinquant'anni. Fulvo di pelo e di pelle. La fisionomia caratteristica del *vieux marcheur*. Per il momento non marcia. Anzi, è sdraiato e occupa solo tutto lo spiazzo annesso alla sua cabina e del quale ha sollevato tutta la tenda per contemplare a suo agio spiaggia, mare, nuotatori, nuotatrici. Ma non ha l'aria di contemplare, adesso. Legge. Tiene spiegato dinanzi agli occhi un enorme giornale francese e sembra leggerlo con grande interesse. Sembra. In realtà, il giornale è il pretesto per poter contemplare inosservato e senza destare allarme, il quadro assai suggestivo offerto dall'indiscrezione d'un breve strappo nella tenda della cabina vicina.

Noi non guarderemo.

Amanti. Si convenivano perfettamente cinque anni fa, quando una stessa febbre li ha gettati l'uno nelle braccia dell'altro: tutto era armonia fra di loro: bellezza, giovinezza, indipendenza, gusti.

Ma cinque anni sono cinque anni. Ve ne sono due di troppo anche per una grande passione. L'abitudine li riavvicina ai bagni, in montagna, a teatro, a passeggio. Anche altrove. Ma molto spesso riavvicina solo i corpi. Anche altrove. La catena è tuttavia di rose, ma la sentono entrambi. La porteranno fin che si scioglierà da sé. La portano con un atteggiamento che è di noia lieve dissimulata dal sorriso.

Ora, sono qui. Hanno già nuotato al largo, insieme. Insieme hanno indugiato sulla boa dapprima, sulla spiaggia poi. Adesso, sdraiati di fronte al mare che si offre tutto dallo spiazzo aperto della cabina, riposano assorti. Da venti minuti

«Maison Tellier»: primo turno di bagni....

Chiasso: risate, esclamazioni, osservazioni, proteste. F risate ancora. Tre gagliardi atleti in maglia nera irreprensibile, fisionomie banali, teste irreprensibili come le maglie, dentature da pesceccane, unghie da manicure, stanno seduti o sdraiati intorno a una donnina che anche l'obbiettivo conosce: Liliana, articolo di lusso già acquisito alla celebrità.

Liliana è bella. Lo sarebbe anche senza l'artificio; lo sarebbe tanto da poter affrontare senza paura anche la salsedine del mare o i raggi ultravioletti del sole della spiaggia. Ma non si bagna. Viene qui per sfoggiare ogni giorno un costume nuovo, per fare un giro sulla spiaggia o vedere accendersi di cupidigia gli occhi degli uomini, e impallidire di paura le amanti timide o malcerte, e balenare d'invidia — o d'odio? — gli occhi delle donne tutte.

E... gestione comune dei tre amici, Liliana. Come la cabina.

In fondo in fondo. La cabina è tutta aperta al sole, tranne in alto. E la occupano due figure di donna. Veramente, non è una donna la piccola sottile creatura che giace sulla lunga sedia in atto di abbandonare doleroso, il viso pallido e i biondi capelli scolti protetti dall'ombra d'un parasole, le esili gambe offerte invece nude ai raggi del sole che deve guarirle, che lo guarirà, pensa la madre.

Donna, è questa: la *mater dolorosa* che ogni giorno porta la sua adorata qui, in un pellegrinaggio che è per lei la *via crucis*, e spia ansiosa, con trepidazione dissimulata dal sorriso, se si verifichi qualche miglioramento.

Ma questa, nella città di tela, non è una cabina: è un tempio...

KODAK

Notiziario femminile

La moda e la morale

Continua la crociata giustamente intrapresa da associazioni, circoli cattolici, parroci, vescovi, contro la inverecordia della moda attuale, e comitati e commissioni sono sorte e si sono formate per impedire che entrino nella Casa di Dio o si accostino agli altari, persone vestite con eccessiva immodestia, o che si recino in Vaticano signore e signorine con le braccia e il petto troppo scoperti.

In questi giorni, anzi, alcuni quotidiani hanno pubblicato che il Vaticano sta studiando uno speciale figurino da adottarsi per le cerimonie dell'anno Santo.

In America, il Consiglio Internazionale delle Donne, tra le sue settecentenarie soci bandisce la stessa crociata, e non si preoccupa soltanto di quelle che devono recarsi nel tempio, ma interviene anche sulle simpatizzanti perché diano l'esempio a certi costumi e promettono di non mostrarsi per le strade in abiti troppo succinti e provocanti.

Tanto nel campo cattolico quindi come in quello protestante, nella società più antica e in quella americana ultra moderna, si sente il disagio e il danno enorme che la

Murthe de Thiennes; Dans la vieille rue Cristina; La città forte. Volumi di morale e di filosofia: *Il sonno delle anime* (originariamente scritti in francese: *Ames dormantes*), *Artefici di pene e Artefici di gioia* (*Faiseurs de joie et faiseurs de peine*), *Amis et ennemis; In cerca di sorgenti*, tutti animati da uno spirito ottimista e da un soffio di energia e di sana vitalità, tutti suggestivi di serenità. Questi volumi le procurarono, in Francia, una notorietà anche superiore a quella tributatale in Italia. — *Ames dormantes* fu *écronné* dell'Accademia e Emile Faguet scrisse che era stato *insuffisamment couronné*, e *Faiseurs de joie et faiseurs de peine* aveva visto prima la luce negli *Annales politiques et littéraires* ed erano stati esaltati da Edoardo Rod.

Il lungo carteggio esistito tra Giuseppe Mazzini e Luigi Melègari, rimasto per parecchie decine d'anni inedito, diede modo alla Melègari di pubblicare, nel 1906, *La Giovane Italia e la Giovane Europa*, contributo di importanza, notevolissima alla storia del nostro Risorgimento non solo, ma a quella del movimento europeo di indipendenza che caratterizzò tutto il pe-

dal Lapi di Città di Castello, raccolse il plauso di Corrado Ricci, di Adolfo Venturi, di Arduino Colasanti.

Lo stesso anno, a cura di Beauporad di Firenze, pubblicava l'introduzione, le note e la bibliografia alla *Vita di Don Giulio Clivio*, miniatore, di Giorgio Vasari.

Ora, ella attende a scrivere la *Storia della miniatura*.

Aggiungiamo alle donne italiane questa bella e severa figura di donna che tutta la giovinezza consacrò, come ora consacra la maturità, all'arte e allo studio coltivati con religione.

La Lady e il Premier

La signora Asquith, moglie dello statista inglese e il cui recente volume di memorie ha suscitato tanta curiosità e tanto polemiche nel mondo politico d'Inghilterra, è venuta a Roma lo scorso inverno per andare a vedere Villa d'Este e per fare una visita a Mussolini. A Villa d'Este c'è stata col marchese Visconti che le ha mostrato da una finestra il panorama della campagna romana.

Da Mussolini riuscì a ottenere un'udienza il 25 marzo scorso. Ella narra:

«... la porta si aprì e fui introdotta, non senza trepidazione, lo confesso, alla presenza del signor Mussolini. La stanza in cui ero entrata era grande e infinitamente oscura, eccettuato per due grandi lampade poste sopra un largo scrittoio coperto da mucchi di carte. Il signor Mussolini stava da un lato di questo scrittoio leggendo un giornale; ma al mio ingresso lo depose subito e mi venne incontro per ricevermi. Poi, messe da un lato due seggiole, noi ci sedemmo uno di fronte all'altro.

«Mussolini vestiva un abito da cavallo, coi pantaloni di cordonato grigio e gli stivaloni alti. Ha l'aspetto muscoloso, gli occhi belli, ed ogni parte del suo corpo, dai capelli alle mani, esprime una straordinaria vitalità. A tutte queste cose bisogna aggiungere una delle più belle voci che io abbia mai sentite. Fui sorpresa di trovarlo così naturale, così semplice e soprattutto così cortese».

La Lady Asquith confessa che lo scorcio della sua intervista fu quello di dare una lezione di diritto pubblico all'on. Mussolini.

«Io tengo — osò dirgli — di essere in perfetto disaccordo con la vostra politica perché aborro e disprezzo ogni forma di Governo che si mantiene con la forza».

Allora — mi scrive — con la più cortese delle espressioni e credo non senza

di Cristo del Kenpis; e, in un ordine più filosofico, Marco Aurelio, Pascal, Emerson?

Manca, nelle nostre donne, lo spirito della lettura: quella divina inquietudine di comunicare coi grandi pensatori, coi grandi interpreti della vita di questa povera umanità. Si legge per sembrare colte. E questo è ancora il movente più nobile, quello che almeno stabilisce un criterio di scelta. Ve ne sono di molti inferiori.

AVV. CARLO MONALDI

Napoli.

La donna italiana d'oggi legge molto più di quella dei tempi passati. Una volta, una fanciulla che avesse tra le mani un romanzo era sgridata in casa e sconsigliata fuori. Oggi si sa che esiste romanzo e romanzo e che leggere, per esempio, *I piri e i morti* di Borgese è altra cosa che sorbirsi un'appendice di Pierre Decourcelle. Si sa anche che il romanzo è spesso mezzo, allo scrittore, per trattare questioni d'importanza morale, sociale, filosofica e che perciò questa forma di letteratura abbraccia insieme molti generi, tiene volta a volta della descrizione, del dramma, del trattato. Il romanzo, insomma, è stato riabilitato, e in sé scisso e in chi lo legge.

Se leggà di più la donna italiana o la straniera, non saprei. Il numero altissimo di edizioni che un romanzo a successo raggiunge in Francia e in Inghilterra farebbe credere a tutta prima che le donne inglesi siano più appassionate lettrici delle italiane. Ma non bisogna dimenticare due cose: 1°) che in Francia e in Inghilterra, come in Austria e nella Scandinavia, anche gli uomini non disdegnano, contrariamente a quanto avviene da noi, di leggere romanzi; 2°) che in Italia, dura tuttavia la brutta abitudine di farseli prestare i libri, abitudine tutta italiana e deplorevolissima. Leggere un libro, sta bene, ma comprarlo, no. Si spende, per tutto, qui, tranne che per i libri. E' una grande pena.

CLAUDINA GIORGETTI

Cairo Montenotte.

1.) Né molto, né poco, piuttosto poco che molto, così come, del resto, in tesi generale, si può dire del «nesso forte».

cui essa Panno x si è vestita in modo tutto affatto opposto dell'anno y. (e tra gli anni x e y può essere trascorso un solo anno). Io credo, che essa, del romanzo e della novella che legge, (e la donna non dovrebbe andare più in là del romanzo o della novella tipo, nella sua lettura) segua soltanto la trama, il succedersi più o meno avventuroso e fantastico della vicenda, che spesso travisa, presa tutta dalla passionalità dei colpi di scena: che ad essa sfugga (sempre, per carità, in tesi molto generica) la sfumatura, il particolare meno evidente, o meglio quel complesso di sfumature e di particolari che danno il tono all'opera, caratterizzandola e formando il cosiddetto stile dell'autore. Credo che la donna, nella lettura sia un po' miope (un po' più, suppergiù, dell'uomo), credo che essa veda, del libro che legge, soltanto un confuso assieme, perché le singole figure non spiccano, non risaltano ai suoi occhi, non hanno una loro vita, interiore ed esteriore che sia, propria, ma vivono soltanto del colpo di scena, per la trama e della trama del racconto stesso.

Credo che la donna italiana legga, suppergiù, come la donna straniera, suppergiù per gli stessi motivi, suppergiù per gli stessi gusti, suppergiù per soddisfare agli stessi bisogni. Credo che gli autori letti da una donna italiana, si equivalgano, come valore intrinseco delle loro opere, agli autori preferiti da una donna tedesca, da una donna francese ecc....

Credo che la lettura della donna italiana, vada, seguendo un ordine crescente, secondo la posizione sociale della lettrice, dalla lettissima appendice dei giornali (sono innumerevoli le dame che gelosamente custodiscono i romanzi pazientemente ritagliati dai «quotidiani», e che esse tramandano in sacro retaggio alla prole), ai romanzi a dispense che vengono periodicamente portati a domicilio, alle varie e variopinte «Parfalle» ai vari e variegatissimi «Amori Illustrati», a Carolina Invernizio, ai romanzi francesi tipo Richebourg e Montepin, alla Vertua Gentile e simili (Nerbini, Salani, Madella e in un gradino più alto, Sanzogni dei Romanzi-Popolari sono gli editori principi di questo «tipo» di donna, che è più diffuso di quel che non si creda) ai libri di «modus», ma soltanto perché di moda. A prescindere senza altro da tutti quei motivi di concordanza spirituale, di conforto morale, e di cultura che possono far prediligere piuttosto un autore che un altro, ai libri di moda diciamo, e per-

che oggi lo ricordiamo con una vera venerazione, come farei d'un pilastro mutilato dagli anni, testimone e ricordo d'una età che più non esiste. Tutto di lui m'interesserebbe: la sua povertà consolata da allegria, la sua spontanea eloquenza condita da mille facezie, lo strimpellare della sua chitarra maritantesi alla voce d'un violino o d'un mandolino, suonati dalla sua compagna. Tutto di lui m'interesserebbe e mi commuoverebbe. Ricordo che mi dava allora l'impressione d'un grande caduto in bassa fortuna, che, nella sua miseria, comportata con rassegnazione, presentava qualcosa che ricordava il suo antico stato. Debbo riconoscere di non essermi ingannato nell'ingenua ammirazione attonita dei miei pochi anni di fanciullo; anche ora ho la stessa impressione. Ed ora che maggiormente lo penso, egli mi ricorda che nulla vi è di stabile sulla terra, che alla luce succede il buio, che la potenza confina con la debolezza, che alla gloria succede l'oblio. Poiché l'ufficio del cantastorie, cui ora si darebbe appena il nome di mestiere, anticamente era uno stato nobile e onorevole.

Egli risale all'origine della più divina delle arti, alla culla della poesia. Cantastorie era Omero, il cantore dell'Iliade e dell'Odissea; i Rapsodi, che andavano attorno per le città della Grecia, esplorando la sventura di Priamo e la vedovanza di Penelope, erano cantastorie; e Virgilio che recitava l'Eneide davanti ad Augusto e strappava, coll'immagine del giovane Marcello le lacrime e, quel che forse più gli premeva, trecentoventi sesterzi ad Ottavio, era cantastorie pur esso. E prima ancora di Omero era pure cantastorie il buon Femo che rallegrava coi suoi versi il banchetto dei Proci; e prima di Virgilio era cantastorie Iopa Crinito, dalle cui labbra l'amorosa Didone beveva, come dice il Paria, *L'oblivion del misero Sieteo*.

Ma tutti non sono ancora morti; i pochi che rimangono vanno ramminghi per le fiere dei villaggi, ben sapendo che la gente frastolosa e affaristica delle città non avrebbe tempo per fermarsi a sentire le loro canzoni.

Se la giustizia dovesse presiedere alla compilazione dei libri, una gran pagina occuperebbe il cantastorie nell'opera che tratta degli inventori delle cose. I nostri lirici vedrebbero in esso il decaduto discendente dei divini greci, che cantarono per primi i peana del trionfo e gli inni di lode, nei giochi olimpici; gli occhialuti fru-

barbarie e irradiò del primo sorriso di gentilezza e d'amore il cupo cielo del medioevo.

Allora il cantastorie portava il nome di Trovatore e di Menestrello e aveva posto nelle Corti dei principi e nei convivi dei cavalieri; allora era introdotto nei gabinetti delle belle castellane e rallegrava, novellando, le loro tristi veglie; allora assisteva ai tornei e alle giostre, alle gioiose adunanze e alle corti d'amore, glorificando i prodi, vituperando i vigliacchi, santificando il rispetto portato alla debolezza e all'amore.

Non sapete che tra i siffatti cantastorie erano Folchetto da Genova e Sordello da Mantova, precursori, con le loro canzoni e i serventesi, dei primi Siciliani, dei due Guidi, di Dante e di Petrarca? Non sapete che le leggende della Tavola Rotonda e dei dodici Pari raccontate dai cantastorie furono i primi rudimenti dell'epopea e che i rozzi cantori della regina Ancoira e di Buovo d'Antona schiusero la via del poema romanzesco al Pulci, bizzarro cantastorie che recitava il Morgante a Lucrezia Tornabuoni, e a quello più bizzarro ancora che favoleggiava delle pazzie d'Orlando e dell'origine della famiglia Estense alla splendida Corte di Ferrara?

Povero cantastorie! A poco a poco, col mutarsi delle condizioni del popolo e col avvicinarsi degli anni, si è ridotto come ora lo vedete. I poeti cortigiani, gli accademici, i retori, l'hanno denudato, manomesso, avvilito. Eppure fece sempre buon viso alla cattiva fortuna e s'adattò e s'arrabattò prima di cadere in basso. Di disgrazia in disgrazia, di rovina in rovina il cantastorie è tanto lontano dalla sua origine quanto lo è ora il pezzente zingaro dal suo antico stipite sia arabo, o mongolo, o indiano.

Ma prima ch'ei muoia, venite a vederlo ancora una volta, o lettrici della *Chiosa*, venite a vederlo simile ad una lampada che, priva d'olio, più è vicina a estinguersi, più sembra sforzarsi a comparir luminosa.

Il cantastorie che io vi addito, è l'uomo forte di Seneca, *vir fortis cum mala fortuna compositus*. L'uomo tenace in ogni suo proposito di Orazio, cui nulla sgomenta e nulla rimuove dal proprio consiglio: *Si fractus illibatur orbis, impavidum ferient ruinae*. Vede la triste condizione in cui si trova il mestiere adottato e vi persiste con fiera costanza. E' cantastorie per

Uditelo il cantastorie: ci racconta del pellegrino Buonafede, che portando di terra in terra il corpo del morto carabaggio Costantino, al quale vivente aveva promesso di non abbandonarlo mai, arriva a San Giacomo di Compostella dove avviene il miracolo.

Che semplicità di concetto, che ingenuità di parole!

*Essendo giunto dentro al tempio santo
Dell'Apostol con gran devozione,
Il morto ch'egli avea portato tanto,
Li posa, e poi si mette in ginocchione,
Con unil cuore e con divoto pianto
Fece pel morto e per sé orazione.
Non si tosto ebbe orato Buonafede:
Che il morto di repente alzossi in piede,
E tutti quelli, ch'erano presenti,
Ed avvan visto quel morto portare,
E poi risuscitar subitamente,
O buon Gesù, cominciaro a gridare, ecc.*

O buon cantastorie, vorrei che farmi del tuo *Madrillili*, della tua *Chiarina*, della tua *Timante*, ripetere qualcuna di quelle strofe così naturali e così facili di quelle canzoni e delle tue lodi. Manguro che il tempo, gran muratore di tutte le cose, faccia sì che la poesia ritorni al suo punto, i partenza e a te. Possa tu seguire animoso il tuo ufficio, che io più non chiamo mestiere, restare immobile e saldo davanti a tutti i sistemi e a tutte le scuole, venture; ma fa che la tua poesia possa durare sempre eguale a se stessa. Forse verrà tempo in cui sarà giudicato progresso risalire fino a te, così come i classici van recitando Omero e Virgilio, Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso.

MARIO RUFFINI.

Abbonamenti Estivi a "La Chiosa,"

1 mese (5 numeri) . . .	L. 2,50
2 mesi (9 numeri) . . .	» 4,--
Trimestre	» 5,--
Semestre	» 10,--

Indicare con esattezza il giorno dal quale l'abbonamento deve decorrere.

Vaglia a LA CHIOSA - Casella postale 245 - Genova.

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

1°) Credele voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Cara Chiosa, sono certo che tu desideri che questo referendum rispecchi fedelmente l'opinione e perciò stabilisca, sia pure molto relativamente, una verità. Questo mi incoraggia a dirti intero il mio parere che è questo: la donna italiana legge poco e male. Quante sono le famiglie dove esista, come in Francia e in Inghilterra e nella stessa Germania, l'abitudine di fare alla bambina la sua biblioteca di favoleggiatori e alla giovinetta la sua di romanzi onesti, di educatori (non c'è fanciulla francese che non abbia letto *Les aventures de Télémaque* né inglese che non abbia meditato lo *Smiles*), di poeti, e alla donna la sua di classici e di moderni e di contemporanei?

Io non ne conosco nessuna. La nostra donna, finite le scuole, comincia a leggere, se legge, romanzi. Li legge senza scegliere, come capita, secondo le sente parlare. E la sua scelta si limita ai romanzi di moda. Così, addio cultura, addio criterio, addio formazione dello spirito! Quante sono le nostre donne che, finiti gli studi, credono di dover riprendere la lettura dei classici per conto proprio, quante quelle che provano il bisogno di sollevarsi lo spirito con l'aprire un poeta o col leggere uno di quei libri di elevazione spirituale che sono i *Fioretti* di San Francesco, l'*Introduction à la vie dévote* di Francesco di Sales, la stessa *Imitazione di Cristo* del Kempis, e, in un ordine più filosofico, Marco Aurelio, Pascal, Emerson?

Ma anche, nelle nostre donne, lo spirito della lettura, quella divina inquietudine

2.) Credo, sempre in linea generica, né più, né meno delle donne straniere. Così come, del resto, in tesi generica, si può dire del « sesso forte ».

3.) Quelli che sono di moda, indiscutibilmente, sempre in linea generica; quelli che hanno una tradizione familiare ormai consacrata; quelli che leggono le amiche, e quindi gli anzidetti, e quelli che pur non appartenendo alle due categorie sopra annunciate, sono, per puro caso, capitati nelle loro mani. (Il che non presuppone che le amiche divulgatrici, possano anche averli letti.)

Credo che la donna (in tutto il mondo, eccettuata, è intuitivo, le cosiddette regioni selvagge) legga meno dell'uomo, qualitativamente.

Quantitativamente (sempre in linea molto generica) essa, forse, legge più dello uomo; e ciò per diversi motivi, che, a mio parere, credo possano riassumersi nei seguenti:

1) Moda; 2) Mancanza di una occupazione fissa e preponderante; 3) Tradizione.

La donna legge perché è di moda leggere il tale autore, ed il non leggerlo, ed il non farsi vedere, perlomeno, nella « hall » di un grand Hotel d'una villeggiatura, anch'essa alla moda, o sulla rotonda di uno stabilimento balneare, coll'autore di moda in mano, è un crimine di lesa amor proprio, è un volere negare la propria evidente intellettualità. Legge, perché non sempre, essa può andare al cinematografo, a passeggio, al the danzante di beneficenza, a far visita, a flirtare, perché essa non può, più di un dato numero di ore giornalieri, tempestare il pianoforte (ah che tasto!) non può, più di quelle dato ore, accudire alle faccende domestiche. (Questo beninteso per chi le deve accudire).

La donna legge, indubitatamente. Ma legge soltanto, per gli stessi motivi, per cui essa l'anno x si è vestita in modo tutto affatto opposto dell'anno y. (e tra gli anni x e y può essere trascorso un solo anno). Io credo, che essa del romanzo e della novella che legge, (e la donna non dovrebbe

ciò la donna, con grande eclettismo, passa, seguendo l'andazzo della lettura « chic », del « giorno », da Pirigrilli a Da Verona, da Da Verona magari a Papini e a Giulioti, e da Papini e Giulioti a D'Annunzio « all'infinitesimo » (al Venturiero senza Ventura) per ritornare magari poi, domani, se sarà « chic » ai Fioretti di San Francesco, o al « Bertoldo Bertoldino e Cacasenno ». E il tutto essa legge colla stessa disposizione d'animo, collo stesso profitto, collo stesso gusto, perché la moda lo vuole, perché è di moda la moda seguir. Questo, sempre, in tesi generica, astrando da colui, o da coloro (siano pochi o molte non so) che leggono, putacaso, Panzini, con una disposizione d'animo molto diversa dalla disposizione d'animo che hanno colui, o coloro che leggono, mettiamo, Carolina Invernizio. (A parte che Carolina Invernizio o chi per essa, se può avvicinare la lettrice, se può in certi passi, smorzare il respiro e farle aumentare perfino i battiti del cuore, lascia il tempo che trova, dà una sensazione abbastanza violenta, ma superficiale, mentre, Panzini, per esempio, lascia anche lui nel lettore il tempo che trova, questo è vero, ma induce il lettore alla triste abitudine dell'esercitare, nei suoi rapporti spirituali col mondo esterno, il cosiddetto « pensiero », abitudine, oggi come non mai, perniziosa oltre ogni dire, impratica, veramente vana, veramente di « lusso »).

Dovrei inoltre notare, come sia diffuso

fra le donne che leggono, l'imprestito dei libri, uso questo, a mio parere, poco edificante, perché denota chiaramente, che la donna legge (sempre in tesi generica) per cacciare la noia, per conciliarsi il benefico sonno, per « posa » e per far convergere intorno a sé l'attenzione degli uomini, tratta dai libri esotici, che essa tiene tra le mani. Mentre, la proprietà dei libri che essa legge, denota, se non altro, un sacrificio pecuniario tangibile, a detrimento (sarà possibile?), magari, di eventuali spese per oggetti di toilettes e di vestiario. Il che dovrebbe far presupporre, che la compratrice di libri, per sacrificare la parte esteriore della sua persona, che è « preziosa », conoscesse il valore reale dell'opera che compra e che legge. Il che, suppongo, non deve essere tanto frequente.

Dovrei notare, poi, che l'uso del prestito dei libri, riduce i medesimi in deplorabili condizioni. E il vedere una graziosa signorina, impeccabilmente ed elegantemente vestita, con in mano un libro mal tenuto, dalla copertina colore « Isabella », dalle pagine accartocciate e « dattilografate », non produce, a mio modesto avviso, una armonica visione, e non degone molto favorevolmente sull'eleganza effettiva della signorina.

Queste le opinioni, del sempre esagerato

RAG. ALFEO STROCCHI.

Il cantastorie

Il tempo, che muta e distrugge tutte le cose, lo ha quasi bandito dal teatro dei nostri costumi. Lo ricordo ancora, il cantastorie, nei giorni della mia fanciullezza, nei giorni di festa, alla sera, quando in cielo s'accendevano, a una a una, le stelle. Andavo a cercarlo nell'angolo della piazza che gli serviva da teatro e mi ficcavo nel cerchio che gli formavano attorno contadini e soldati, sarve e ragazzi, operai e fattorini, i soli per i quali egli fosse ancora qualcosa. E stavo lì a contemplarlo, e penso che oggi lo ricontemplerei con una certa venerazione, come farei d'un pilastro mutilato dagli anni, testimone e ricordo d'una età che più non esiste. Tutto di lui, a interesserebbe: la sua povertà consolata da allegria, la sua spontanea eloquenza conli-

gatori di archivi si ricorderebbero di Erodoto recitante la storia della sua origine davanti ai popoli congregati, i drammaturghi penserebbero al rozzo carro da cui l'umile Tespi addiava il glorioso scettro che un giorno dovevano correre Sofocle ed Euripide.

Tutti quanti, poeti e romanzieri, superbi dell'attuale progresso nei regni della fantasia, dovrebbero onorare il cantastorie, come colui che risuscitò la poesia dalla tomba dove l'avevano gettata secoli di barbarie e irradiò del primo sorriso di gentilezza e d'amore il cupo cielo del medioevo.

Allora il cantastorie portava il nome di Trovatore e di Menestrello e aveva posto

infinito e per elezione, è poeta da piazza, ma non cambierebbe coi poeti da palazzo o da scuole. Le sue canzoni sono triviafi, ma intelligibili e chiare a chi le ascolta. Si presenta in piazza senza artifici, senza parigiani né protettori, non ricorre né a cartelloni sui muri né ad avvisi sulle copertine dei libri. L'unico aiuto che cerca è quella della musica, poiché sa che la musica è sorella della poesia, perché non ignora che il secolo, più che alla poesia, fa buon viso alla musica. Ma la sua musica è semplice, piacevole, naturale: facili suonate, arie popolari, motivi che allentano l'orecchio e il cuore, melodie dolci e spontanee ora liete, ora patetiche. Sa mettersi a livello di tutti: ha la canzone amorosa per la sartina che si ferma sorridente a sentirlo, un fatto d'arme per il soldato che gli sta ritto dinanzi, la vita di un delinquente per il giovanastro che gli gira attorno fumando spavalidamente il sigaro, un esempio morale per il birichino che non può star fermo nel cerchio degli uditori.

Scorrendo la storia della letteratura, vi accorgete quale mare instabile sia, quale ghiaccio sconvolga il volubile deserto del campo delle lettere: Ai jantisti succedono i petrarchisti, ai poeti slombati del 500 i ventosi secentisti, a questi gli Arcadi, sdilinquinati, agli Arcadi i Frugoniani verbosi, poi i compassati Pariniani e i vaporosi Ossianeschi, gli austeri Alfieriani e i Foscoliani accigliati; poi ancora la lotta tra classicismo e romanticismo, servilità e licenza, gran spreco di parole e inutile inalcofabrie consumo di carta.

Fra tante disparità di partiti, in alto mutamento di sistemi, il solo che rimane incommosso come il Dio Termine è il cantastorie. Dopo quasi otto secoli di fasi letterarie si manifesta colla stessa fisionomia e coll'indole stessa degli antichi cantori. Il suo portare ora sembra quello di Cillo d'Alerno e di Dante da Maiano, colla stessa negligenza di lingua, ingenuità di stile, trascuranza di metro; ora s'innalza fino all'aurora del *Cirillo Calvano*, a quella della *Battaglia d'Altobello*, non di rado fino a quello del *Alaupriano*; la stessa disinvoltura, la stessa semplicità, la stessa efficacia. Sembra la tradizione viva e parlante di età remote e di costumi dimenticati.

Udilo il cantastorie: ci racconta del pellegrino Bugnafede, che portando di terra in terra il corpo del morto convegno Costantino, al quale vivente aveva promesso di non abbandonarlo mai, arriva a San

Poeta aveva saputo considerarla così appunto, perché era il Poeta. Nulla era, per lui, la vita, nei suoi fenomeni quotidiani, se non contingenza. Tutto, invece, era lo spirito. Lo spirito inteso non nella concezione mistica ma in quella essenzialmente pagana

forma. Egli combatteva la miseria della torre d'avorio della sua solitudine superba; con la seconda egli razziava, forse, il concetto nuovo del Poeta mescolato alla nostra esistenza quotidiana per elevarne il tono in bellezza e in bontà.

gen italiano, promotore degli studi, padre che il Medio Evo conobbe tre volte Deche no dell'Università di Bologna, sta il fatto la III e la IV nemmeno compiute perchè mancante del libro 33.º Vedere in proposito l'ottimo libro del Sabbadini sulle Scoperte dei Codici.

viato al giornale una sua lettera, scegliendo per l'invio, il giorno di Sant'Ignazio, la vista italiana, e se da ultimo non ci si fosse La *Civiltà Cattolica* è la più vecchia infiltrato un po' di fascismo, o di antisturismo, tanto che proprio nel più recente quaderno il padre Tacchi Venturi (pare che l'autore dello scritto sia proprio que-

chi anni in Roma capitale fin che Pio X non ordinò la soppressione del periodico che lo portava. Anche dell'*Unità Cattolica* si disse che fosse dei Gesuiti ma in realtà non era che l'organo personale di un gigante del giornalismo cattolico: il teologo Giacomo Margotti.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte IV.

Le foglie nel turbine

IX.

I mugicchi che si attardavano nei campi per gli ultimi lavori della stagione, da un paio di giorni osservavano con curiosità le corse che una locomotiva faceva su un binario morto poco lungi dalla stazione di Vologda. Non che la cosa costituisse una novità: di locomotive nella stazione e sulla strada ferrata ne avevano sempre viste; ahincio i più giovani, che i vecchi rivedevano ancora lo sbalordimento provato quando quella diavoleria tutta nera, sbruffante vapore, urlante come il satanasso, era apparsa sulle guide lucenti che un esercito di uomini aveva steso attraverso i campi. Nulla di nuovo, quindi, ma quello che attirava la loro attenzione era l'apparente inutilità di tutte quelle corse con bruschi arresti tra una nuvola di vapore e un infernale stridere di freni, quel continuo via vai, avanti e indietro, senza scopo, ora a dritto, ora a rotta di collo, di quella locomotiva cigolante. Sembrava che essa servisse a un giuoco da ragazzi; era un giuoco da ragazzi; era un giuoco che durava già da due giorni, mattina e pomeriggio, sempre uguale.

I mugicchi guardavano ma non si preoccupavano di saper le ragioni di quella manovra insolita; qualcuno, più curioso, in

un momento di riposo, si era avvicinato al binario morto ed aveva potuto vedere sulla locomotiva due giovani, vestiti con casacche di tela sporche d'untume, che manovravano le leve e le valvole e ad ogni arresto della locomotiva scendevano a terra, esaminavano un'asse; una biella o uno stantuffo, li palpeggiavano da ogni parte, si scambiavano delle parole in una lingua sconosciuta, poi risalivano in macchina, la facevano sbuffare come un mostro e la rimettevano in moto; dopo forse duecento passi di corsa, la locomotiva si arrestava di colpo, indietreggiava e ritornava al punto di partenza. Così da due giorni. Soltanto il giuoco era mutato un po'. Era comincio un terzo individuo che rimaneva vicino al binario e che brandiva un lungo bastone sul quale fissava delle tavolette e dei dischi dipinti in verde, in rosso, in bianco. Mentre la locomotiva era in moto, questo terzo individuo inalberava una tavoletta o un disco e allora si vedevano i due uomini che erano sulla macchina manovrare subito le leve che avevano sottomano: la locomotiva o si fermava, o accelerava la sua corsa, e fischia con la sirena e passava oltre o infine continuava impetorbabile la sua corsa, fino all'estremo limite del binario che finiva ai limiti di un bosco.

Dopo esser stati un po' a guardare, i

mugicchi, annoiati di veder sempre la stessa cosa, riprendevano il lavoro interrotto e non si curavano più di quella locomotiva che si divertiva a correre su e giù sempre sullo stesso binario. Non si curavano neanche di sapere chi fossero quei due individui che parlavano quella lingua incomprendibile; da quando c'era la guerra era venuta in Russia tanta gente da paesi lontani! Era inutile tentar di capire donde venisse e che lingua parlasse.

D'altronde sarebbe stato difficile capire soprattutto uno di quei due uomini, quello che indossava la casacca più sporca, che era sempre il primo a saltar giù dalla macchina quando questa si fermava e che parlava quasi sempre facendo dei gran gesti con le mani. Ne avevano chiesto notizia al terzo individuo, quello dei segnali, che era russo, ma senza nessun costrutto. Il russo non voleva dir nulla. L'altro invece parlava sempre, ma nessuno riusciva a capire una parola di quanto diceva: era certo un turco o un giapponese. Così ragionavano i mugicchi, ma invece, non era né turco, né giapponese. Era semplicemente Sabetta, promosso da attendente a fuochista.

Il macchinista era invece Barbàro. Le cui osservazioni sul funzionamento di quel rudere ferroviario che stava manovrando da due giorni erano sottolineate dalle maledizioni che Sabetta scagliava contro quella « indegna caffettiera, bona per far paura ai pagnaioi » — buona per spaventare i passeri.

Barbàro lo lasciava dire e protestare; che la locomotiva funzionasse bene o male, era in realtà cosa di poco conto. L'importante era conoscerne bene il funzionamento e intrarichirsi con i segnali che son disseminati lungo le linee ferroviarie: il terzo infatti, provvedeva a questa seconda parte dell'istruzione: le assicelle e i dischi dipinti che alzava sul suo bastone dovevano punto figurare i diversi segnali.

— Disco per traverso — urlava Sabetta sporgendosi dalla macchina e scorgendo il segnale del russo — via libera, sior tenente.

Veleva far tutto lui, badare ai segnali, badare alle leve, al carbone; tutti quei gran sbuffi di vapore che a tutti avvolgevano la macchina erano dovuti alle frequenti sue sviste: dava il contro vapore quando bisognava invece aumentare la velocità, chiudeva troppo rapidamente i freni oppure l'aveva lasciato quando bisognava fermarsi. Una disperazione.

— Guarda Sabetta che se non stai al tuo posto finiremo col saltare in aria o col mandare la locomotiva in pezzi. — gli diceva Barbàro per temperare un po' quei suoi entusiasmi da neofita.

Oppure lo minacciava: — Sabetta, oggi stesso verrà a sostituirti Bepi.

Allora Sabetta si calmava un po' e stava attento ai comandi che Barbàro gli impartiva, ma di star zitto non era capace.

— Chi vararia dito, en, sior tenente, anca macchinisti...

— Stai zitto; ti ho già detto che se continui così ti sostituisco con Bepi.

— Buono quello! *El ze capace, tutt'al più, de far funzionar un samovar.*

Sbadatamente pronunciando quel giudizio sul suo commilitone, si appoggiò alla leva che azionava la sirena un urlo lungo lungo lacero le loro orecchie. Sabetta si guardò attorno sbalordito non riuscendo a capire il perché di quell'ululato; né a farglielo capire valsero i cenni di Barbàro; le parole che quegli diceva si perdevano nel frastuono infernale. Barbàro lo afferrò bruscamente per un braccio e lo attirò verso di sé. L'urlo cessò come per incanto.

— Ma non vedi, bestia, che eri appoggiato sulla leva della sirena?

— *Go sempre dito, che sia caffettiera no la val gnente* — si disse Sabetta per consolarsi.

Barbàro, piano piano, era riuscito a farlo diventare più attento. Ora Sabetta se ne stava al proprio posto, impettito e solenne come se in vita sua non avesse fatto altro che il fuochista ferroviario. Anzi, a rafforzare questa impressione contribuiva anche la sua faccia nera di carbone. Era così compreso dell'importanza della sua nuova occupazione che talvolta prima di risalire, dopo una fermata, sulla locomotiva, fingendo di aver in mano un orologio chiedeva al russo che maneggiava i segnali... se l'ora era esatta.

— *Simo in perfetto otario, sior tenente!*

Barbàro considerava invece quelle esercitazioni molto seriamente, i suoi studi al Politecnico gli avevano dato sicura la nozione di quello che fosse una locomotiva; ma il saperla manovrare non era cosa troppo facile. Aveva esaminato attentamente tutti gli organi della macchina e questa gli era nota completamente e non aveva più nessun segreto per lui. Anche la difficoltà dei segnali era stata superata, grazie alle lezioni del ferroviere russo al quale non pareva vero d'avere degli allievi e di darsi dell'importanza.

Non era stato facile ottenere dalla stazione di Vologda quella vecchia locomotiva; nessuno sapeva come giustificare quella richiesta che avrebbe ingenerato certamente dei sospetti non soltanto per gli addetti alla stazione ma anche nella polizia.

Fortunatamente il caso aveva aiutato Barbàro. Era giunta alla stazione una circolare del Ministero delle comunicazioni, con la quale si chiedevano dei volontari per le ferrovie che le prime ventate (che rivoluzione avevano disorganizzato) Era detto nella circolare — affissa nella stazione — che la Russia doveva continuare la guerra e che per farlo era necessario organizzare le ferrovie per renderle possibili e regolari i rifornimenti al fronte. Appena ebbbero letto il proclama, Barbàro si presentò al vecchio colonnello che comandava la sta-

E' morto un Poeta

Non inutilmente il destino ha inflitto a Adolfo de Bosis lo strazio di una lunga, lenta, implacabile agonia che tutta Italia ha seguito per giorni e settimane che parevano interminabili.

Era necessario che coloro che lo avevano compreso e amato lo vedessero morire perché il modo di questa morte doveva essere, come fu, il coronamento della vita tutta del Poeta, la testimonianza logica ed evidente del suo modo di concepire l'esistenza: ponte fra due rive dell'eternità, trapasso sereno dall'attesa inattuata del sogno al sogno stesso, raggiungimento di quella liberazione dello spirito che è l'anelito supremo della Poesia.

Se è vero quello che il Byron dice nel *Sardanapalo*: essere « soltanto nella fine che gli uomini possono somigliare agli Dei », Adolfo de Bosis è davvero trapassato col suggello del divino sulla fronte.

Non da stoico, poiché lo stoicismo evoca l'immagine di uno sforzo della volontà per la resistenza al dolore, un che tra la violenza e l'orgoglio che lo spirito armonioso di Adolfo de Bosis non poteva accogliere. Ma, invece, da saggio: in serenità, vale a dire senza resistenze inutili, senza rammarico ostile, senza inani paure, e con semplicità.

Morire — transitare. Svoltare, in fondo alla lunga strada dopo essersi rivolti a guardare il cammino percorso e aver salutato coloro che per un tratto avevano camminato con noi: poi, affrontare tranquillo l'ignoto celato oltre lo svoltare...

Un dono, morire così. Ma un dono che ad De Bosis era dovuto. La Morte è amica a chi nonchè paventarla e tentare d'obbligarla se ne è fatto la compagna abituale del pensiero e della quotidiana esistenza. Il Poeta aveva saputo considerarla così. Ed aveva saputo considerarla — così appunto, perché era il Poeta. Nulla era, per lui, la vita, nei suoi fenomeni quotidiani, se non contingenza. Tutto, invece, era lo spirito,

di energia e bellezza. Nessuno compreso più di lui la purissima essenza della Bellezza e nessuno sapeva meglio e più intensamente esprimerla da tutte le cose. Da tutte. I suoi occhi di Poeta sapevano scorgere nella natura e negli uomini, nelle cose e nei gesti. O forse era il tesoro di bellezza interiore che gli Dei gli avevano largito che si rifletteva su tutte le immagini e gli spettacoli che i suoi occhi contemplavano così da trasfigurarle tutte, giungendo a spremere succo di poesia da ogni realtà, anche le più materiali e le più opache.

Quest' Uomo che sapeva scoprire la poesia in ogni aspetto della vita e aveva adorare la Poesia quando la incontrava nell'opera o nella intravveduta essenza di qualche grande spirito fraterno.

L'adorò.

Tradusse Shelley, tradusse Walt Whitman perchè certo gli parve che nessuno avrebbe potuto dire meglio di costoro quello che in un dato momento il suo stesso spirito aveva accolto.

Shelley - Whitman; disparatissime sensibilità che, tuttavia, nel De Bosis armonizzavano. Aspirazione di tutto lo spirito all'irraggiungibile nel primo, e disperata malinconia per l'inermità dello sforzo e del sospiro; aderenza immediata alla realtà, nel secondo, e capacità di trasfigurazione della realtà stessa.

Tutto il De Bosis è in queste due espressioni di una equivalente intensità spirituale, in queste due diverse interpretazioni del compito della Bellezza: aiutare lo spirito a evadere dalla vita per sfuggirne la realtà piatta e abbruttitrice; trasfigurare la essenza della realtà e farne all'allo spirito per contemplare la vita dall'alto. Per la prima egli continuava la tradizione del Poeta che si strania dalla vita e si chiude nella torre d'avorio della sua solitudine superba; con la seconda egli realizzava, forse, il concetto nuovo del Poeta mescolato

Certo, quest'ultima fu concezione che Egli realizzò pienamente. Portò la sua poesia nella vita e seppe vivere la sua nobilissima esistenza in poesia. Nulla gli fu estraneo di quanto costituisce la realtà quotidiana di tutti gli uomini: amò, lavorò, trattò affari, dovette selezionare amici e avversari, fu marito, amante, padre, discusse, si preoccupò, trattò imprese, proteste, aiuti. Ma tutto fece in nobiltà e in bellezza senza mai nulla sacrificare del suo spirito. E di quando in quando il suo spirito metteva le ali e portava il Poeta a rifugiarsi in una di quelle oasi di silenzio che erano il suo ristoro e la sua piscina sacra.

La sua produzione? Un numero limitato di canti che la critica ha giudicato perfetti. Per noi, ha più importanza la sua vita che fu, essenzialmente, la vita di un Poeta.

FLAVIA STENO.

Notizie Letterarie

Centosette libri di Tito Livio sarebbero stati scoperti a Napoli dal dotto latinista e paleografo prof. Emilio De Martino Fusco, ossia tre quarti dell'opera completa del grande storico. Infatti, i libri scritti dal Padovano furono 142; di questi, giunsero a noi 35 soltanto. Tito Livio, contemporaneo di Augusto, di Virgilio, di Orazio, aveva impiegato il meglio della sua vita — 76 anni circa — a raccogliere documenti, a visitare luoghi storici, a comporre, infine, la narrazione di otto secoli: dal Re di Alba alla morte di Druso, figlio adottivo di Augusto e conquistatore del Brennero. Quanti rammarichi per le parti perdute che dice per colpa di Caligola che avrebbe ordinato la distruzione delle quaranta Deche liviane, chi per colpa di Gregorio VII che le avrebbe fatte distruggere durante il suo Pontificato. Ma a parte il fatto della illogicità dell'accusa verso un Pontefice che fu protettore altissimo del patrimonio intellettuale dell'antichità, promotore degli studi, patrono del Medio-Evo conobbe tre sole Deche: no dell'Università di Bologna; sta il fatto che la I, commentata più tardi dal Macchiavelli; la III e la IV nemmeno compiute perchè mancante del libro 33 a Modena in possesso

Fin dai tempi dell'umanesimo si spargevano di tanto in tanto notizie di un Livio intero, ma erano fole. Andrea Giuliano intraprese un faticoso viaggio in Germania per trovare la II Decha che si diceva conservata colà; chi affermava d'aver veduto un Livio intero a Montecassino, chi a Chartres, chi a Costantinopoli, dove si recò appositamente Antonio Murior.

Sarà più fortunato il Di Martino Fusco? bile la notizia; ma per ora egli ricusa di

La serietà dello studioso rende attendere particolari. S'è ritirato a Capri e là mancata dalla seconda Decha, che manca, cioè, dal libro XI al XX. Il codice è in caratteri semi onciali (come è noto, nell'età di mezzo, ogni regione ha una propria scrittura: l'Italia Meridionale ne ha parecchie che lo stesso Di Martino fissa in tre scuole, delle quali la più importante era quella del cenobio di Vivarienti in Calabria, fondata da Cassiodoro) e di difficile lettura.

Appena finita la trascrizione della II Decha, il Di Martino la presenterà alla Reale Accademia di Napoli e esporrà all'attornevole consesso di storici, latinisti, archeologi, paleografi e critici le circostanze della scoperta. La data prevista, è il novembre prossimo.

E' il titolo di una nuova pubblicazione quindicinale che esce in Roma il 10 e il 25 di ogni mese e costa lire due. Nel terzo Alerano, presentata (per modo di dire) al fascicolo che abbiamo sotto'occhio. Sibilla pubblica da una bella prefazione di Alfredo Panzini e da un morbido ritratto di P. M. Conti, narra il suo primo amore, traccia alcune pagine di vagabondaggio, discorre di Eleonora Duse, descrive delicatamente Marcel Prevost, racconta il suo esordio come attrice drammatica.

Un volumetto importante, come si vede. Lo completano le cronache della terza pagina nella quindicina.

La *Civiltà Cattolica*, al celebre Rivista dei Gesuiti, celebra le sue nozze di diamante; in quest'occasione, il Papa ha invitato al giornale una sua lettera, scegliendo, per l'invio, il giorno di Sant'Ignazio.

La *Civiltà Cattolica* è la più vecchia rivista inflitta un po' di fascismo, o di antistur-

sto valentissimo polemista) non si sa dissimulare una simpatia, la quale arriva ai confini dell'entusiasmo, per un partito giovane, ardimentoso, bollente, formatosi quasi tumultuariamente in circostanze straordinarie della società italiana e anche per la strana rivoluzione del 1922 (gr. Dio: i RR. PP. per una rivoluzione, e strana pure!) si potrebbe dire che dal suo primo quaderno sino all'ultimo uscito, non si sia discostata da quei principi che aveva giurato di difendere venendo alla luce, di un elogio che si può fare assai raramente ad un periodico, anche assai meno vecchio della *Civiltà Cattolica*.

La Santa Sede, da Pio IX in poi, ha sempre avuto molta tenerezza per la rivista gesuitica. Ed è giusto, perchè — anche a non considerare la ferma difesa di quella che si chiama ora enfaticamente « la condizione della reale indipendenza e sovranità dell'Apostolica Sede » il che è necessariamente e naturalmente interesse di ogni Pontefice, la *Civiltà Cattolica* ha servito devotamente e validamente ciascun pontificato nelle cose spirituali e politiche che più gli stavano a cuore; sotto Leone — per esempio — per il tomismo, o sotto Pio X contro il modernismo.

Gli scrittori — tutti della Compagnia di Gesù — formano un Collegio particolare che gode di alcuni privilegi dal Papa, o dimorano in un palazzo un po'ietro, in fondo a via di Ripetta.

Gli scritti, di regola, non sono firmati; e se talvolta si sa chi ne è l'autore, è un caso raro, anche perchè lo stile, assai decoroso, non varia mai, e (salva qualche polemica un po' più faciosa, come ai tempi del padre Curci) il primo articolo di settantacinque anni fa pare dettato dallo stesso padre che ci ha regalato l'articolo di ieri.

Una volta, la *Civiltà* era anche palestra di letteratura antica. Vi pubblicarono i loro romanzi Padre Bresciani e Padre Franchi.

La Compagnia di Gesù ha voto e ha ancora, in Italia e fuori, altre riviste e quotidiani. La più diffusa in Francia è *Les Etudes*. Al tempo del ducato di Modena, si pubblicava colà *La voce della verità*, che era l'organo dei Sanfedisti contro la Carboneria; il titolo rinacque poi per similitudine del principe Lancillotti i duro parecchi anni in Roma capitale fin che Pio X non ordinò la soppressione del periodico che lo portava. Anche dell'*Unità Cattolica* si disse che fosse dei Gesuiti ma in realtà

cipessa Orsini cadde brutalmente ed ingiustamente in disgrazia.

ORNELLA.

LA CALZA LE GUI
Da COCCOLESI & MORELLI
Portici XX Settembre, 171 rosso

« L'illustre geologo insegna che le cascate cantano in tono di do maggiore, con accordi fino di sei note, e numerando dal fa sotto il rigo in chiave di basso fino al do sopra il rigo in chiave di violino. »

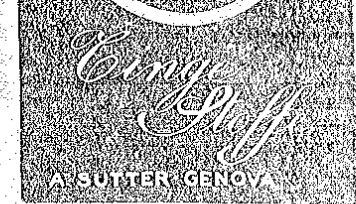
Aggiunge che le cascate hanno ciascuna i loro cantanti: contralti, tenori, bassi profondi, baritoni; e anche « soprani sfogati ».

« don Davide fu costretto a pagare 40 mila lire. »

Però, la salute di Antonio Stoppani, già scossa, andò deperendo sempre più. La viva soddisfazione morale, finalmente ottenuta, non bastò a ridargli le vigoriche perdute. Era il primo gennaio del 1901, e il velenoso spirava.

l'animo dello studente, ben disposto verso i fenomeni della Natura.

« Il Bel Paese, così come lo diede alle stampe il suo autore, non era illustrato; e la mancanza di figure di paesaggi, di località, montagne, laghi, fiumi, e di quanto altro è descritto nel libro, era un difetto che si sentiva subito, appena si cominciava



Appendice de LA CHIUSA (114)

zione e gli espresse il desiderio di diventare ferroviere: aveva quasi finiti gli studi di ingegneria, era stanco di starsene ozioso nel bosco in attesa di una partenza che diventava di giorno in giorno più problematica, poteva e desiderava rendersi utile in qualche modo, certo gli occorreva impraticarsi un po' della manovra delle locomotive o ciò non sarebbe stato difficile, visto che alla stazione di Vologda c'erano tante macchine inattive, alle quali nessuno badava e che si chiazavano di ruggine.

Il colonnello ascoltò con benevolenza le sue parole; fece qualche obiezione tanto per non aderire subito alla richiesta, avanzò delle difficoltà: lei non è russo, conosce appena la nostra lingua, da un giorno all'altro può partire....

— Sono italiano, quindi alleato, signor colonnello — gli ribattè Barbàro — quanti non russi, perfino dei cinesi, sono addetti ai servizi della guerra in Russia? In quanto poi alla lingua, basta conoscere i segnali: le locomotive non parlano. Alla partenza ci credo poco, per ora; intanto posso fare qualche cosa di utile.

Fu così che il colonnello si lasciò convincere a dare il desiderato permesso di adoperare una locomotiva della stazione perché i due volontari irredenti, un macchinista e un fuochista, si esercitassero nella manovra; mise anche a loro disposizione un abile ferroviere per le spiegazioni necessarie, riguardò ai segnali. E le lezioni erano incominciate.

Veramente Barbàro non aveva proprio nessun desiderio di contribuire alla riorganizzazione delle ferrovie russe; gli sarebbe bastato che queste lo potessero soltanto fino ad Arcangele, anche a passo di tartaruga, e che là fosse pronto il piroscalo che doveva portare lui ed i suoi compagni in Inghilterra o in Francia. Gli era indif-

ferente che le ferrovie russe funzionassero bene o male come lo lasciava completamente freddo la circolare del Ministero delle comunicazioni; se ne era servito visto che essa era giunta a proposito e permettevà di superare una difficoltà che fino al giorno prima appariva insormontabile.

Quella trasformazione in ferroviere faceva parte di tutto un piano che era stato elaborato qualche giorno prima.

Erano sopravvenute delle grandi novità.

All'accampamento non si era saputo più nulla di Ljuba; tutte le ricerche a Vologda e nei dintorni erano state vane, cosicché Barbàro, perduta ormai ogni speranza di ritrovarla, aveva deciso di sospendere, rimanendo in attesa di aver qualche notizia di Grifeo che pure non si era fatto vivo. Erano trascorsi alcuni giorni, quando una mattina il soldato che era andato a far provviste in città ritornò accompagnato da Grifeo.

Il suo arrivo venne accolto con grida di gioia; per una tacita intesa tutti congratularono Grifeo come il « comandante » e attendevano da lui una decisione circa la loro sorte. Molti dei soldati lo conoscevano per essere stati con lui alla fronte; i suoi amici gli volevano bene per la sua cordialità e lo stimavano per il suo freddo coraggio; Venier e Zuani non l'avevano mai incontrato, ma da quando tutta la vita dell'accampamento si era polarizzata nell'attesa del suo arrivo, lo attendevano anch'essi con l'ansia di Barbàro e di Triara.

Grifeo si trovò così circondato da una atmosfera di devozione e di cordialità. Sabetta era fuori di sé dalla gioia; saltava tra gli alberi come un capriolo e batteva le mani come un bambino.

— Ne arivà el sior tenente, xe arivà el sior tenente... »

Scambiati i primi saluti, tra un incrociarsi di domande e di risposte, Barbàro gli disse:

— Sai che Ljuba è scomparsa?

— Sì, lo so.

— Dunque, ti ha avvertito?

— No, non mi ha avvertito, ma è venuta da me per portarmi l'ambasciata di Soluvin.

Sabetta fece un viso scuro scuro e borbottò qualche cosa.

— Che c'è, Sabetta?

— Niente, niente....

— E tu non potevi avvertirci? — continuò Barbàro. — Siamo stati in ansia; poteva anche lasciarci un bigliettino.

— Ha fatto male a lasciarti così, ma forse non poteva fare altrimenti. Ed io non vi ho avvertito subito perché avevo deciso di venire in persona.

— Ed ora dov'è?

— E' al sicuro; ma poi ne parleremo.

— Così, rimani con noi....

Grifeo non rispose alle ultime parole di Barbàro; disse invece a sua volta:

— In quanto al partire dalla Russia, credo che non sarà possibile per ora.

— Lo credi o hai delle notizie certe?

— Ho anche delle notizie; la rivoluzione ha fatto passi da gigante e il nuovo Governo a da pensare a troppe cose; la nostra missione a Pietrogrado non è riuscita ad ottenere che delle promesse vaghe; si parla della prossima caduta di questo governo e dell'avvento degli estremisti bolscevichi; credo che ciascuno dovrà provvedere alla propria sorte....

— E allora? Attendere qui sarà impossibile; se la situazione si complica ancora chi penserà a questa povera gente? Già i fondi cominciano a mancare! — disse Barbàro improvvisamente preoccupato.

— Allora? Per i fondi potremo provvedere per un po' di tempo; bisognerà tentar di allargare presso dei contadini i soldati; potranno così almeno assicurarsi il pane. E' peccato che stiano in ozio.

— Eh, per forza; cosa vuoi che facciamo? Si attendeva la partenza da un giorno

all'altro; ora andiamo verso l'autunno; poi verrà l'inverno....

— Mah, qualche cosa si farà — concluse Grifeo, mentre cercava le parole per iniziare il discorso che più gli stava a cuore.

— Senti, Barbàro, ho da parlarti a lungo, di mille cose.

— Cosa c'è? — chiese Barbàro ancora preoccupato.

Si erano intanto avviati verso il carrozzone che serviva di abitazione a Barbàro; i soldati che avevano fatto circolo intorno a loro e che ora commentavano la notizia della poco probabile partenza, si erano scostati disperdendosi in crocchi; Triara fece anche lui per scostarsi, ma Grifeo lo invitò a seguirlo; Venier e Zuani invece rimasero fuori. Grifeo lo conosceva da troppo poco tempo per confidare anche a loro quanto gli stava a cuore; allontanò anche Sabetta che pure sarebbe stato capace di rimaner muto come un pesce se avesse ricevuto l'ordine di tacere, ma al quale era preferibile mettere dinanzi dei fatti compiuti.

Appena nel carrozzone, Barbàro e Triara si fecero vicini a Grifeo:

— Ebbene? Cosa c'è? — ripeté Barbàro.

— E' una cosa molto difficile da spiegarti — incominciò Grifeo — però prima di fare lo farò ad ogni costo: con o senza il vostro aiuto; vi lascio cioè perfettamente liberi di accettare o respingere la proposta che sto per farvi....

— Vuoi dirci di che cosa si tratta? — incalzò Barbàro con un moto di impazienza — finora non hai parlato che per indovinelli....

— Abbi pazienza Barbàro, non è una cosa da nulla che si può dire in due parole — esortò Grifeo — vedi come è paziente Triara?

Infatti questi, dopo i primi saluti non aveva più aperto bocca; si era immalinconito in seguito alle notizie sulla partenza ed ascoltava assorto in tutti altri pensieri che erano molto, ma molto lontani da quelli che si riferivano alle cose che stava per dire Grifeo.

— Il mio racconto sarà un po' lungo — continuò Grifeo — vi prego soltanto di non interrompermi; mi direte poi....

— Di, dunque....

— Dovrete aver capito — incominciò Grifeo — che se sono stato tanto tempo lontano da voi, qualche cosa di importante mi ha trattenuto....

— Ci voleva poco a capirlo — lo interruppe ridendo Barbàro.

— Meno male — proseguì Grifeo — devo però dirti che sono stato trattenuto non da quello che immagini tu....

— Un'avventura, no?

— Di più e di meno di una solita avventura....

— E ricominciamo con gli indovinelli?

— Ma, se mi interrompi, seguiranno così fino a domani.

— Ascolto allora.

Grifeo raccontò per filo e per segno, non tralasciando nessun particolare, la sua partenza da Insa, l'incontro con padre Gregorio, l'incontro con Vera Nelidoff, il convegno al palazzo di Sokolwki, l'avventura al convento, la prigionia di Vera e di Ljuba, e finalmente l'ultimo colloquio con Vera a Tsrakoje-Selo.

— E tu ti sei impegnato a questo? — gli chiese sbalordito Barbàro.

Anche Triara lo guardava come trasognato; aveva sentito nelle parole di Grifeo tanta passione che egli solo forse era capace di comprendere.

— L'ami molto? — gli chiese sempre.

Un po' sorpreso da quella domanda precisa che gli rivelava con egli si fosse

Intorno a un centenario

Per tornare alla *Civiltà Cattolica*, vogliamo citare a giusta e speciale lode del Pontefice per i meriti letterari dei suoi compilatori:

« Non vogliamo tacere che molti scrittori del vostro Collegio brillarono per dottrina ed erudizione molteplice e che inoltre come per varietà di materia così per decoro di stile e per purità di elocuzione — pregio oggidì non tanto frequente — codesto periodico è non poco lodato dai buoni intenditori. »

Ah! così potesse dirsi di tutti i bollenti giovani che hanno suscitato le recenti simpatie della vecchia *Civiltà Cattolica*! Ma purtroppo, costoro lanciao quotidianamente sassi non solo contro Monsignor Della Casa, contro Basilio Puoti, ma anche, purtroppo, contro Raffaello Fornaciari!

Sotto il titolo *La Saboyana* (La Savoiana) è stato pubblicato in Spagna — scrive il *Journal des Débats* — un romanzo storico dovuto alla penna di Alfonso Davila. E' il tomo II di una serie di romanzi storici, che si propone di scrivere l'autore sotto il titolo generale: *Lotie fratricida della Spagna*. Il primo era intitolato *Il Testamento di Carlo II*. La *Saboyana* è Maria-Luisa Gabriella di Savoia, prima moglie di Filippo V, nipote di Luigi XIV e primo Borbone di Spagna. Filippo V l'aveva sposata a Torino per procura. I due sposi si riunirono a Figueras, città catalana vicinissima alla frontiera francese. Il loro viaggio sino a Barcellona e il loro soggiorno in quella città sono raccontati da Alfonso Davila sotto la forma di aneddoti. Il soprannome di *La Saboyana* dato in Spagna alla nuova regina dimostra in quale poca considerazione era tenuta. Infatti, si chiamavano allora *Saboyanas* i mendicanti, che percorrevano il paese, suonando qualche strumento. I nuovi sovrani non risparmiavano, tuttavia, i loro sforzi per rendersi popolari. Moltiplicavano doni e favori. Un personaggio importante del romanzo è anche Anna Maria de la Tremouille principessa Orsini, cameriera maggiore della regina, che regnò imperiosamente alla Corte del primo Borbone di Spagna. E' noto che dopo la morte della regina Maria-Luisa Gabriella di Savoia e l'arrivo della nuova regina, Elisabetta Farnese, la principessa Orsini cadde brutalmente ed ingiustamente in disgrazia.

ORNELLA.

LA CALZA LE GUI

Del Centenario di Antonio Stoppani che ricorreva il 15 agosto scorso, abbiamo già parlato in queste pagine. Vogliamo oggi solamente riassumere brevemente quanto, in occasione appunto del suo centenario, scrivono di lui Raffaele Barbieri (*L'abate liberale e le sue battaglie*) e Pio Emanuelli (*Una gloria italiana*).

Bel prete, lo Stoppani. Chi vuol conoscere il volto espressivo deve vedere il busto che gli scolpi Giulio Branca e che si conserva in quel ricco Museo di Storia naturale di Lecco, di cui egli fu innovatore sapiente, protetto dall'animoso Gaetano Negri, sì appassionato geologo, mentre lo scettico finanziere Giulio Bolinzaghi, sindaco, si lamentava delle troppe spese, esclamando: « Quanti danari per quattro sassi! »

Nella figura Hessuosa ricordava un po' gli abati del secolo XVIII, la cui vita scorreva tra un madrigale e l'altro negli eleganti palazzi patrizi; ma ben altro era lo spirito del geologo lombardo.

Egli era un tipo spiccato di scienziato latino; di quella gloriosa scuola di Galileo, che trattava la scienza con la lucidità di un poeta classico.

Fece progredire la scienza geologica Antonio Stoppani?... Lo diranno i competenti. Certo egli la divulgò con brio, avendo ad emulo il vicentino Paolo Lioy.

E' lunghissimo l'elenco delle opere dello Stoppani, che aveva continuo il bisogno generoso di divulgare quanto sapeva; divulgatore magnifico, come si può vedere dal libro, tanto diffuso, *Il bel Paese*; fervido d'italianità, come l'anima, il pensiero dello scrittore, del prete liberale, caro ai liberali anche se non credenti.

Il bel Paese rimane il caposaldo della popolarità letteraria di Antonio Stoppani. Fra tante notizie ben conosciute, balzano qua e là osservazioni curiose, come quelle sui suoni musicali delle grandi acque cadenti. Le osservazioni appartengono veramente a un professore del Politecnico di Zurigo, Alberto Heim; e lo Stoppani le riferisce. I musicisti stiano attenti.

« L'illustre geologo insegna che le cascate cantano in tono di do maggiore, con accordi fino di sei note, e numerando dal fa sotto il rigo in chiave di basso. Fno al do sopra il rigo in chiave di violino. »

Aggiunge che le cascate hanno ciascuna

E le nomina a una a una: cascate della Svizzera. Accordi peregrini quelli. Uno venne trovato, una volta sola da un solo sommo musicista, Beethoven, dice il professore. Ma è probabile che non conoscesse ancora la musica di Wagner. Certo, lo Stoppani non la conosceva; e lo fa capire con quel candore che non è comune nei dotti maestri della Cattedra.

Antonio Stoppani apparteneva a quel liberale clero lombardo che, nelle Cinque Giornate si unì coi patrizi e col popolo insorto per cacciare gli austriaci. I sacerdoti benedicevano i giovani che, prima di slanciarsi alle barricate e forse alla morte, si inginocchiavano davanti a loro e al Crocifisso. Antonio Stoppani, dall'alto di una barricata di Porta Orientale, innalzava palloni areostati, per dare alla campagna notizia del blocco cittadino e pregava ad alta voce Dio per la nostra vittoria.

La filosofia del Rosmini dominava nei preti liberali lombardi; e lo Stoppani n'era illuminato. I preti reazionari vollero punirlo per questo. Lo presero di mira. Nel loro giornale *L'Osservatore cattolico*, cominciarono a combatterlo come scienziato e come prete. La lotta era condotta da Don Davide Albertario.

Un altro giornale cattolico, *La Lega lombarda*, sorta quale contro altare dell'*Osservatore*, scese in lizza, ma con armi troppo nobili per quella specie di avversarii. Lo stesso arcivescovo Calabiana, mite vecchio, dovette subire le acri antipatie dell'*Osservatore*.

A un certo punto, le cose giunsero a tale che il processo contro l'*Osservatore Cattolico* e don Albertario parve inevitabile, e fu deliberato. Caratteristico processo per le figure che vi presero parte e che vi sfilarono; e penoso per il dibattito, che rivelava la decadenza di una parte di quel clero che soltanto pochi anni prima non presentava miserie di passioni così torbide.

Fra i testimoni, vennero citati i libri, i quali provavano il danno finanziario che la guerra contro lo Stoppani aveva recato, e don Davide fu condannato a pagare 40 mila lire.

Però, la salute di Antonio Stoppani, già scossa, andò deperendo sempre più. La vita soddisfazione morale, finalmente ottenuta, non bastò a ridargli le vigorie perdute.

Scomparve anche l'Albertario; le tempeste rosminiane a poco a poco si calmarono. Antonio Rosmini restava nella candida sua gloria, unita a quella di Alessandro Manzoni, che lo venerava. E il nome di uno dei più convinti e preclari rosminiani, Antonio Stoppani, che penetrava con lo sguardo nelle viscere della terra e nel Cielo, in cui credeva, oggi, ricorrendo il centenario della nascita, rifiorisce.

A proposito del *Bel Paese*, ecco quanto scrive Pio Emanuelli:

« Questo libro è o, forse, è stato, uno dei più diffusi del genere, pubblicati in Italia. Fino all'anno 1908 se ne fecero cinque edizioni, che andarono a ruba, e una economica in stereotipia di 75.000 copie, anch'essa esaurita. Ho domandato ieri alla Libreria Treves se il *Bel Paese* sia ancora ricercato; mi è stato risposto: — E' sempre uno dei libri più richiesti. — Malgrado questa consolante asserzione, io temo che la gioventù di oggi (e naturalmente intendendo parlare della gioventù che frequenta le scuole medie e l'Università) non sia più così amante della lettura dei libri scientifici come lo era quella di alcuni anni fa, prima della guerra. In tante altre faccende affaccendati, i giovani d'oggi che prestissimo si occupano di politica, e conseguentemente si esercitano nell'odio, non hanno più tempo da dedicare allo studio delle scienze, e a leggere libri come *Il Bel Paese*, dalla cui lettura, amena e scientifica, istruttiva e piacevole, s'impara con diletto ciò che per altre vie costerebbe fatica e fastidio ad apprendere. Io — del parere — e spero che la proposta ora presa in considerazione da chi spetta — che *Il Bel Paese* venisse adottato come libro di testo nelle scuole medie, a contributo dell'insegnamento della lingua italiana e della storia naturale. E' molto più profittevole un libro quale *Il Bel Paese*, che non uno di quei manuali di storia naturale, che sono in uso nei Licei e negli Istituti tecnici, manuali generalmente raffazzonati e mal compilati, da dove esula qualsiasi spirito vivificante, e dove si spegne inesorabilmente ogni sentimento di poetica bellezza che potesse eventualmente nascere nell'animo dello studente, ben disposto verso i fenomeni della Natura.

« *Il Bel Paese*, così come lo diede alle stampe il suo autore, non era illustrato; e la mancanza di figure di paesaggi, di località, montagne, laghi, fiumi, disorienta lo sguardo. L'illustrazione, in tal genere di libri, è necessaria: essa dà all'occhio quella ricreazione che la parola dà all'intelletto e al cuore; e aiuta a comprenderne il racconto. Lo stesso Stoppani si era avveduto di questa manchevolezza del suo libro, e vagheggiava l'idea di una grande edizione illustrata. Ma per molte ragioni e vari impedimenti, morì senza veder realizzato il suo vivissimo desiderio. Nell'anno 1908 il suo voto si compì, grazie alla Casa editrice Cogliati di Milano, la quale affidò al chiarissimo prof. Mallavra la cura di una edizione illustrata del *Bel Paese*, ricca di veramente degna di Antonio Stoppani. E' la più bella edizione del *Bel Paese*. »

PARGIS.

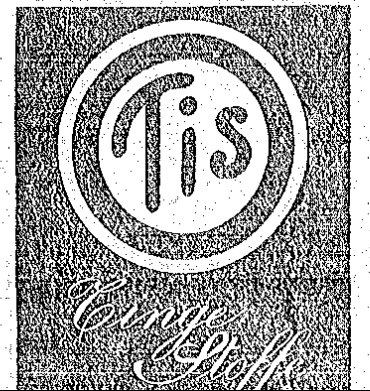
Informazioni

La dott. Maria Münch è la prima avvocatessa iscritta al Foro di Berlino.

Per la prima volta nel nord dell'Inghilterra la celebrazione delle nozze è stata compiuta da una donna pastore.

Un'ardita palombara, la signorina Margherita Maylor, si propone di rinnovare gli esperimenti tenuti a Tobermoy (Irlanda) per ritrovare i tesori quivi inabissati nel 1588 con una galea spagnuola.

A Besancon corsi speciali della durata di otto mesi preparano le giovinette a sapertendere e dirigere un albergo.



Appendice de LA CHIOSA. (115)

dito più di quanto non avrebbe voluto, Grifeo esservò:

— Tu solo potevi farmi una domanda simile!

— Alla quale non hai risposto...

— Perché questo non ha importanza — continuò Grifeo riprendendosi dallahevissima commozione che l'aveva assalito — questo non ha importanza. Se si trattasse di me, di me solo, non oserei proporvi neanche il più piccolo sacrificio. Ma si tratta di un altro; si tratta di un'opera di umanità. Il paese è sconvolto dalla rivoluzione; nessuno sa dove si andrà a finire; e tutto il mondo che crolla. Ci sono creature, indifese, abbandonate, da tutti — senza altra colpa che quella di esser nate col segno della regalità — contro le quali tutti si accaniscono, creature che sono alta mercè di gente brutale, avida di vendetta. Noi, noi siamo qui in attesa di andare in galia; lo stesso sentimento che ci spinge verso il nostro lontano paese non ci potrebbe spingere a tentare un'avventura che si risolverebbe in un'opera di protezione di umanità?

Aveva parlato con voce calda, commossa. Barbàro e Triara ne erano rimasti colpiti.

— Parli come un predicatore — gli disse il primo, tanto per nascondere l'impressione che quelle parole gli avevano fatto.

— No, mi spiace Barbàro che tu mi dica questo; ho parlato semplicemente come sentivo, come il cuore mi dettava. Sai che mi entusiasma raramente. Sono inutile le tue parole perché ti so migliore di quanto tu non appaia sotto la tua aria da scettico; anzi sono sicuro che la pensi come me.

— Sì, sì ma vedi — ribattè Barbàro — in teoria sì, ma in pratica o meglio, nel caso attuale, sono perplesso perché...

— No, è inutile che tu ti ostini ad apparire quello che noi sei — proseguì ancora

Grifeo — potrai tutt'al più esprimere la preoccupazione per le gravissime responsabilità cui andremo incontro...

— Sì appunto questo...

— Ho pensato anche a questo — continuò Grifeo — in Russia non esistono più leggi; ognuno oramai, è padrone del proprio destino, e ciò sarà fino a quando un nuovo regime non si rassoderà, non c'è più un'autorità costituita; ogni comitato di operai, di contadini o di soldati legifera a modo suo; non ci sono quindi norme legali da seguire. Siamo padroni delle nostre azioni. In quanto ai rischi credo che non saranno maggiori di quelli che abbiamo corso in tante azioni di guerra... Saranno semplicemente un prolungamento della guerra... E poi, infine, è un'avventura degna d'essere vissuta a meno che non preferiate rimanere qui in un'attesa sterile, altrettanto piena di incognite quanto la nostra impresa.

Barbàro e Triara erano rimasti silenziosi. Entrambi seguivano il corso dei propri pensieri. Triara che non aveva un'anima da guerriero vedeva il lato bello, quasi epico dell'avventura, Barbàro invece, pratico e positivo, pensava soltanto alla possibilità di realizzarla.

— Hai un piano? — domandò.

— Sì e no. So, in massima quello che dovremo fare, ma non ho ancora studiato i particolari dell'azione. Ieri, ho visto in casa di Golvine la persona che m'ha dato la prima informazione sulla decisione del Comitato di internare in Siberia la famiglia imperiale. Questa persona è in grado di avvertirmi dei preparativi e di comunicarmi il piano. Penso, per ora, che dovremo fare il colpo durante il viaggio.

— Quante persone occorrerebbero salvare?

— La famiglia Imperiale si compone di sette persone.

— Avrà un seguito — osservò Triara.

— Ci mancherebbe altro di doverci occupare anche del seguito! — osservò Barbàro.

Grifeo lo guardò.

— Mi sembri scocciato — gli disse. E soggiunse: — Sai, non c'è obbligo. Tu mi dici: non ci sto; e siamo amici come prima.

— Avrei preferito che tu avessi risposto: *Non ci sto*, quando altri ti ha proposto la cosa — gli osservò Barbàro. — Adesso — proseguì — so benissimo che se anche noi rispondessimo con un rifiuto alla tua proposta, tu, tenteresti da solo; o con l'aiuto di quel povero cristo di Sabetta, chissà quale diavoleria. Preferisco arrischiare di rompermi il collo insieme a te anziché lasciartelo rompere da solo. Anche perché penso che insieme potremo forse avere maggior fortuna e schivare di rompercelo e l'uno o l'altro. Per questo soltanto, bada, ti dico: sono con te.

Grifeo sorrise:

— Vuoi dire che accetti per sorvegliare me? Vedrai che ben altra soddisfazione ti darà lo scopo dell'impresa!

— Quale? salvare l'Imperatore di tutte le Russie o avere un sorriso dall'adorabile bocca di Vera Georgievna Nelidoff? quest'ultima è ricompensa che tu puoi esser in grado di apprezzare ma che lascia me perfettamente freddo; e quanto all'Imperatore, bè, se vuoi che ti dica fino in fondo il mio pensiero, ti confesso che non mi pare proprio valga la pena di ginocar la pelle per risparmiargli la Siberia. Ce n'ha mandata tanta, della gente, in Siberia, lui! anche se adesso mandano lui a vedere come ci si sta non sarà poi mica il finimondo, che diamine! un pò per uno, *ciò!*

— Parli come un perfetto bolscevico — osservò Grifeo. E rivolto a Triara domandò:

— E tu, cosa ne pensi?

— Eh! se non ci fossero di mezzo l'Imperatrice e le figliole, direi che Barbàro non ha tutti i torti.

— Quand'è così...

— Quand'è così — interruppe Barbàro battendo un gran colpo con la mano aperta

sulla spalla di Grifeo — vengo con te e basta. Ti ho detto tutto quello che dovevo dire. Adesso, chiuse le discussioni. Siamo intesi. Tu comandi e noi si ubbidisce. Vero, Triara?

— Ma sì, ma sì! dopo tutto, io non sono malcontento di rompere un pò le tasche a questi cagnozzi rossi che con la loro rivoluzione ci hanno impedito di tornare in Italia. A quest'ora, se non erano loro, si sarebbe forse già a casa.

— Ci si sarebbe senza dubbio — osservò Grifeo. — E chissà che la nostra impresa non abbia fortuna e che salvando l'Imperatore non si salvi anche noi?

— In che modo? — domandarono insieme Barbàro e Triara.

— Se arriviamo a mettere in salvo la famiglia Imperiale e a farle varcare poi il confine, voi capite come la faccia della situazione politica possa mutare a un tratto... L'Imperatore a Londra o a Parigi, vorrebbe dire la riscossa sicura dell'antico regime...

— ...poco simpatico, vedi! — interruppe Barbàro.

— Sempre meno antipatico del presente. Quello era violento e ingiusto. Questo è ingiusto, violento e bestiale per giunta.

— Lascia perder! Se per merito nostro la Famiglia imperiale giunge a mettersi in salvo, penserò d'aver reso servizio a sette cristiani e basta. Di politica non m'intrigo. Piuttosto vorrei sapere qualche cosa di più preciso: quanti dovremo essere ad aiutarti?

— Il minor numero possibile. Voi altri, Sabetta, Gurko e io.

— E Bepi?

— Farei conto di lasciarlo qui con quegli altri vostri amici. Venier e Zuani. Bisogna pure che a guardare i soldati, qui, ci sia, per ogni evenienza, qualcuno al corrente della cosa. Al momento opportuno, tu, Barbàro, dirai loro quello che crederai. Per adesso, nulla. Io sarei del parere di informarli che noi si parte per tentare un im-

presa dalla quale può dipendere anche il nostro ritorno in Italia, senza tuttavia d'indonderci a dire quale.

— Come tu credi — approvò Barbàro. Soggiunse:

— E noi, per ora, che si fa?

— Tornate fra i compagni e aspettate mie notizie. Io riparto stasera stessa per Pietrogrado. Domani debbo rivedere Golvine. Da lui o da Ljuba, se non da me direttamente, riceverete le istruzioni. E' superfluo vi dica che vi prego di attenervi scrupolosamente. La riuscita dipende soprattutto dall'esattezza e dalla precisione dei movimenti che dovremo eseguire.

— Hai detto — osservò Barbàro — che dovremo agire durante il viaggio e sul treno. Penso che probabilmente bisognerà prendere il posto del macchinista...

Sarebbe il colpo maestro, è sicuro — disse Grifeo — non so però se potremo riuscirci.

— A ogni modo, l'importante è di essere in grado di compiere quella sostituzione. Per condurre una locomotiva bisogna almeno sapere come è fatta.

— Tu dovresti saperlo, che hai fatto studi d'ingegneria.

— Lo so, infatti, ma sulla carta. Ora, si tratta di fare un pò di pratica. Lascia fare a me. Ho un progetto.

...Il progetto che era balenato improvvisamente alla mente pratica e positiva di Barbàro era quello che egli aveva realizzato qualche giorno dopo sollecitando e ottenendo dal colonnello, per sé e gli altri, il permesso di esercitarsi sopra una delle macchine abbandonate nella piccola stazione, in vista — egli aveva detto — di poter atuarci con qualche competenza ferroviaria nei servizi ausiliari posto che la situazione politica minacciava di prolungare chissà fino a quando, l'ozio forzato nel quale così lui come i suoi compagni vivevano.

(Continua).

Lo Scarabeo Sacro

Di tutti gli insetti quello più conosciuto, sin dalla più remota antichità, è lo Scarabeo sacro (*Ateuchus sacer*), che gli Egizi veneravano e rappresentavano nei loro monumenti sotto i più svariati aspetti.

Tale grosso scarabeo, tutto nero, mediocrementemente lucente, appartiene alla famiglia dei *Lamellicorni*, cioè a quel gruppo di *Coleotteri* che hanno le antenne terminanti all'apice con una specie di fogliette o lamelle mobili. Esso ha il corpo largo e tozzo, che misura all'incirca 25 o 30 millimetri di lunghezza, e la testa grande, depressa, munita anteriormente di sei denti triangolari più o meno sviluppati.

Oltre che in Egitto, lo Scarabeo sacro si trova pure nell'Italia centrale e meridionale ed in Sicilia, dove comparisce sin dai primi giorni della primavera (l'inverno è allo stato larvale e ninfale) frequentando i luoghi caldi e sabbiosi, le strade dei campi, le dune presso il mare, dove sono troppi escrementi freschi di bovini ed equini, attorno ai quali si affaccenda avidamente per formare numerose pallottole sferiche del diametro di circa 3 centimetri.

Narra il Linguini che lo Scarabeo sacro deve il suo nome alla venerazione di

cui fu oggetto da parte degli abitanti delle rive del Nilo. Messaggero della primavera, annunziatore con la sua comparsa del risvegliarsi della natura, rimarcò lo per le sue singolari attitudini di ridurre in forma di pillole lo sterco degli animali, occupato come Sisifo della mitologia a rotolare incessantemente tali pallottole, l'insetto richiamò l'attenzione degli antichi sacerdoti Egizi che, in tali manifestazioni di vita, intravidero qualcosa di meraviglioso e di soprannaturale. Essi pertanto, come ci riferisce il filosofo greco Porfirio, lo prescelsero quale emblema di Osiride, Dio del Sole e del Nilo: perchè, secondo le loro concezioni religiose, esso ne rappresentava l'immagine.

Fra tutti gli antichi scrittori, Apollodoro è quello che più di ogni altro si è occupato diffusamente del culto che gli Egizi avevano per gli scarabei fabbricatori di pallottole. Essi ne veneravano in realtà quattro specie distinte, fra le quali una di un verde dorato bellissimo.

Il più celebre però era quello soprannominato (*Ateuchus sacer*) che, secondo lo stesso Apollodoro, aveva 30 dita corrispondenti al numero dei giorni che il sole impiega a percorrere ciascun segno dello zodiaco. Per dita gli Egizi intendevano certamente gli articoli dei tarси delle tre paia di zampe, ma l'osservazione non è esatta per lo scarabeo sacro

propriamente detto, il quale non è mai provvisto di zampe anteriori. Invece tale numero è effettivamente esatto per le altre tre specie di scarabei: ciò che dimostra quanto l'insetto fosse stato minuziosamente osservato da quei primitivi naturalisti.

Gli Egizi lo raffigurarono in ogni luogo, lo scolpirono nei templi, nei bassorilievi, nei capitelli delle colonne, sugli obelischi: lo incisero nelle pietre preziose, sui suggelli, sui medaglioni; lo modellarono per farne collane ed anelli. Lo figurarono pure sui monumenti astronomici situandolo fra i segni celesti, dove i greci poi indicarono lo scorpione, come ancora può osservarsi nel famoso zodiaco di Denderah.

Lo scarabeo sacro fu pure il simbolo della trasmissione delle anime ed in base a tale credenza l'emblema di esso veniva posto nelle tombe come un Dio tutelare.

Ebbe altresì molta considerazione per le sue grandi virtù medicinali, e ciò non può recar meraviglia quando si pensi che il popolo egiziano traeva dalle pratiche superstiziose un gran parte dei rimedi per le sue infermità.

Plinio pure ai suoi tempi raccomandava specialmente lo scarabeo contro il male di orecchi, consigliando di metterlo sulla parte dolente sia come amuleto, sia come unguento.

Anche oggi sembra che questo rimedio sia ancora in uso nell'alto Egitto dove le madri attaccano al collo dei loro bambini uno scarabeo vivo, posto in un sacchettino di seta, per preservarli dalle malattie.

Il fazzoletto

Al tornare dell'autunno siamo ai primi raffreddori. Si sterna, e si tira fuori il fazzoletto. E' il momento buono, dunque, per ricordare le origini di questo interessante accessorio.

Il primo fazzoletto apparve in Europa circa quattro secoli fa. Apparve fra le dita di una elegante veneziana, cui forse la interessante novità valse a metterla in evidenza, più che la sua stessa bellezza.

Dall'Italia, culla del neonato — e di tante altre costumanze civili, di quasi tutte le civili costumanze — l'oggetto della utile *coquetterie* passò in Francia, e fu adottato dai signori e dalle dame della Corte di Enrico II. Il fazzoletto era allora, ben più che oggi, una cosa di gran lusso, fatta dei più costosi tessuti e adorna di merletti preziosi. E fu raffinato, profumandolo, sotto Enrico III.

La Germania lo adottò a sua volta un po' più tardi, verso il 1580, ma i principi e persone ricche furono i soli a servirsene. Era

il più delicato regalo che si potesse fare un fazzoletto! Esso fu preso di mira e colpito dalle leggi suntuarie. Un editto pubblicato a Dresda nel 1595 ne interdiceva l'uso alle persone che non fossero di buon rango.

Le bellezze più famose del medio evo ignorarono il fazzoletto. Oimè, Beatrice di Dante, la bella Laura del Petrarca, non meno che le nobili castellane di Val d'Aosta e di tante altre contrade vivevano in un'epoca nella quale la forchetta, per esempio, era altrettanto sconosciuta come il fazzoletto. E le castellane, che avevano presso la loro stanza nuziale la cameretta per ospitare il trovatore di passaggio, facevano a meno di ben altre necessità, come i gabinetti di decenza: che apparvero poi nella edilizia dei tempi posteriori, ma senza condutture.

E se mancavano allora certe indispensabili necessità di una esistenza igienica, si guariva se sarebbe stato possibile di immaginare una camera da bagno!

Ma torniamo alla forchetta. Essa apparve più tardi e timidamente. In Francia, da principio, non la possedeva che il re. Alla metà del diciassettesimo secolo soltanto l'Italia l'aveva adottata.

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.



Sistema Vecchio

La dentiera occupa tutto il palato

Specialità in applicazione di denti e dentiero (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato :: ::

Piazza Umberto I.º N. 25 - (già Piazza Nuova) GENOVA :: :: Tel. 35-61



Sistema Moderno

La dentiera a occupa solo lo spazio dei denti

CONSULTAZIONI: dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18 Festivi dalle 10 alle 12

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e conosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA



PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. - Grandioso ed elegante locale. Salita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di LUGLIO-AGOSTO:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

GIUSEPPE VERDI - 6 Settem.
DANTE ALIGHIERI - 23 "

Per BUENOS AIRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

GARIBALDI - 31 Agosto
NAZARIO SAURO - 16 Settemb.

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco o per rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Gargiulo Spadella, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47, e Piazza Marina, 1-3; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via del Sassetto, 2; LUCEA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. 34; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Meyon N. 1-1 Telefono 46-78

I vostri abiti

Sono anti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

• • Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LETTO • • •

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 39-1 - Via Luocoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 29-85 • • • Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

La morbidezza Vellutata di un'ala di Farfalla

La Crema Pragma applicata ogni sera non solo aumenterà la vostra bellezza, ma ve la conserverà e la vostra pelle diventerà gradatamente così morbida e vellutata come l'ala d'una farfalla. La CREMA PRAGMA applicata colla punta delle dita, prima di coricarsi, migliora meravigliosamente le facce rugose e ruvide e toglie interamente qualsiasi difetto dell'epidermide. La CREMA PRAGMA deve la sua prodigiosa efficacia nel perfezionamento della carnagione, ai prodotti speciali emollienti usati nella sua composizione che assorbono tutte le impurità dell'epidermide e puliscono i pori di qualunque sostanza nociva e superflua mettendo così allo scoperto la VERA PELLE BELLA e FRESCA.

La CREMA PRAGMA Vi abbellisce . . . mentre dormite

In vendita presso tutte le FARMACIE e PROFUMERIE

Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-42

Amm.: Piazza DE FERRARI, 86 - Telef. 7-13

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

Servizi telegrafici particolari e diretti dall' Argentina, Brasile ed altri Stati delle due Americhe.

Speciale servizio telegrafico e telefonico dalla Capitale e in tutto il Regno.

Collaborazione politica, tecnica, economica, marittima, commerciale e letteraria.

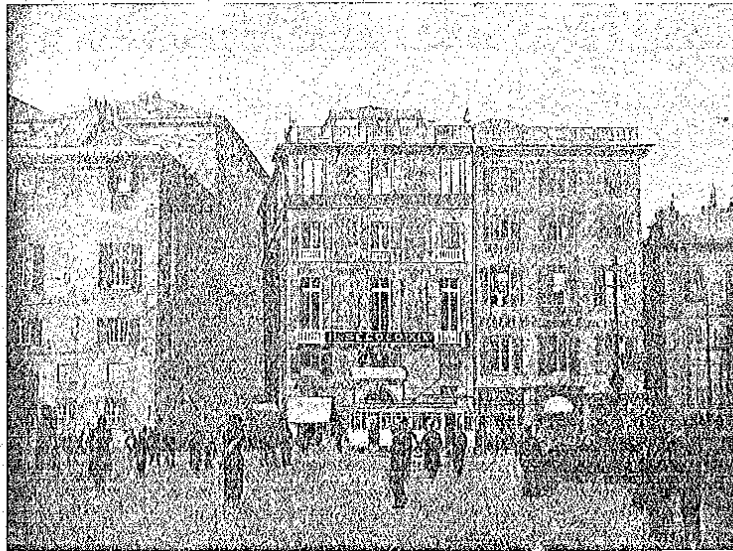
Relazioni in ogni genere di Sport.

Interessantissime appendici di notissimi Romanzieri.

IL SECOLO XIX

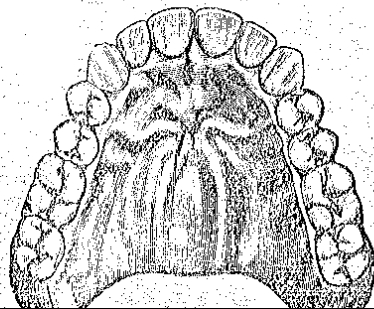
POLITICO
- QUOTIDIANO
- ILLUSTRATO

GENOVA - Piazza De Ferrari, 36 -- Telefoni: 9-13 - 17-13 - 24-95



ABBONAMENTI

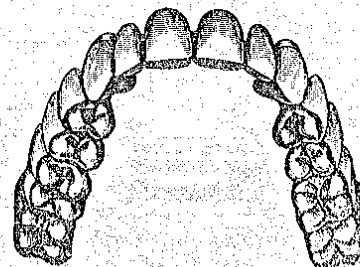
	ANNUO	SEMESTRE	TRIMESTRE
ITALIA e COLONIE . L.	50,-	26,-	13,-
ESTERO „	110,-	56,-	30,-



PRIMARIO
Gabinetto Dentistico
del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato :: ::

Piazza Umberto 1.° N. 25 - (già Piazza Nuova)
GENOVA - Tel. 25 61



ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA -- Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Napoli; è la figura retorica indicata dalla parte per il tutto; e, chi sa per quale ragione, il punto di concentrazione del desiderio e l'esteriorizzazione di una passione.

Già! Chi sa per quale ragione! I poeti stessi che ancora la cantano sanno che essa non è che un ricordo per taluni, un rimpianto per altri, e la risuscitano, tuttavia, e la considerano ancora bella e vivente, martirio e orgoglio di una città che non è più quella che era e non è ancora quella che dovrà essere, né si sa come dov'rà essere.

A questo eterno richiamo e a questa fascinosa insegna amo anche io oggi di cedere, e, come era indispensabile che ogni viaggiatore straniero facesse in tempi non lontani, voglio fare una escursione fra la Calata del Gigante e il Chiatomone.

I pescatori di Mergetolina e della Marinella, pur costituendo dei nuclei isolati, hanno contatti con la popolazione operaia o artigiana dei loro quartieri; quelli di Santa Lucia, accampati nel mezzo del golfo, incuneati fra due centri di civiltà, cioè tra la Riviera di Chiaia e San Ferdinando, vivono separati e lontani dal resto della popolazione come se si avessero su di un isolotto inaccessibile. Il fiume della vita civile, moderna, elegante scorre incessantemente innanzi a loro, ed essi, con istinto di diffidenza e disdegno, se ne tengono lontani. Se di tanto in tanto una rissa che diventa una battaglia, o un cupo *dichiaramento* che diventa un selvaggio duello, non mandasse qualcheuno dei *luciani* all'Ospedale o al Cimicero, obbligando i giornali a parlarne, ogni rapporto della città con quella colonia mancherebbe e il resto della popolazione si dimenticherebbe di essa. Quale è la sua origine? Di dove venne a popolare quella specie di villaggio di cento metri di lunghezza e di 30 di profondità, costituito da 5 o 6 vicioletti angusti che dal Pallonetto e il Vico Storto scendevano rapidi, una volta, dalla collinetta al mare e ora sboccano nella strada di San-

ti, i loro rancori e il loro rimpianto per i bei tempi di Re Nasone o di Ferdinando II.

La leggenda e la storia, qui, come sempre in simili casi fuse e confuse, narrano che la borgata di S. Lucia ebbe origini nel quarto secolo da una chiesa creata dalla nipote dell'Imperatore Costantino alle falde del Monte Echia in riva al mare. Questa chiesa che doveva servire di rifugio a un certo numero di orfanelle fu in breve circondata da molte capanne di pescatori. Il villaggio andò così formandosi ed estendendosi nel giro di secoli, e solo nel 1620 (dopo l'oscura e lunga parentesi medioevale) il cardinale Borgia, durante il dominio viceregnale, fece ricostruire la chiesa e allacciò quella borgata al resto della città.

Se si pensi che fino a questa epoca, del resto niente affatto remota, Napoli orientale non comunicava con Napoli occidentale che a mezzo di quel corridoio tagliato nella collinetta di Pizzofalcone e chiamato pomposamente strada di Chiaia, si spiega, con l'isolamento in cui restava la borgata di S. Lucia, l'isolamento democratico civile e spirituale della razza che lo popolava.

I luciani si sposano tra loro, fraternizzano o litigano, e spesso fra loro violentemente si eliminano. I loro commerci col resto della popolazione si limitano tuttora a quello della pesca o a quello delle due acque minerali — la ferrata e la sulfurea — che non abbondantemente scaturiscono ai piedi del monte Echia, dove la leggenda vuole che la sirena Partenope sorgesse dalla spuma del mare ed affascinare naviganti. Le due sorgenti, alle quali in tempi remoti, si abbeverarono fani e greci, sono lor dominio incontrastato e invigilato, e tuttavia il loro rendimento economico è così misero — e sempre più si assottiglia — che non potrebbe in alcun modo soddisfare alle esigenze dei loro sfruttatori se questi non fossero di una estrema sobrietà. Potrebbe, quella gente che, come i popoli selvaggi, invece di troppo presto, avvicinarsi alla sua

Chi è, che fa Carlotta Bara? E' una giovinetta, prodigiosa: dolce e timida, e ritrosa come una bimba, con lo sguardo un po' spaurito e le mosse semplici. Parlatele: avete l'impressione che sappia tutto, sebbene col la sua cultura con una castità intellettuale squisitamente femminile. Ma quando, ma dove ha studiato, essa che è una tenera pratinola di venti primavere?

E' dotata d'un'intuizione straordinaria. La sua conoscenza della storia è completa, organica, maschia: non il fatto particolare, ma l'ambiente ella afferra, lo spirito d'una razza, d'un popolo, d'un secolo; interiorizza un momento o una vasta era umana e la traduce in un *gesto*.

Carlotta Bara è la regina del *gesto*. La definizione con cui mi fu presentata: « danzatrice sacra » mi fece correre il pensiero alla Elssler, alla Taglioni, alla Zucchi, alla De Mèrode e alla Otero che Cerrito, alla Camargo, alla Saqui e alla fecero delirar le platee d'entusiasmo e vibrare le cetre di filosofi e di poeti, quali il Voltaire ed il Prati. La nostra giovane artista non ha nulla di comune con le seguaci di Tersicore; anzi, se ne stacca nettamente e riabilita la danza, le toglie tutto ciò che ha di scurrile, di erotico, di inverecondo, di volgare, la restituisce alle sue antichissime tradizioni, ne fa veicolo di ascensione mistica.

Più che danze (tanto il nome è degerato) le sue si potrebbero chiamare figurazioni, mimiche sacre, superiori assai alla musica in potenza significativa, rappresentativa, espressiva, in precisione, estensione e ricchezza di mezzi. Profondamente e ingenuamente religiosa, Carlotta Bara coglie il lato sacro di tutti i periodi storici; vede questo spirito sacro precedere, accompagnare, seguire l'umanità, evolversi come causa e come effetto della stessa evoluzione umana. E' questo pensiero, questa impressione che ella rende nelle sue danze. Non ha bisogno di definirvele. Un velo, un nastro, una scriminatura bastano a trasformarla; un minuto di raccoglimento irrigidisce il dolce viso... Ecco, ella eseguisce « il pianto dei sacerdoti sulle tombe dei Faraoni »; tutta l'arte egiziana, energica, ferma, ieratica, passa nei suoi gesti. I lineamenti, lo sguardo sono irrisconoscibili; è un'altra, infatti; è una delle sue moltissime anime che affiora e si rivela sull'ampio tappeto del suo salone. Tanta è la suggestione storica e d'ambiente

sapienti, all'interna creazione. Carlotta Bara è ormai matura per la gloria. I teatri aristocratici di Monaco, di Berlino, di Amsterdam non la ignorano; grande successo raccolse pure alla Pergola di Firenze e, recentemente, a Siena. Si capisce che un'arte d'eccezione come la sua, materata di nobiltà e di purezza, non sia un'arte popolare. Solo un pubblico eletto la può comprendere e seguire; ma è un'arte che fa spuntare le ali alle più squisite fantasie.

Intanto Carlotta Bara alterna i successi commossi con i lunghi ritiri e gli ardui studi. Gli artisti — pittori, scultori, musicisti, letterati — vanno ormai in pellegrinaggio alla villetta di San Materno. La fanciulla, nascosta nelle ombre dense del giardino, studia San Tommaso. Il sorriso del lago d'Ascona la cerca tra fronda e fronda e un raggio di sole le fissa la testa di luce augurale.

LAURETTA RENSI.

A proposito dell'articolo di commento della nostra collaboratrice Vittoria Greco agli articoli di Guido Milanese nel *Giornale d'Italia* sul Mandarino Cen-Usi e le donne, l'illustre autore scrive alla nostra Direttrice una coriacea lettera nella quale, fra l'altro, è detto:

« Voglia, La prego, informare la sua gentile collaboratrice, che il *Mandarino Cen-Usi* è personaggio assolutamente reale e non una maschera mia, che il suo manoscritto è pervenuto nelle mie mani da Parigi e che il mio studio non contiene, potrà dire, altre idee che le sue, lasciando me in perfetta innocenza.

« E' precisamente l'interesse suscitato dalle bizzarre osservazioni del Cinese, che mi ha indotto a divulgare la sua opera.

« Del resto, una signora molto colta e fine, proprietaria del manoscritto, credo ne pubblicherà tra non molto il testo integrale che è molto voluminoso e prolisso nell'idea e nella forma. Ottimo campo per congetture, ma al futuro, a suo tempo.

« Voglia riferire alla mia trafuggitrice tutto ciò, perché si persuada che è caduta in un leggero equivoco. »

Nonchè informare Vittoria Greco, abbiamo voluto che anche le lettrici sapessero che gli apprezzamenti severi sulle donne europee che formarono l'oggetto dei commenti della nostra collaboratrice, non sono da attribuirsi a Guido Milanese, ma unicamente al Mandarino Cen-Usi.

più di quanto consenta la moda (che non è pudica... col corpo chiuso nella maglia aderente che pone in rilievo forme scultoree o... non scultoree, son donne oneste, sono fanciulle... di buona famiglia. Sui brevi palcoscenici dei Caffè non vediamo forse costumi altrettanto ridotti e faccie altrettanto truccate?... Gli uomini non si divertono più, come una volta, ai varietà » e le « diveite » non destano più tanto i loro entusiasmi... perché? Nudità ne vedono, più da vicino, sulle spiagge, su gli scogli, nelle vie, nelle piazze delle nostre città.

Non per assumere arie cattedratiche, ma son donna e sono madre, sento la dignità del mio sesso ed aspiro a quel profumo di modestia che racchiude le più dolci attrattive muliebri, che è il filtro più insinuante e sottile, l'anima più potente per attrarre e conquistare, in uno spasimo di desiderio, il divino sovrano della vita: — l'amore.

Il mistero ha un fascino insuperabile, ma se la sua magia viene dissipata da voi, donne giovani e belle, gettando lungi il velo che misticamente vi copre, voi spezzate, con le costre stesse mani, il dardo che dal suo arco Cupido vi tende...

E la morale? Non so quale sia, né dove si trovi. La moda, le abitudini, l'odierna educazione, fanno talvolta pensare, con un senso di sgomento, se quella che chiamavamo, nei di che furono, « morale » lo sia stata veramente o se è invece morale tutto questo dilagare... d'immoralità.

Forse — concludo nel dilemma — eravamo sulla falsa via quando eravamo virtù la modestia, il pudore, l'ingenuità! Può essere che sia più morale vivere così senza scrupoli, senza sottintesi, senza finzioni e mostrare quello che c'è in pubblico, a passaggio, nelle vie, lungo le belle spiagge del Tirreno, dell'Adriatico, dell'Oceano e del In... Almeno, così facendo, i desideri si calmano, gli appetiti per l'ubriacanza dei cibi — che genera nausea e disgusto — si saziano e, dalla eccessiva sfrontatezza, dalla anarchia dei buoni costumi sorge l'equilibrio e, senza volerlo, e, senza saperlo, diverremo casti?

E' proprio vero che gli estremi si toccano!

AGLIIDE SHAVETTI PARTIGIANI

Abbonatevi a LA CHIUSA

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 * semestrale 10.—
 Estero 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e paglia a
 "LA CHIUSA", - Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ —

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina L. 800.—
 Colonna in 7.^a e 8.^a pagina . . . 200.—
 Riga o spazio di riga di otto
 punti nel corpo del giornale . . . 3.—
 Linea corpo 6 1.20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE NAPOLETANE

Santa Lucia...

Venite all'agile
 barchetta mia:
 Santa Lucia!

Eterno ritornello che, a qualche centinaio di chilometri da Napoli, sembra fresco e appena fiorito sulle labbra rosse e carnose di quelle *luciane* che i pittori di pingono e che probabilmente lo hanno sempre ignorato a causa della lingua che non è loro familiare.

A rinverdire e rinfocolare il lirismo di Santa Lucia ogni tanto sboccia, come un fiore di passione, una nuova strofa o nuovi ritmi dilagano nel mondo riaccreditando un'insegna e riaccendendo un richiamo che rischiarano spezzarsi nel ricordo e nel desiderio delle genti lontane.

Santa Lucia
 luntano 'a te,
 quanta malinconia!

Sì, quanta malinconia in coloro che non la videro che nel sogno, fragrante e luminosa, e in coloro che le vicende della vita tengono in un esilio che, pur prospero, sempre esilio è dalla terra natia.

Perchè essa è insegna e simbolo di Napoli; è la figura retorica che indica la parte per il tutto, è, chi sa per quale ragione, il punto di concentrazione del desiderio e l'esteriorizzazione di una passione.

ta Lucia? Voi passate cento, mille volte innanzi a questo villaggio, un po' arabo, un po' presepiale e non osate volgere lo sguardo verso quei sei o sette mila superstiti che vi si annidano, allo stesso modo che essi manifestano un assoluto disdagno per chi passa a un metro da loro. Una volta, no. Una volta che il mare verde smeraldo lambiva. Lungo il margine di essa si allineavano prima le *mmumme rare*, con le loro barche a vendere *chella bella suffregna fredda fredda* a due centesimi il bicchiere e i tarallini a otto un soldo; poi le banchette di ostricari adorne di conchiglie. Era di loro dominio il porto al quale si accedeva per le due ampie scale costruite in elegante semicerchio; e la loro gelosa signoria essi esercitavano sullo sbarcatoio e sugli stabilimenti balneari della Panatica. Il Risanamento ha ridotto l'area dei loro domini e li ha ricacciati verso il Monte, nella oscurità della loro case scavate nella pietra come le caverne dei trogloditi.

Di qui il loro dispetto e il loro sdegno, il loro rancore o il loro rimpianto per i bei tempi di Re Nasone o di Ferdinando II.

La leggenda e la storia, qui, come sempre in simili casi fuse e confuse, narrano che la barchetta di Santa Lucia ebbe origine

che turbina a pochi passi da essa, mescolarvi risolutamente e dare nuovi orientamenti alla propria esistenza. Ma qualunque tentativo fatto per strapparla dalla sua originaria selvatichezza è sempre fallito.

E vivono, si capisce, in uno stato di esasperazione indomabile e in un continuo rimpianto del passato. Ma son come sacerdoti di una casta che tiene vivo il fuoco di una tradizione onde tutta Napoli trae luce di bellezza e calore di poesia.

PASQUALE PANISI.

Carlotta Bara

Questa singolarissima fanciulla vive nascosta in una graziosa villetta appena visibile attraverso la folta e adulta vegetazione d'un parco che l'isola e l'allontana dal mondo; si accede alla casa, assomigliante ad una pagoda, passando per piccoli boschi, per sentieri ramati, separati da rivi e congiunti da ponticelli, incontrando vasche e zampilli, statue e grotte e gradinate.

« La sorellina Carlotta » come la chiama D'Annunzio, ha bisogno di riposare la sua magica anima in quella pace assoluta; ha bisogno di attingere, nella quiete di quel paesello — vera gemma della creazione — nuove energie per la sua mirabile arte.

« Chi è, che fa Carlotta Bara? È una giovinetta prodigiosa, dolce e timida e ritrosa come una bimba, con lo sguardo un po' spaurito e le mosse semplici. Parlatele: avete l'impressione che sappia tutto, sebbene ella la sua cultura con una

che la sua danza sa evocare, da suscitare quasi la visione dello sfondo in cui la artista si muove: qui è la sala ipostile del tempio di Karnak; un momento dopo sono le distese roventi dei deserti, e sfuggi impietrite e canneli fuggenti tra i palmizi.

Sembra miracolo quando, dopo una breve pausa per cambiar costume, l'artista si presenta come una leggiadra figurina greca, dall'atteggiamento sereno e composto, riproducendo, con grazia squisita, gli atti del culto presso quel grande popolo che identificò la religione con l'arte.

Ma dove la nostra artista sembra pos seduta d'una vera ispirazione celeste, è nelle figurazioni gotiche. Non appartiene più al mondo. È un angelo del Ghiblindais; le colonne d'oro sembrano succarsi dalla tunica di broccato e volteggiate nel cielo della sua estasi. È la penitente che si abbatte, si umilia, si divora e rimorsi, traduce l'inferno del suo tormento interiore, scongiura il perdono.

E l'offerta, è la risurrezione, sono le diecimila figure della cattedrale di Chartres che cessano di essere statue e bassorilievi, cariatidi e affreschi, e si muovono e vivono nel gesto di Carlotta Bara. Le sue mani sono un poema; si allungano nell'offerta, si rattrapiscono nel dolore, si dilatano, piangono, ridono, narrano, cantano. La cultura storica, artistica e religiosa divanta in lei sentimento, e il sentimento si manifesta nel ritmo delle membra che obbediscono, fedeli e sapienti, all'interna creazione.

Carlotta Bara è, ormai, natura per la gloria. I teatri aristocratici di Monaco, di Berlino, di Amsterdam non la ignorano; grande successo raccolse pure alla Pergola di Firenze e, recentemente, a Siena.

LETTERE TIRRENE

Varianti di attualità

Giove Pluvio e Messer Libeccio hanno complottato per attenuare le calorose di Febo su questa deliziosa e ridente spiaggia Viareggina, ma bagnanti e gaudenti sono accorsi lo stesso ad affondarsi mollemente su la sabbia tepida e si son tuffati nelle salse acque anche quando la onde minacciose si elevavano per infrangersi in vana schiuma di latte e di scintille, anche quando il vento impetuoso scompigliava le chiome e agghiacciava la pelle bronzina.

Mare e cielo han congiurato contro questa folta di entusiasti e di fidenti effe ai calori della rena ed ai refrigeranti doni delle glanche acque chiedevano voluttà o invocavano salute. Questi ultimi si son rassegnati, ma i primi han voluto godere lo stesso la vita libera, obblia e indolente della spiaggia.

E li abbiamo veduti aggirarsi nel « Paradiso terrestre » in costume semi-adamitico; abbiamo osservato signore e signorine nei mutandini sempre più brevi, nelle maglie dalle dimensioni scapre più ridotta tuffarsi gaiamente nelle onde irrequiete, grufolarsi sapientemente e mollemente nella sabbia fine.

Abbiamo veduto cose strane... Quelle donne, quelle fanciulle con gli occhi bestrati, le chiome tagliate ed ossigenate, le labbra tinte, le braccia e le gambe nude più di quanto consenta la moda (che non è pudica!) col corpo chiuso nella maglia aderente che pone in rilievo forme scultoree o... non scultoree, son donne oneste, sono fanciulle... di buona famiglia. Sui brevi palcoscenici del Caffè non vediamo

L'Accademia di Francia a Villa Medici

Quando l'11 febbraio 1666, Giovan Battista Colbert «suivant le pouvoir donne par Sa Majesté» firmava gli «statuts et reglemens que le Roy veut et ordonne estre observés dans l'Académie de peinture, sculpture, et architecture, que Sa Majesté a résolu d'establi dans la ville de Rome», non faceva in realtà che fissare e regolarizzare il fatto già antico di sovvenzioni largite annualmente dal Sovrano ad artisti poveri, perché potessero compiere il viaggio dell'Italia e stabilirsi a studiare e a lavorare in Roma. Tanto è vero che il cavaliere Bernini, al quale Colbert s'indirizzò per consigli, non mancò di ammonirlo con la sua autorità di artista di fama ormai mondiale, «che occorreva ottenere altre méthode que pour le passé», curioso *leit-motif* che si è ripetuto sempre e si ripete ancora ora ogni volta che si discute degli scopi e dei risultati della famosa istituzione dei «grand prix de Rome». Insiediata dapprima a palazzo Capranica, poi passata a palazzo Mancini, ora Salyati Corso, visse bene o male con le sue prime tavole di legge fino al 1795, nel quale anno la Convenzione procedeva ad una prima riforma, dopo avere discusso addirittura della sua soppressione, sopra una petizione di «cittadini artisti», probabilmente dei «refusés», ed un rapporto, che ora chiameremmo «di minoranza», del pittore David, antico pensionato, che moveva in guerra ferocemente contro l'«animal su'un nomme academicien». Proprio lui!

Ma l'accademia nella sua meravigliosa sede di Villa Medici e nel suo statuto attuale, data dall'Impero. Nel 1803, infatti, sotto la direzione del Savèe, fu permutato il palazzo Mancini con quello che sul «Colles hortorum» aveva, alla metà del Cinquecento, costruito Annibale Lippi, per delizia del cardinale Ricci da Montepulciano; ed è alla stessa epoca che gli ultimi regolamenti aggiunsero le nuove pensioni per i musicisti, per i «graveurs en taille douce» e per i «graveurs en pierre fine». Se l'atteggiamento di riconoscenza all'Imperatore non consiste che in una epigrafe posta nell'atrio, mentre è la statua di Luigi XIV che troneggia nel gran salone della biblioteca, la colpa è della storia.

Il concorso per i «Prix de Rome» è annuale a Parigi e vi possono concorrere artisti per ciascuna delle arti: pittura, scultura, architettura, musica, incisione, arte della medaglia. Poiché la pensione dura tre o quattro anni, a seconda delle arti, il numero dei pensionati è già numeroso. Si aggiunga che nell'«epost-guerra» si è dovuto permettere agli artisti ammogliati di condurre in Roma le loro famiglie e di abitare con essi la Villa, e si vedrà come questa costituisca ormai un piccolo mondo... paradisiaco, almeno nella cornice di bellezza.

Tuttavia essa nulla ha perso, per l'appunto, della sua grandiosa poesia di solitudine che ha ispirato tanti poeti. Rimangono gli stretti viali di bosso, sui quali gli alti lauri inrecciano i loro rami, che formano come una volta immortale, cui sovrastano ancora lo chione dei pini; rimane il superbo bosco di antichissimi lecci e le fontane muscose ove anche l'acqua cade in silenzio, e i marmi sparsi e coronati di fiori.

Gli artisti dell'Accademia di Francia non possono così facilmente sfuggire al potente influsso, classico e romantico insieme, che emana da Roma e dallo stesso divino luogo che abitano: le loro composizioni si ispirano quasi sempre alla mitologia ed agli antichi poemi greci e romani; i loro studi di paese si svolgono sopra tutto intorno a motivi di vecchie ville, di ruderi, di mari orientabilmente turchini, di campagne fatte deserte e solenni dalla storia e dalla gloria di secoli; il tipo della nostra razza essi riconoscono nella purezza di sagoma e nello splendore di colori, che forse nei stessi non sappiamo più distinguere ed ammirare.

MICHELE DE BENEDETTI.

Divorzi americani e precetti d'ogni paese

Sapete quante sentenze di divorzio sono state pronunciate in America durante il 1923?

— ho redatto un decalogo del matrimonio. Se si volesse solamente applicarlo, il divorzio sparirebbe da questo mondo...

E il buon magistrato enumerò i dieci comandamenti della donna e i dieci del marito.

Ecco quelli per la donna:

1. — Non siate troppo stravagante.
2. — Tenete con proprietà la casa.
3. — Non vi lasciate andare a perdere tutta la grazia e tutte le seduzioni...
4. — ...Ma non cercate con ciò di attrarre l'attenzione degli altri uomini.
5. — Non vi opponete alla disciplina del padre riguardo ai vostri figli.
6. — Non passate tutto il tempo con vostra madre.
7. — Non date ascolto né a vicini né ad amici quando si tratta di vostre cose intime.
8. — Non andate diminuendo vostro marito.
9. — Sorridete. Siate piena di attenzioni. Una moglie indifferente è spesso soppiantata da una amante piena d'ardore.
10. — Non parlate tutto il giorno di storie delle persone di servizio.

Ed ecco quelli per il marito:

1. — Abbiate la generosità della vostra condizione maschile.
2. — Non vi impicciate delle cose di casa.
3. — Siate di buon umore. Niente può avere influenza sui nervi di una donna affaticata più dal ritorno di un marito taciturno.
4. — Trattate vostra moglie con riguardi.
5. — Fatele la corte.
6. — Non la sgridate.
7. — Non impiantate la vostra nuova casa troppo vicino né alla famiglia dei vostri genitori, né alla famiglia dei genitori di vostra moglie.
8. — Non prendete mai in casa dei pensionanti.
9. — Curate la vostra toletta e vestite sempre con proprietà.
10. — Siate buono e giusto verso i figli.

Il giudice Hoffmann della Corte dei divorzi di Cincinnati non ha contraddetto a questo decalogo; ma egli se la prende con la magistratura che non fa il suo dovere.

«Il giudice americano — detto — è diventato una macchina per firmare. Esso accorda il divorzio dieci volte su dieci, senza inchieste sui precedenti del

Nel mondo del Teatro

Notizie e novità

Al Ministero delle Finanze fu firmata la convenzione con la Società italiana degli Autori con la quale lo Stato affida alla Società stessa l'accertamento e l'incasso del diritto erariale su gli spettacoli cinematografici.

Il servizio di riscossione da parte della Società degli Autori avrà principio il 1. novembre p. v. e avrà la durata — salvo rinnovazione — sino al 30 giugno 1928.

Il sistema di accertamento e d'incasso viene ad essere radicalmente mutato sostituendosi il *bordercau*, come è in uso nei teatri, ai biglietti bollati di Stato ora in uso. Le tariffe sono state modificate, in quanto alle undici categorie di tassazione ora in vigore, che passano da un minimo del 10% e salgono al 65%, si sostituiscono 3 sole categorie, al 10%, 25% e 30%. I proprietari dei Cinematografi avranno inoltre il grande vantaggio di non dover immobilizzare grosse somme per l'acquisto preventivo — come ora avviene — dei biglietti bollati o della carta filigranata su cui i biglietti devono essere stampati. A garanzia degli accertamenti e degli incassi furono stabilite varie misure che la Convenzione, quando sarà pubblica, farà note, in armonia a quanto ora si pratica nei teatri.

Col passaggio della riscossione erariale sui cinematografi alla Società Italiana degli Autori — passaggio che era già contemplato nel Testo Unico delle Leggi sulle Tasse (R. Decreto 30 dicembre 1923, n. 3276) — lo Stato viene a completare quel programma iniziato nel 1921, quando per la prima volta affidò all'importante Ente italiano la riscossione sui pubblici spettacoli cinematografici escluso.

Alla nuova concessione fatta, nell'interesse dell'Erario, alla Società Italiana degli Autori, indubbiamente hanno contribuito i risultati dei primi tre anni di esazione da parte della Società stessa. Avanti che fosse stipulata, nel gennaio 1921, la prima convenzione tra il Ministero della Finanza e la Società degli Autori la riscossione erariale sui pubblici spettacoli, sebbene effettuata con un'aliquota superiore all'attuale del dieci per cento, la

Frescura e Bevilacqua, i due giornalisti, han creato *La piccola Canobbiana* dal loro stesso fervore, con l'aiuto del comm. Zerbini (colui che detiene in *trust* quasi tutti i teatri di Milano), nel luogo dell'antico ridotto del Teatro Lirico, che tutto diverso da quel che è ora, dalla fine del '700 a oltre metà dell'800, si chiamò appunto *La Canobbiana*.

Il secondo di questi teatri si appoggia ad una rivista di cultura, che era di già un cenacolo intellettuale per musiche squisite e per conferenze e conversazioni: *Il Convegno*.

Il Teatro del *Convegno* ha una sua sala, ha i suoi posti numerati e acquistati per abbonamento, ha i suoi giovedì di *prime*, ha i suoi scenografi e la sua compagnia di attori. Come la *Piccola Canobbiana*: Ed ha, come la *Piccola Canobbiana* una annessa scuola di recitazione. Quella della *Canobbiana* sarà diretta da Virgilio Talli, il quale è già a Milano per questo.

In quanto al repertorio: il *Convegno* tende mantenersi in una linea di arte poetica pura. Direttore del *Convegno* è Enzo Ferrari.

Vi si rappresenterà l'antico e il moderno. Ma i nomi degli autori e delle opere non sono stati fatti. Passiamo attendendoci alla prova.

Intanto l'ottobre si avvicina e con l'ottobre ha l'inaugurazione dei due teatri nuovi.

Col principio di settembre anche Torino ha una ripresa di varia e attrattiva vita teatrale. Gli amatori di prosa hanno l'imbarazzo della scelta: Ita la Compagnia drammatica di Luigi Carini, che agisce al Teatro Alinari, e la Compagnia comica Baghetti-Quarra, di cui fa parte la giovane prim'attrice Gina Sammarca, che si è insediata al Carignano.

Carini ha già dato la prima delle parecchie novità promesse nel suo cartellone: *Il professor Storzin*, dramma di Leonida Andrejčeff.

Il forte lavoro ebbe un vivo e inebriante successo, che si confermerà nelle repliche, altresì per virtù d'una eccellente interpretazione in cui si segnalano specialmente il Carini e la signorina Montenegro.

Il pubblico che preferisce la rivista

... e per l'agitazione...
 l'attestato di riconoscenza all'Imperatore non consiste che in una epigrafe posta nell'atrio, mentre è la statua di Luigi XIV che troneggia nel gran salone della biofilitea, la colpa è della storia. Lo scultore Cartot, pensionato, stava scolpendo l'effigie di Napoleone, quando avvenne la prima deposizione e la relegazione dell'imperatore all'isola d'Elba. In fretta il direttore La Thièrre fece mettere da parte il lavoro ed ordinò di modellare l'effigie del nuovo Re. Ma sopravvengono i cento giorni, il povero scultore non sa più a quale opera accudire; finalmente il precipitare degli eventi scioglie il nodo del terribile e pericoloso dubbio e mentre Luigi XIV viene collocato al posto, ova si trova tuttora, il marmo di Napoleone è trasformato nella copia della Venere Falconieri, che si vede al Museo di Digione.

Ogni anno, di maggio, il grande atrio interno del palazzo si chiude e si trasforma in sale di esposizione per saggi annuali, che poi sono inviati e riesposti a Parigi. Anche questa mostra ha una tradizione abbastanza antica, perchè fu nell'anno 1777 che il direttore Giuseppe Maria Vien, antico pensionato e rinomato fra i migliori pittori di storia, stabiliva una «exposition régulière annuelle» dei lavori degli artisti, giudicando ch'essa sarebbe stata «avec favorement par les seigneurs romains et les artistes»; né il suo giudizio era errato, avendo infatti essa sempre servito e servendo ancora a tener desto l'interesse della cittadinanza romana intorno all'Accademia di Francia ed a stringere nuovi ed assidui rapporti fra gli artisti nostri e gli stranieri. Questi rapporti dipendono anche molto, come è naturale, dall'opera e dal fascino personale dei direttori. Durante il secolo scorso due se ne sono avuti di grande fama, l'Ingres e Horace Vernet; nell'ultimo scorcio Ernest Hebert, Eugène Guillaume, Carelus Duran. Il penultimo è stato il celebre pittore Paul Albert Besnard, inquieto ricercatore di tutti i sottili problemi della luminosità e insieme spirito largo, puro, nobile nella dignità e nella serenità, che a buon diritto si possono ancora chiamare classiche, delle sue composizioni murali e dalle sue tele. L'attuale è lo scultore Denis Puech, abile, squisito modellatore, famoso come ritratista, e che ha eseguito in Francia anche numerosi e nobili monumenti.

Le precetti d'ogni paese

Sapete quante sentenze di divorzio sono state pronunziate in America durante il 1923?

Centoquarantotromila cinquecentocinquantaquattro!

I giornalisti, impressionati, si sono recati a interrogare i tecnici: vale a dire medici, psichiatri, sociologi e moralisti per sentire il loro parere in proposito.

Il primo pratico consultato fu il celebre dottor William J. Hickson, il più reputato psichiatra americano. Egli strappò una pagina dal suo «bloc-notes» e vi tracciò sopra le formule seguenti:

1. — Debolezza di spirito.
2. — Demenza precoce.
3. — Debolezza di spirito, più demenza precoce.

Poi aggiunse:
 Alla base di tutti i mali morali della umanità vi sono queste tre malattie, le quali non formano d'altronde che una malattia sola a tre sviluppi consecutivi. Aggiungete a questo che in America la mescolanza delle classi è troppo rapida e troppo facile.

Il giudice William L. Morgan, presidente della Corte dei divorzi a Nuova York ridusse a sei tutte le cause di divorzio:

1. — Il denaro. Le donne vogliono aver troppo spesso ciò che non hanno.
2. — La concupiscenza. Vi sono uomini che trascurano la propria donna.
3. — La mancanza di moralità.
4. — Il bere. La proibizione ha portato a questa risultanza, che non solo le classi basse, ma bevono adesso anche quelle elevate.
5. — Il carattere. Vi sono coppie che passano il loro tempo a lotticare.
6. — Il sesso. Vi sono coppie che non dovrebbero esserlo.

L'attorney capo Leonard Mac Gee, fra le cui mani passano 4000 domande di divorzio all'anno, fece press a poco le stesse dichiarazioni.

Egli disse:

«Il giudice americano — detto — è diventato una macchina per firmare. La magistratura che non fa il suo dovere. E esso accorda il divorzio dieci volte su dieci, senza inchieste sui precedenti dei coniugi, senza preoccuparsi della sorte dei figli.

Il rev. Rainsford, fece una dichiarazione delle più interessanti e forse mise il dito su la piaga — almeno per quanto concerne l'America.

«La nostra legge — egli disse — è arida, immorale, stupida: è essa che è responsabile di tutto il male. Essa permette di maritarsi fulmineamente, quasi senza formalità... Guardate, ultimamente, io mi testimonia di questo caso: una ragazza di quindici anni fu incontrata in un ballo pubblico da un uomo di trentacinque: tutti due si presentarono l'indomani all'Ufficio Municipale, domandando la licenza di matrimonio. Essa mentì a proposito della sua età; egli a proposito del suo stato di salute. Ma che importava tutto questo? Nel momento stesso fu concessa loro la licenza e la sera stessa un prete li maritò... Quindici giorni dopo si venne a scoprire che il marito era un vecchio pregiudicato, e fu arrestato. La donna, incinta, è adesso in cura in un ospedale per le malattie deliche... Ebbene, ecco una tragedia che non avverrebbe in Europa. Noi biasimiamo il formalismo europeo; ma vi è senza dubbio del buono se impedisce simili delitti».

LLOYD LATINO

S.^{ta} G.^{ra} de Transports Maritimes à Vapeur
 SERVIZIO COMBINATO
 GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Settembre s/s « PLATA »
 29 » s/s « ALSINA »
 7 Ottobre s/s « PINCIO »

Prima - Seconda - Seconda Economica
 e Terza Classe
 Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

... la Finanza e la Società degli Autori, la riscossione erariale sui pubblici spettacoli, sebbene effettuata con un'aliquota superiore all'attuale del dieci per cento, dava allo Stato un gettito di circa tre milioni. La Società Italiana degli Autori, mercè la sua organizzazione e la sua vastissima rete di Agenzie e Sub-Agenzie, riuscì nel primo anno, con l'aliquota unica del dieci per cento, a raggiungere i diciotto milioni; nel secondo a raggiungere circa i venticinque milioni; cifra questa che, a quanto pare, sarà superata nell'anno in corso.

Appunto di fronte a tali confortevoli risultati, il Ministro De Stefanis ha voluto, che anche l'esazione sui cinema passasse alla Società Italiana degli Autori, concludendo che, con notevole economia di spesa, quali l'uso dei biglietti bollati richiede, l'Erario possa conseguire un gettito maggiore.

Ma nell'affidare alla Società Italiana degli Autori la riscossione erariale sui cinematografi, il Ministro delle Finanze ha cercato, sia pure nelle modeste proporzioni che le condizioni attuali della Finanza Italiana possono consentire, di apportare alle Tasse Erariali sui cinematografi alcune migliorie, a vantaggio della stessa industria cinematografica. E queste migliorie sono appunto rappresentate dalla soppressione dei biglietti bollati che, in undici categorie, andavano sino al sessantacinque per cento sul prezzo dei biglietti; categorie ridotte oggi a tre soltanto, con una tassazione che non supererà mai il trenta per cento.

Col 1. novembre, dunque, tutti indistintamente i cinematografi d'Italia non dovranno fare più uso dei biglietti bollati, che all'impresa apportavano, tra l'altro, il gravame di ingenti somme immobilizzate. La tassa, dal 1. novembre prossimo, sarà applicata con lo stesso sistema già in uso per i teatri e per tutti gli altri pubblici spettacoli, cioè a dire col sistema del *hard-again* giornaliero; e la riscossione, come per i teatri, sarà effettuata dalle Agenzie della Società Italiana degli Autori, nel modo più spiccio, sicuro ed efficace.

... l'opinione, anche per via di una eccellente interpretazione, in cui si segnalano, specialmente il Carini e la signorina Montareggi.

Il pubblico che preferisce la musica può recarsi al Teatro Balbo dove si è iniziata con *Rigoletto* una stagione verdiana, nella quale saranno pure rappresentate le opere: *Traviata*, *Troratore*, *Ernani*, *Ballo in maschera* e *Otello*.

L'illustrazione, col titolo: «La cantata alle stelle» si occupa dei celebri concerti di campane della cattedrale di Malines nel Belgio. Il «Carillon» di Malines, lo strumento creato per perpetuare le voci e dolci canzoni popolari, era da parecchi secoli mormorano e si trasmettono le genti semplici della campagna fiamminga. Queste canzoni sono tutte fiori di poesia. Il «carillon» non è stato sempre lo strumento perfezionato che suona e rinfresca l'immaginazione. Durante le belle serate di estate una folla entusiasta si rende a Malines per godersi i suoi celebri concerti all'aria aperta. Secondo il dott. Van Doarsler l'origine del «Carillon» risale al 1370, epoca nella quale i primi orologi furono installati nei campanili e nelle torri delle chiese. Le campane erano allora poco numerose, però esse armonizzavano con le semplici melodie primitive. Ora si è trovato un procedimento meccanico per perfezionare il concerto delle campane, come s'è veduto nella grande esposizione belga del 1922. Il concerto allora era diretto dal maestro Jef Denyn, noto come il più grande concertista di campane e del quale si sono festeggiati in questi giorni 33 anni di attività come concertista nella cattedrale di Malines. Per tale circostanza egli offerse un concerto che suscitò entusiasmo. Vi furono degli americani che passarono l'Atlantico per assistervi. Il «Carillon» di Malines comprende 45 campane che pesano tutte assieme 36.000 chilogrammi.

I ballerini declinano. Dopo la crisi di quelle russo, ecco lo sfacelo di quello svedese.

I balli svedesi hanno constatato l' inutilità della missione coreografica che si erano imposta; Jean Borlin, abbandonate le scene, s'è messo a fare del cinematografo.

Le Jatronee

A proposito della corrispondenza da Parigi a La Chiosa nella quale la nostra collaboratrice Georgette Royer si occupava delle dottoresse d'un tempo e delle mediche d'oggi, la marchesa Teresa Venuti, coltissima gentildonna e Poetessa romana, ci invia un suo diffuso e autorevole studio sulle Jatronee o mediche, così chiamate dall'appellativo che Roma incise sulle loro lapidi tombali.

Riassumiamo brevemente il dottissimo studio.

... Si vuole che, malgrado il progredire della scienza, il morbo celi in sé, sempre, alcun ch'è d'inspicabile, più facile a rivelarsi all'istinto che all'intelletto e perciò più penetrabile dallo spirito femminile. Di qui la voga delle mediche popolari, anticamente maghe, streghe per tutto il medio evo, — voga ancora persistente in alcune parti d'Italia, come l'Umbria, la Sardegna e le Paludi Pontine. Gli è che la donna nacque carezzevole a chi soffre; ed ecco la incantatrice dei mali, la fata. Esaltando le proprie divinazioni, intensificando la sua comunione con la natura, poté scoprire molte virtù delle acque e delle piante; ed ecco la veggente, la sibilla. Applicando queste facoltà ad alleviare le pene altrui, divenne la guaritrice, la diva. Salendo finalmente, sulle altezze della scienza, s'incoronò *Dottoressa*.

In Egitto, Iside si acquistò onori divini, risuscitando il proprio figliuolo; o almeno traendolo dall'estremo pericolo. I suoi templi erano profumati di resina, di mirra — usanza nella quale si potrebbe ravvisare un albero dell'antisepsi. Le sue prescrizioni, segnate su foglie di loto, andavano galleggiando per il Nilo.

Quando Orfeo, dall'Oriente, introdusse le cognizioni mediche nella Grecia, vi era già nominata Ocira, figlia del centauro Chirone; e la bionda Agamede,

che tutte medicine conosceva
quante ne nutre le ben ampia vena.

Elena aveva inventato il Noponte, liquore che attutiva nei guerrieri il dolore fisico delle piaghe, la nostalgia della patria lontana e il desiderio della donna amata. Sacerdotessa famosa era Antioche, cui Roma

render vana la impresa, lasciando una falla nelle opere d'arte dell'emissario, in cui si doveva riversare il lago. Nel giorno della inaugurazione, tra immenso concorso di popolo, Claudio con Agrippina e tutta la corte, prese posto sotto il ricco padiglione sulla collina. Al segno dato, le acque, invece di precipitare nel canale e liberare l'antico letto, traboccarono con violenza fuori di tutte le prode; il poggio dette un crollo pauroso, Cesare si vide in tumultuosa fuga, lasciando l'opera da compiere al suo lontano postero, Alessandro Terzo. Il cattivo genio di Anguizia fosse mai quello, che agitandosi nelle cupre latebre di quella infelice terra, ha ora così tragicamente ruinata la Marsica e ha spinto l'acqua nascosta ad affiarare non l'antico letto?

Oltre a queste figure femminili ondegianti sul confine tra il mito e la realtà, Roma ha nella storia vero mediche o jatronee, come sono appellate sulle lapidi tombali. La loro esistenza è provata, oltre che da tali iscrizioni, dalla menzione che ne fanno i poeti satirici e i commediografi. La ostetricia era a esse esclusivamente riservata e le sollevava a un grado sociale privilegiato.

Tra noi non era vietato alla donna, come ad Atene, l'esercizio salutare. Vi fu una Elefantide, celebre ai tempi di Augusto; vi furono una Sensa, una Consa, un'Africana, una Fabilla della illustre famiglia dei Fabi.

Nei valetudinari, o infermerie annesse a ogni casa agiata, oltre i domestici, si ricevevano anche gli estranei, e competeva alla donna la suprema direzione. Sappiamo da Tito Livio che i feriti in guerra venivano affidati alle cure delle famiglie patrizie, e le signore garrivano di premure intorno all'ospite. Ammirabile costume, che stimava la vita del valoroso conduce tanto preziosa, da dover essere conservata colle finesse più squisite del lusso.

Nelle scuole mediche di Alessandria, non era assente la femminilità; tra i Cimbri e i Teutoni, le *druidesse* tenevano l'ufficio esercitato altrove dalle sacerdotesse. Il Cristianesimo pose tra le opere di

Nella Scuola Salernitana, le donne ebbero parte importante nel conservare le tradizioni, nel sostituirsi ai padri e ai mariti assenti, preparando i malati alle loro cure, aiutandoli, nelle difficili operazioni.

La Salerno della Francia, fortunata anch'essa per mitezza di clima, fu, nel secolo undecimo, Montpellier in Provenza. Là si raccoglievano gli infelici cui il fatal morbo insidiava il petto giovanile, come oggi accorrono a Davos o a Saint Moritz. Più tardi, il mestissimo poeta Young, vi portò la languente sua figlia, e nella più patetica delle sue *Notti*, ne descrive l'agonia e il suo errare disperato.

Nel cuore dell'Europa duecentesca, una dolce figura nasconde la regia veste sotto il grambiule della infermiera: è la Elisabetta di Turingia. Vedova, ridotta in basso stato, fu soccorsa dal padre re d'Ungheria; ma di quelle dovizie si servì per aprire un nosocomio, ove attendere giorno e notte alle cure degli infermi, e confortarli colla sua bontà; così, consumando le forze, ella morì ancor giovane.

A Enrico IV, imperatore di Germania, nella tetra prigione, ove lo tenevano il figlio e i sudditi ribelli, apparve una bambina di sei anni, bionda, bella come un angelo. Ell'aveva saputo farsi strada, tra quelle mura e quei cancelli impenetrabili, per portare consolazione al suo sovrano. Era Ildegarda di Bingen, celebre per le sue rivelazioni scientifiche e le sue comunicazioni col mondo invisibile. Divenuta abadessa di Ruprechtsberg, impose alle sue claustrali lo studio della medicina; ed ella stessa intanto vi progredì, da divenire capace di insegnare e di comporre una grandiosa opera intitolata « *Materia Physica* ».

Alle radici del Monte Capitolino, presso al teatro di Marcello, sorgeva la torre degli Spéechi. Ai tempi della « città tutta tenebre » come gli annalisti chiamano la Roma degli anni dopo Cola di Rienzi e la scisma d'Avignone, esisteva così un monastero. In quel luogo si svolse l'atruismo di Francesca de' Bussi, moglie di Lorenzo Pontiziani. Con la diletta cognata, Vagozza Santaeroco, usciva dal maritale palazzo, ancora esistente vicino al Pomerio, andavano in cerca d'infermi e li portavano a curare nello spedale domestico.

Anche l'Ospedale degli Incurabili di Roma venne fondato da una donna, Caterina Fieschi Adorno. Esercitata alla pietà nello spedale di Pannatone, in Genova sua pa-

esercitare a Venezia; vi lasciò una memoria benedetta, poichè alla scienza, univa la bontà; Laura Bassi, esimia in molte discipline, coltivò anche medicina. Anna Manzolini ebbe credito per i suoi lavori anatomici, congegnati in modo, che avessero i movimenti e le contrazioni del corpo umano; nel patrio museo se ne vedono alcuni modelli. Zaffira Peretti, seguendo le orme del padre valente chirurgo, acquistò tanta abilità nell'ostetricia, che fu chiamata in Ancona a presiedere il collegio delle levatrici di quella provincia. Adelinda Maltraversa è lodata dagli autori contemporanei per la sua scienza medica. Isabella Cortese, ammirata per la sua abilità chimica, scrisse un libro di « Segreti » per comporre profumi (stampato a Venezia nel 1745). Regina Dalzin, veneta, era illetterata, ma col solo giuoco delle mani sapeva ridurre le lussazioni più complicate. Teresa Ciuri, della nobile famiglia dei Castiglioni di Como, fu alumna di Alessandro Volta; scrisse sulle opere del maestro.

Queste ingegnose donne conquistarono fama in medicina, nei secoli dal decimo quinto al decimo ottavo.

Nella università di Germania non mancarono le mediche. Haller parla di Anna Wein-Trauben, autrice di manuali di medicina; di Caterina Tisheim, madre e istitutrice del celebre filosofo Grunter; di Elena Aldeghna Holde, che esercitò medicina, oltre che teorica, pratica. Dorotea Erxleben, figlia di un doto professore, prese i gradi nell'Università di Halle nel 1754; Carlotta Heidenreich, figliuola e alumna del famoso Selbold, con la parruggina, si distinse nell'arte salutare.

In Inghilterra, Anna Volley, scrisse un « Pharmacopolium muliebria » nel secolo XVI. Elisabetta di Kent e la sua contemporanea Caterina Bowles, erano « bili » nell'incollazione del vajuolo, e Miss Boywell dice, Lady Montague portò in Europa ora nota nel 1700, come cultrice di medicina; Miss Nightingale istituì a Londra un Barrack Hospital, capace di tremila letti.

In Francia, il decreto del re Giovanni in data 1311, vietando a chirurghi e a *chirurgesse*, di esercitare senza certe condizioni, la suppone che le donne avessero facoltà di curare. Nel secolo XVII, Luisa Bourgeois esercitò medicina in corte di Enrico IV. Felicità Tecla Fay fece, a Montpellier, studi sui rapporti della elettricità col fluido nervoso, nel secolo XVIII; e più

meritandosi la riprovazione pubblica, che li bollò, colla qualifica di *not-gentlemen*. Parve mostruoso che in un paese, allora saviamente retto da una donna, fosse vietato alle donne d'ipropinare un calmante, o applicare un caustico, e nelle elezioni, alla *Royal Infirmary*, esse furono ammesse a maggioranza di voti.

In Italia, il diritto a studiare medicina è sempre stato riconosciuto alle donne. La pratica era già ammessa, per quanto limitata ai Gabinetti Scientifici, fin dal XVI secolo.

TERESA VENUTI

Le gambe dipinte

I giornali parigini si fregiano di vignette riproducenti belle gambe femminili adornate dei più vari motivi pittoreschi: rami di fiori, fughe di uccelli, lembi di paesaggi. E' *le dernier cri* della moda francese, conseguenza della abolizione delle calze, che, cominciata sul palcoscenico ad opera di qualche bizzarra *dansuse* o di un'audace *dansuse* è dilagata nei salotti ed ora moltissimo sulle spiagge di Francia. Io ho, ci avverte Matilde Serao, una immensa fiducia, ma quasi assoluta cortezza che tali fogge non passeranno le Alpi, dove troveranno la barriera dell'insormontabile buon senso austro. Scienza neppure incomodare l'arcigno pudore, è in nome dell'esterica che bisogna detestare la gamba nuda. Non che essa, assolutamente parlando, sia brutta, anzi tutto non lo è che le greche e le romane, in loro ausiera e classica bellezza, non usavano mai calze; ma può dirsi della gamba nuda quel che io scrissi due anni or sono, durante la mia crociata contro gli uomini senza cappello: la testa nuda degli antichi, emergente dalla toga, dal *lucelavio* o dalla *clamide*, sì, ma non da un *teut de mme* a giacca, con relativo collare e cravatta. Così la gamba nuda, uscente da un peppo mollemente drappeggiato su un corpo muliebre è artistica; ma occorre quella veste e che il piede sia chiuso in un sandalo, non in una scarpa a punta o tacco, di feltro di caustico, o zappoggio di pelle verniciata. E' una questione di armonia, per la quale il senso estetico, per chi ne abbia d'offeso dall'ibrida mistura dell'antico e del modernissimo, è più

Elena aveva inventato il Nipente, li-
quore che attutiva nei guerrieri il dolore fi-
sico delle piaghe, la nostalgia della patria
lontana e il desiderio della donna amata.
Sanatrice famosa era Antioche, cui Era-
clide Tarantino dedicò un libro sulla «Ma-
teria Medica». Agnodice, giovinetta ate-
niense, frequentava le scuole in abito viri-
le; scoperta e citata dinanzi all'Areopago.
In assolia per le istanze delle sue clienti,
Comparve Asclepias e fondò la scuola
igienica, cosiddetta da Igea sua figlia, la
quale sostituiva ai rimedi violenti l'asti-
nenza, il massaggio, la ginnastica. Da Pa-
nacea, minor sorella, si chiamarono le cu-
re sedative; Sofira, terza figlia, si dedica-
va alle infermità psichiche. La famiglia A-
scelepiadea si moltiplicò in tribù e ne fa-
cevano parte molte donne, cui era com-
messo l'ufficio di tener vive le dottrine,
per mezzo della tradizione orale. Si spar-
sero per il mondo, e li ritroviamo anche a
Roma. Ma Roma, prima di loro, era stata
invasa da una scienza venuta dall'Etruria.
Quando i sapientissimi etruschi vinsero il
Lazio, vi recarono le loro pratiche medi-
che, accompagnate da incantesimi e da
cantilene, la cui efficacia Cicerone crede-
va fosse dono degli immortali. Di queste
pratiche avevano il monopolio certi esseri
femminili misteriosi, le Sibille, alle quali
l'antica credulità assegnava intuizioni
straordinarie. Pitie e sacerdotesse, erano
adette ai templi e dovevano apprestare
farmaci e consigli.

Tra le abilissime nei farmaci, ebbero
celebrità le tre figlie del Re Colco: Me-
dea, per aver ringiovanito il vecchio Eso-
ne; Ovidio, nelle «Metamorfosi» descrive
in ogni sua parte quella operazione, e di-
ce come la medichessa vuotasse prima le
vene, riempiendole poi, d'un misterioso li-
quore, che era senza dubbio giovane san-
gue; trasfusione, di cui abbiamo esempi
nella medicina odierna.

Le sorelle di Medea dimorarono in Ita-
lia: Circe, compositrice di filtri, sul pro-
montorio che s'avanza nel Mar Tirreno;
Anguizia, regnò sulla Marsica; dal suo al-
tero monte d'Alba fucense, dominava tut-
te le generazioni di serpenti colà feconde
e micidiali. Gabriele D'Annunzio ha dato
il suo nome alla triste femmina della
«Piccola sotto il moggio». Tacito narra di
un'altra Anguizia, pur medichessa, la qua-
le sedusse Narciso, architetto incumben-
zato dall'Imperatore Claudio di proscriu-
gere il lago di Fucino. Essa lo persuase a

Nelle scuole mediche di Alessandria,
non era assente la femminilità; tra i Cim-
bri e i Teutoni, le *quidesse* tenevano l'uf-
ficio esercitato altrove dalle sacerdotesse.
Il Cristianesimo pose tra le opere di
misericordia, l'assistenza degli infermi; e
accanto agli ordini ospitalieri maschili, si
formarono consorzi di donne col medesi-
mo scopo. Usciva da uno di questi la Ni-
carete, che ai tempi dell'Imperatore Ara-
dio, giurò il Crisostomo da un male con-
tro cui vari medici erano stati impotenti.

I più efficaci elementi di scienza araba,
greca ed ebraica, si fusero insieme nella
scuola salernitana, fondata da Costantino
di Cartagine, nella capitale dei re Nor-
manni. Quella scuola salì in tanta fama,
che ambivano di esservi discepoli molti
che altrove erano tenuti per maestri. La
frequentavano le donne, e non senza me-
rito? lunga fatica era compiere il corso;
occorrevano trenta mesi per giungere al
baccellierato, e altri quaranta per conse-
guire il dottorato. La suppellettile d'ogni
alunno consisteva in un trespolo, due can-
dele e un manipolo di paglia per sgabello;
come nel «Vico degli strani» ricordato da
Dante. Tra le sue dottoresse, è chiaro il
nome di Trotula de Ruggero chiamata dal
Malcorona *matrona sapientissima* e da altri
Magistra. Olderico Vitale la trovò nel
1059 all'apice della sua riputazione. Eser-
citava tutti i rami della medicina, ma in
specie la cura delle «Passiones mulie-
rum» sulle quali lasciò un trattato insieme
a molti frammenti, alcuni venuti recente-
mente alla luce in Breslavia. Le sue prati-
che ginecologiche, tramandate a memoria,
sono ancora usate dalle levatrici di Napo-
li. Di altre *matrones* o *mulieres* salernita-
ne, parlano gli scrittori, segnalando le cin-
que figlie di Mastro Plateario; la moglie
del celebre Fabricio, con la calamita, toise
l'asticciuola di ferro conficcata in un oc-
chio; semplice mezzo! ma venne in mente
a una donna. Quelli scrittori ricordano:
Margherita Sicula, che ottenne da re La-
dislao facoltà d'esercitare a Napoli; Re-
becca Guarna, signora di Castello, negli
scritti della quale si ammira esperienza e
erudizione; Cassandra Marchese, tradita
da Alfonso Castriota, abbandonò la scuola
e si chiuse in un convento, ove continuò
a medicare infermi poveri; Costanza C-
lenda; figlia d'illustre medico, fu chiamata
da Giovanni II, (che tra gli amori e i de-
litti ebbe pur qualche lampo intellettuale),
a entrare nel Collegio medico della me-
tropoli.

Anche l'Ospedale degli Incurabili di Ro-
ma venne fondato da una donna: Caterina
Fieschi Adorno. Esercitata alla pietà nello
spedale di Panmatone, in Genova sua pa-
tria, istituì in molte città d'Italia apposite
case per gli incurabili, tra cui la romana di
San Giacomo.

Già un'altra Caterina, la senese Benin-
casa, si era preparata alla grande missione
d'ammistratrice di vescovi, cardinali e papi,
col praticare, da giovinetta, la più fervida
carità, ricoverando nella bottega paterna
donne affette dai più terribili mali, che a-
morosamente curava.

Il Boccaccio narra, come la Giletta di
Narbona, figlia del famoso Maestro Ghe-
rardo, avendo saputo che il re di Francia
soffriva per un tumore, mal curato dai me-
dici, montò a cavallo e andò a Parigi. Giun-
ta al cospetto del re gli chiese in grazia
che la sua infermità le mostrasse. Vedendola
bella e avvenente, quegli non glielo
seppe disdire, e poichè ella si vantò di
renderlo sano in otto giorni, il re si fè beffe
delle sue parole e rispose: «Ciò che i
maggiori medici non hanno saputo nè po-
tuto, come lo potrebbe una giovine fem-
mina?» Ma poi, riflettendo meglio, si las-
ciò curare. La donzella, come colei che
già dal padre aveva molte cose apprese,
fatta una sua polvere di certe erbe utili a
quella infermità, l'applicò sul tumore che
in pochi giorni sparì. Il re avendole do-
mandato qual guiderdone volesse, disse la
damigella: «Monsignore, null'altro che
uno sposo; e questo sia Beltramo di Ros-
siglione.» E così ottenne il giovane da lei
lungamente amato.

L'Italia si orientava verso la Rinascita e
alle donne italiane balenava dinanzi l'at-
trante fulgore della scienza. Bologna a-
veva aperto il suo studio. In quella Uni-
versità, accanto alla celeberrima scuola
giuridica, alla letteraria, luminosa di tutto
il maggio provenzale, regnava anche la me-
dica, e n'erano campioni Taddeo Alderotto
e Mondino de' Luzzi. Sotto il loro magi-
stero, si formarono le egregie donne, che
sono registrate nell'albo di quel famoso
studio, accanto alle laureate in giurispru-
denza e in filosofia. Tali Dorothea Bucca,
figlia d'un solerte fisico, Alessandra Gi-
gliani, collaboratrice dell'illustre anatomi-
co Mondino; ella sapeva iniettare le ar-
terie più sottili; Lucrezia Marinella, anche
ossa figlia di un fisico rinomato, andò a

Clare Bigot, in religione Suor Maria,
intelligente e instancabile infermiera, ma-
ritò che il governo francese le facesse co-
noscere una medaglia; Suor Rosalia, per i
prodigi d'assistenza operati nella guerra di
Crimea, fu decorata da Napoleone III, con
la Legion d'onore, in presenza di tutto l'e-
sercito; e in questi giorni, il presidente
della Repubblica francese, ha conferite,
egli stesso, la medaglia dei prodi a Suor
Giulia, per l'eroismo spiegato a Gerbevil-
lers, in soccorso dei feriti.

Tutti conoscono queste elette creature
che Vincenzo de' Apoli e Luigia Marziale
mandarono per tutta la terra del pianto a
sollevare l'umanità sofferente. Da tre se-
coli, le suore di carità, ammirate anche da
chi non partecipa agli ideali, ispiratori del
loro sacrificio, le suore di carità rinunziano
a tutte le gioie della vita, per recar salute
nei miseri tuguri, negli squallenti ospedali,
fin sui campi di battaglia.

Guendalina Borghese, adorna di cultu-
ra, di bellezza, d'ogni perfezione, si dedi-
cò tutta alla carità; la sua opera si svolse nel-
l'epidemia colerica del 1837. Ella en-
trava nelle povere stamberge e vi com-
pieva i più umili uffici.

Ricapitoliamo alcune delle prove per le
quali passò la donna, onde conquistarsi il
diritto di studiare e praticare la medicina.

In Francia, l'antica giurisprudenza, le
aveva concesso il dottorato, il parlamento
del 1755, limitò il suo esercizio all'oste-
tricia.

Nel 1866, Maddalena Brès presentò do-
manda alla Facoltà, di seguire i corsi. Do-
po molte incertezze, il decano portò la ri-
chiesta al Consiglio dei Ministri. Presie-
deva l'imperatrice Eugenia, e il suo voto
le fu favorevole.

In Inghilterra la via fu più scabrosa.
Prima vi entrò Jex Blake: rifiutata come
studente a Londra, si presentò a Edimburgo.
Dopo alcune difficoltà, il senato acce-
demico la ammise con quattro condiscepo-
le; ma quando vollero entrare nella clini-
ca, gli studenti, fino allora rispettosi, col-
marono le colleghe d'insulti grossolani,

facce, di tela, di canoscio, o peggio, di
pelle verniciata. E' una questione di ar-
monia, per la quale il senso estetico, per
chi ne abbia è offeso dall'ibrida miscela
dell'antico e del modernissimo, della li-
nea che assumeva il corpo umano paluda-
to in un semplice pezzo di stoffa e di
quella che le conferiscono ora le compen-
sate fatiche della nostre sarte. Anche sul-
la scena — senza dire della rarità di tro-
vare una gamba che resista alla prova di
esporre tutta nuda — le dive d'opere in
gran cappello piumato e molesta di Pa-
quin, e senza calze, sono antipatiche: si-
gurarsi se dovessimo vedere per la vie
certi stinchi! Senza dire che questo piume-
rarsi l'epidermide, gusto che è imitato da
quelle finissime dame che sono le pelu-
rosse, è un farci regredire fino a prede-
re come modello le selvagge scompaen-
ti delle praterie americane, dalle quali
bastava aver derivato il gusto degli orec-
chini, delle collane e dei braccialelli. In
tutto questo però se ci perdono i calzetti,
ci guadagnano — la vita è fatta di com-
pazioni — quei mattacchioni di dipin-
tori, che la tavolozza ed il pennello in
mano, passano, nei *boudoirs* parigini quat-
te ore della mattina ai piedi di una bella
signora, che, sdraiata su di un divano, of-
fre successivamente le gambe all'artisti-
ca bisogna. Scommetterei che è stato uno
di loro ad inventare la meda che lo giu-
rerei, non sarà mai adottata in Italia.

Per i Convittori di Spoleto morti in guerra

L'Istituto Nazionale degli Orfani per gli
impiegati civili dello Stato, posto sotto pa-
tronato delle LL. MM, il Re e la Regina,
ha stabilito di onorare la memoria di co-
loro che furono alunni del proprio Con-
vitto di Spoleto e lasciarono gloriosamente
la vita nella nostra grande guerra di reden-
zione.

I nomi degli eroici caduti saranno in-
cisi in una lapide, che verrà collocata nel
Convitto, a perenne loro onore e ad esem-
pio dei giovani che si trovano già o che
nell'avvenire saranno ivi raccolti.

Affinchè nessuno dei caduti, che appar-
tennero al Convitto dalla sua fondazione
in poi, sia ommesso, la Prefettura ha appello
alla cittadinanza perchè le siano per ac-
canto segnalati i nomi di quelli appartenenti
a famiglie residenti in questa provincia.

risposte sono e saranno presso a poco troppo personali e relative per poterne dedurre quelle conseguenze a cui mira il *Referendum*. Ma questo non ci riguarda e andiamo avanti.

Dicevo dunque che in questo campo le categorie delle donne sono infinite; io ho voluto analizzare quella a cui appartengono la categoria, cioè, delle signorine che possono leggere perché hanno tempo, mezzi e libertà di farlo. Quindi nego subito quanto Ella, signor Colonnello, s'è creduto in diritto di poter affermare: «le signorine — in genere — non leggono i libri che sperano le portino al di là dei confini, quindi Guido da Verona non è il loro favorito. Le signorine — in genere — amano e ricercano i romanzi che siano per signorine». «Purtroppo pochissime buone scrittrici e nessun scrittore pensano a scrivere romanzi per questo genere di umanità tanto in ribasso. E poi vorrei sapere che cosa intendete voi uomini per vero romanzo per signorine? Forse quelle tiritole e quelle zuppe di moralità cretina che ci ha così generosamente regalate la signora Anna Verina Gentile? (Escluso in «*etior forte e genite*» questa scrittrice per signorine non ha mai dimostrato d'aver capito che cosa sono le suddette).

Le signorine vogliono libri forti e veri, sani e ben scritti che sappiano far capire loro la vita e non soltanto l'eterno e snerveante sogno che è anche troppo impresso nella loro anima.

«Le signorine leggono i *Fiorelli di San Francesco* pur sapendo che non ci si nota altro che delle cose belle». Quella sua sconosciuta doveva essere molto ingenua, o... ingenua...

Le signorine, è vero, amano i romanzi d'amore, ma non le avventure d'amore, se per avventura s'intende tutto ciò che ha carattere di frettolosa banalità.

«Le donne che vogliono leggere seriamente e con attenzione un libro non lo leggono mai in pubblico, perchè si sa che in pubblico non si può leggere attentamente, nè seriamente». E dico non si può per noi donne, che siamo eminentemente e naturalmente osservative; dunque chi osserva ha già la sua attenzione tutta presa e occupata dal lavoro dell'osservazione.

Queste sono le mie convinzioni che ho voluto contrapporre alle sue per difendere la mia... «collega». La mia difesa basata sulle sopra elencate convinzioni non è altro che il frutto di una continua e coriacea

stessità». Questo è un pò esagerare, e poi non c'è... la rima. Ma esagerava anche il Ciusti.

Del resto se le donne italiane, anche senza leggere molti libri, sapranno conservarsi sane e con un buon appetito, gusto e intelligenti, vestiranno con buon gusto e cercheranno la bellezza e la bontà piuttosto nella vita e nelle loro anime che nei libri. L'Italia andrà avanti benissimo lo stesso e, anzi, si potrà essere qualche marito infelice di meno!

Non le pare. Illustrissimo signor Colonnello che ha una profonda venerazione per la donna?...

LEY RAGGIO.

Che la donna italiana legga assai più di quella straniera, credo sia riconosciuto da tutti.

Paolo, ben inteso, in via generale, le donne intellettuali, d'istruzione superiore, penso che si equivalgano in ogni paese, e, naturalmente, scelgono i libri in quel campo superiore, adatto alla loro istruzione, mentre invece fra le donne di cultura non eccezionale, ma bastevole a discorrere anche di letteratura senza dire strafalcioni, troviamo una grande superiorità in Italia.

Per giungere a quel punto, la donna straniera (eccezionata la slava, che pensò sia la più simile all'italiana, in fatto di intellettualità) studia, s'irrigidisce in un involucri dottorale, e, novantanove volte su cento, perde la grazia femminile. La donna italiana invece no: studia sì, ma la sua maggior coltura letteraria le viene da ciò che legge. Chiedete a una cortese straniera di Leopardi, Parini, Alfieri, D'Azeglio, Carducci, o più semplicemente, di Manzoni, Fogazzaro, Zucconi, e vi risponderà con un punto interrogativo: — un grande generale? un celebre assasino? un dottore che ha scoperto un nuovo metodo infallibile per guarire la tubercolosi? — Chiedete ad una donna italiana di Hugo, Maupassant, Bourget, Cervantes, Dostojewsky, Tolstoj, Schiller, Shakespeare, e saprà rispondervi, non dico con la loro biografia, ma almeno dicendovi se furono maniscalchi, o poeti, avvocati o scrittori, e spessissimo potrà nominarvi qualche loro opera.

Riguardo poi a che cosa legge di preferenza la donna italiana, si potrebbe riassumere in due parole: *roba moderna*. Oggi

quanto si vuole, ma messe lì ad annunciarle che l'età bella dell'amore è mia, così per la donna come per l'uomo, ed è, appunto, quella divina giovinezza *qui n'a qu'un temps!* Senza dubbio si può amare anche di settembre (il settembre della vita è anzi pieno di suggestività) e si può, in via eccezionale, esporsi alla divina fiamma anche alla vigilia immediata all'inverno. Ma, conviene esporsi al rischio di assaporare i frutti di cenere di quella vampata fuori stagione?

La domanda vien posta dalla saggezza. Nel fatto — cioè nella vita e nella letteratura — è certo che il limite ultimo della giovinezza si è pian piano spostato. All'epoca in cui le fanciulle sposavano a quindici anni e le donne erano nome a trentadue, si capisce che lo Scribe potesse mettere sulla scena le sue vedovelle diciottenni.

Ai di nostri, una Giulietta che a quindici anni concedesse un colloquio notturno a Romeo, non troverebbe indulgenza neppure attraverso la crudeltà del suo tragico destino...

Certo, parva audacia enorme quella di Balzac che metteva di moda nei suoi libri la donna di trent'anni dopo avere esperimentato per proprio conto, la completezza dell'arte d'amore, fatta di tenerezza e d'ardore, di passione e di attenzioni, della sua prima amica maggiore di lui di quasi vent'anni.

Più tardi, i trent'anni delle eroine di Balzac diventarono quarana nelle protagoniste di Bourget, e a loro volta dovevano venir superate nel romanzo della danese Karin Michaelis che illustrava i sentimenti della donna quasi cinquantenne-tentennante, nella sua irrequietezza quasi filosofica tra il marito e l'innamorato...

L'errore di questa letteratura fu quello di generalizzare. Nella realtà, sappiamo tutti che la vita offre, in questo campo, eccezioni gloriose. La vita e la storia. George Sand non protrasse forse oltre la cinquantina la sua potenza di seduzione? E madame de Sètil non ebbe, a quarantanove anni, lo spettacolo del giovanissimo e ricchissimo Conte Jean Della Rocca, ufficiale della Guardia di Napoleone, ventiquattrenne appena, prostrato ai suoi piedi a implorare «la grazia» di lasciarsi sposare? «La grazia» dovette venir concessa perchè l'esaltato giovane minaccia-

ti elenco di innamorati illustri rimasti con trasporto anche in tarda età è ancora più imponente.

Ancora oggi d'altronde, un uomo sessantenne non rinuncia ancora alle conquiste, nè una donna oltre i quaranta rinuncia ancora ad essere conquistata. Essa lotta con tutte le armi per mantenere il suo posto di combattimento: eleganza, aiuti chimici, massaggi, spirito di società, abitudine del gran mondo, esperienza dei gusti maschili, tutto viene adottato per surrogare la cara giovinezza. Di tratto in tratto qualche disertrice passa nelle tenebre, assorbita da gravi cure o da qualche grande sventura. Ma il grosso dell'esercito resta sul posto di battaglia fino all'estremo: quarantasei, quarantasette, quarantotto...

Lo psicologo inglese James Douglas in un suo articolo nel «Daily Mail» avverte in proposito: «Non spreghiamo l'epoca presente; non è tanto brutta come la dipingono gli uomini politici. Per esempio essa ha allungato di almeno vent'anni la nostra giovinezza. Mezzo secolo fa un uomo quarantenne era «tra due selle», una donna quarantenne era «vecchiotta». Oggi nessun uomo si considera vecchio a sessant'anni e nemmeno le donne in tale età rinunciano del tutto alla giovinezza. Mentre nel secolo decimonono la donna a quarant'anni, ormai vinta, entrava fra le matrone, essa oggi sa che con gli anni acquista nuove bellezze e fascino, che deve soltanto coltivare e mettere in evidenza. Nei decenni precedenti ha raccolto esperienze e cognizioni. Ha imparato le arti difficili di camminare, di parlare, di indossare bene la toilette, di mangiare, di ballare e d'incatenare gli uomini con altri legami che non siano quelleteriorità, con cui le giovinette si creano successi effimeri.

La donna sotto i trent'anni è invero adattata soltanto a giovanetti di poche pretese. Essa pensa troppo a se stessa e parla troppo di sé per poter interessar un rivoluto un uomo avveduto e maturo.

A quaranta anni la donna ha scoperto che gli uomini temono soprattutto di venire annoiati, e se a quarant'anni non è in grado di saper divertire un uomo, ha perduto la battaglia della vita. La quarantenne deve essere ancora tanto giovane da ottenere vittoria su qualunque rivale ventenne».

Fin qui il Douglas.

serie fumatrici più disumane di quel sesso forte che tendono ad imitare.

A incoraggiare questa non lodevole nuova moda, ecco intervenire, dolorosamente la scienza col prestigio della sua autorità. Le riviste di medicina pubblicano infatti i risultati dei nuovi interessanti esperimenti, eseguiti in Germania, sull'azione dell'influenza del tabacco sui microrganismi della bocca.

Secondo quanto vien riferito, sembrerebbe provata l'azione di arresto di sviluppo esercitata dal fumo di tabacco su culture di batteri sottoposte all'azione del fumo stesso in un apposito tubo. In questo si fece passare, per ciascuno esperimento, il fumo di quella quantità di tabacco che normalmente si suole fumare senza interruzione un sigaro o tre sigarette o due piccole pipe.

Gli esperimenti furono eseguiti con i bacilli d'influenza di tipo, di difterite, con pneumococchi, con stafilococchi e con vibrioni di colera. Risultò che il fumo di tabacco esercita su tutti questi microrganismi un'azione paralizzante che ne impedisce lo sviluppo. In un secondo esperimento si studiò l'azione letale del fumo di tabacco, non potevano adoperarsi terreni di coltura inoculati di recente, ma colture di batteri già in pieno sviluppo, come quelle che si ottengono nel brodo dopo 18 ore d'incolazione. Soltanto i bacilli dell'influenza, sensibilissimi, restano uccisi dal fumo, mentre quelli della difterite, i pneumococchi, gli stafilococchi e altri resistono, senza soffrire, al fumo di un sigaro di 5 o 6 grammi di peso. Da ciò si desume che se l'azione paralizzante del fumo è generale quella letale è limitatissima. Perciò il fumo ha nella cavità boccale soltanto una efficacia profilattica, preventiva, ma non uccide i bacilli già sviluppati, eccetto quelli dell'influenza. Un fatto interessante, dimostrato dagli esperimenti, è che il fumo del tabacco, filtrato con ovatta, non uccide che una piccolissima parte della sua efficacia antibatterica. Se invece il fumo viene privato delle sostanze solubili nell'acqua (nicotina, formaldeide e pirrolo) passando attraverso una bottiglia piena d'acqua, come nei narghile turchi, esso perde ogni efficacia antibatterica.

Gli esperimenti citati sono senza dubbio interessanti ma si capisce come essi non siano precisamente adatti a far decantare la nuova moda del fumare, alla quale si sacrifica ormai la maggior parte della femminilità.

GYPSY.

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Ill.mo Signor Colon. P. E. Minto,

Quantunque i suoi autorevolissimi e diritti baffi mi abbiano sempre ingesso una certa soggezione, io, stamattina, mi sono sentita il coraggio di tirarglieli con quanta forza, on! Mal: gliene sarebbe incorsa, poiché grande è la mia forza — specialmente quando sono in collera... Ma essendo molto lontana da Lei, illustre Signor Colonnello, sono costretta a dover imitare la mie possibilità di vendetta con un'epistola, Epistola che dirigo a Lei — perchè Lei ne è — diciamo così — l'ispiratore, ma ciò è anche la risposta al *Referendum* interessantissimo indetto dalla *Chiosa*.

Ella, signor Colonnello, distingue le donne in molte categorie ben definite; ma quando dice: « Madre, sposa, fidanzata, sorella », crede di escludervi quelle altre « un po' più moderne » cioè « le intellettuali ». Tengo a far sapere che io credo fermamente alla « Madre, alla sposa, alla fidanzata, alla sorella intellettuale » e non posso fare di queste ultime una categoria a parte che le escluda dalle più belle e più soavi posizioni e condiz. in della femminilità. Premesso questo dirò che altre e altre ancora sarebbero le categorie della donna — ad esempio: la ricca e la povera, la vecchia e la giovane; Ma allora non si finirebbe più e poi sono persuasa che il poter rispondere con esattezza a questo *referendum* è quasi impossibile. Tutte le risposte sono e saranno presso a poco troppo *personali e relative* per poterne dedurre quelle conseguenze a cui mira il *Referendum*. Ma questo non ci riguarda e andiamo avanti.

Dicevo dunque che in questo campo le

convivenza con largo stuolo di signorine, molte delle quali sono ben lieta di chiamare Amiche.

Ed ora veniamo alle mie considerazioni personali. Non credo che la donna italiana legga molto. La signorina poi, quando fa ciò, è difficile lo faccia con ordine. Poche intendono la lettura come mezzo di coltura. Pochissimi leggono libri d'arte o di storia. Non so quanto leggono le donne straniere (come si fa a dirlo); ne ho conosciute poche, terribilmente colte e adiosamente aride. Ho una giovanissima e buona amica francese che ama piuttosto vivere che leggere i romanzi d'amore.

Le donne italiane amano molto Luciano Zuccoli e Annie Vivanti. E' vero — come dice Lei, signor Colonnello — che oggi la donna legge anche gli articoli d'arte, e soprattutto le *critiche teatrali* che l'interessano assai, specialmente quando il *critico* è un simpatico uomo di mondo che sa far bene la corte. Ma se la signorina legge con disordine e senza troppa « intelligenza culturale » la signora la di peggio: « si occupa più del «massaggio estetico del viso» e della «Manicure» di se stessa «editi dalla celebre casa di bellezza «Hermès» di Milano, che — puta caso — dei... Prognosi Sposi! E' vero però che il leggere *grandi romanzi* non serve a nulla: conosco una signora che ha letto tutto Fogazzaro (perchè gliel'hanno imprestato...) e anche i «Miserabili in francese» e che scrive età con due r — ettà!!! E non per svista, intendiamoci!

In conclusione: io credo che, noi donne italiane si dovrebbe leggere, non di più, ma meglio. Meno «cronache», meno «riviste» e un più *dei libri*. Ah! Sono tanti i bei libri?... Allora diciamo così: *utili libri*.

Il Giusti diceva: «fare un libro è meno che niente — se il libro fatto non rifà la gente».

Noi diremo: «leggere un libro è meno che niente — se il libro letto non rifà... noi stessi».

Questo è un po' esagerare, e poi non c'è... la rima. Ma esagerava anche il Giusti.

Del resto, se le donne italiane, anche senza leggere molti libri, sono...

legge ciò che si stampa oggi, così come ieri leggeva quello che si stampava ieri.

E' un errore?

Forse, visto che si è sempre usato cercare una guida, un esempio, in ciò che fu, non in ciò che è; ma come darle torto, quando sappiamo che in tal modo essa non fa altro che seguire l'impulso della propria generazione?

Certamente la maggior parte dei libri odierni sono meno istruttivi degli altri, e questo è dovuto al fatto che una volta scrivevano soltanto persone d'una coltura elevatissima, mentre oggi, per farlo, basta avere una coltura mediocre, un po' di fantasia, un po' di sentimentalismo ed un po' di spirito d'osservazione; ma, forse appunto per questo, rispondono meglio ai desideri dei lettori, pardon, delle lettrici (ce ne sono tanto pochi lettori!) perchè scritti da persone più vicino a noi, e perchè son più dolorosi.

In ogni nuovo libro noi troviamo qualche pagina commovente, talvolta straziante, e questo piace alle donne. Quel sentimentalismo che quasi uno spasimo, che in un raggio di luna, od in una foglia morta, od in un tramonto infocato, fa risuonare tutte le tristezze e tutte le gioie, fa apparire tutte le dolcezze e tutti i dolori, nella letteratura d'un tempo non c'era.

E tutto ciò parla direttamente al cuore

della donna, e quanto essa sarà grata all'autore che le avrà procurato un palpito, od anche spremuto qualche lagrimuccia!

Ed è quindi in grazia a ciò, che so le lettrici italiane non sfuggono tutti gli altri grandi autori, antichi e moderni, italiani o stranieri, amano però di preferenza:

Brocchi, Borgese, Niccodemi, Praga, Pirandello, Vivanti, D'Annunzio, (letto ancora, sempre e tanto, ma, chissà perchè? solo dalle signorine; le signore arricciano il naso!) Pierazzi, Serao, Tolstoi, Novaro, Flaubert, Bourget, Da Verona (parlo del Da Verona quale era ai suoi primi romanzi: *Immortalità la vita, L'amore che toria, La vita comincia domani, Mimi Bluette*; Andreieff, e tanti e tanti altri), cari nomi che rappresentano tutti qualche ora di gioia, di dolcezza, di commozione; cari nomi che amiamo, e che pure ci sfuggono, come talvolta, nella folla dei ricordi, non riusciamo a rammentare subito il nome di care amiche d'infanzia!

Nomi di sconosciuti, e che pur ci sorridono alla mente, quante volte la vostra evocazione solleva dal pensiero assillante della vita e dona una breve ora di pace ad un cuore abbattuto o stanco?

Forse nella lotta con l'editore, incontentabile, o con la critica aspra e maligna, è questa la vostra soddisfazione!

Benedetti siate ora e sempre!

MAGDA CASERZA.

Quando si è vecchi?

L'assillante problema del limite della giovinezza torna periodicamente in discussione.

Quando tramonta la giovinezza? Quando finisce l'età d'amare? Bourget, Maupassant, Max Dreyer, Marcel Prevost, Maurice Donnay, Pierre Wolff, Henri Bataille, Rovetta, ne sono stati egualmente preoccupati e tutti, purtroppo, in senso melanconico.

L'âge d'aimer, L'automaie d'une femme; Maman Colibri; L'autre dangci; Fort comme la mort; Mater dolorosa, sono tutte storie d'amore e di lacrime suggestive quanto si vuole, ma messe lì ad ammonire che l'età bella dell'amore è una, così per la donna come per l'uomo, ed è, appunto, quella divina giovinezza *qui n'a qu'un temps*. Senza dubbio si può amare anche di settembre ed il settembre della vi-

va di suicidarsi. E il matrimonio è felicissimo.

— Potrei essere largamente vostra madre — gli diceva la Stael.

E il Della Rocca:

— Infatti, voi riunite per me tutte le espressioni dell'amore: io vi amo con febbre e con devozione, con deferenza e con trasporto, con tenerezza e con gelosia! Eccezioni. E' logico che tutte le grandi amatrici abbiano provato sino all'estremo limite del possibile la loro forza di seduzione.

Come i grandi amatori, d'altronde.

L'elenco di innamorati illustri riuniti con trasporto anche in tarda età è ancora più imponente.

Ancora oggi d'altronde, un uomo sessantenne non rinuncia ancora alle conquiste, né una donna oltre i quaranta rinun-

Noi osserviamo una semplice cosa: questa, che l'età d'amare ha segnato il suo limite dalla fisiologia. Fin che una donna può diventar madre, è logico che possa essere amata e che abbia il diritto d'amare. Oltre, il diritto diventa l'eccezione di poche vittoriose.

E per l'uomo? L'uomo pretende di non dover mai fare punto fermo. Ma anche per lui ci pensa madre natura.

Alle fortune dei vecchi conquistatori ostinati a giocare il Romeo a sessanta, a sessantacinque, a settant'anni, non si può opporre che un sorriso di compatimento. Che l'autunno viene a un dipresso alla stessa epoca per la donna e per l'uomo. E, anzi, se è vero che certe donne sono più seducenti a quarant'anni di quanto non lo fossero state a ventit, è assai difficile che lo stesso avvenga per l'uomo.

Sappiamo perfettamente che tutti gli uomini di quarant'anni si ribellano a questo nostro assunto, ma riteniamo di essere nel vero affermando così.

FAR S

Fumatrici e fumo

In un caffè principale di boulevard parigini, che accoglie specialmente il nasada delle lettere e delle arti, si osserva in questi pomeriggi estivi un gruppo di quarant'anni signore tutte avvolte nel fumo pronunciato dei sigari d'avana, che aspirano con voluttà. La fumatrice più avida è la mia artista drammatica Cora Laparcerie. Le altre seguono il suo esempio. Ora non è improbabile che le donne che vogliono sempre più masculinizzarsi, come son passate dalla sigaretta al sigaro, non si faranno riguardo di adottare anche la pipa. Ed allora si vedrà fra le rose e labbra delle signore giganti più in voga, quell'oggetto rude che non sembrava a posto che fra le grosse e robuste labbra dei lupi di mare. Le donne ben sanno che non è che il primo passo quello che costa. Le nostre nonne avrebbero creduto di commettere una infrazione alla savità femminile, fumando una innocente sigaretta. Le nepoti si fanno un vanto di poter essere fumatrici più disinvolte di quel sesso forte che tendono ad imitare.

A incoraggiare questa non felice novità non può intervenire, dolorosamente la scienza col prestigio della sua autorità. Le riviste di medicina pubblicano infatti i

Ego si accendeva... per entrare in possesso della cabina scesa dalla signora Sua zia. Domani condurrò la mia signora.

Siede sullo sgabello vicino a Pulvra e parlano assieme di tante cose.

Del mare, della stagione che comincia bene, dei bagni che gioveranno molto alla

E Pulvra s'addormenta, serena.

Seconda giornata: Fittvja dinanzi allo specchio s'annoda un fazzoletto di seta nera sull'oro dei capelli per scendere alla spiaggia.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte IV.

Le foglie nel turbine

X.

— Voi! — esclamò Grifeo quando la porta dell'abitazione di Golvine alla quale aveva bussato, aprendosi, lasciò scorgere nel vano non la figura alta, scarna, bruna del medico apostolo, ma quella stanca, accasciata e pur serena, della vecchia « Nonna della Rivoluzione ».

— *Oui, c'est moi, mon enfant. Entre vite.*

Emo Grifeo entrò. La porta si richiuse alle sue spalle.

— Vieni — proseguì la « babucka » precedendolo nella seconda delle due stanze che costituivano tutto l'appartamento di Ignazio Golvine e nella quale appunto il dottore si trovava.

— Anche voi — disse Golvine stringendo la mano di Grifeo — siete sorpreso di vederla.

— Lietamente sorpreso. Non osavo sperarlo. Quando giorni addietro mi avete mandato la risposta al messaggio che vi avevo fatto pervenire per mezzo di Igor Ulsky, non mi lasciavate sperare questa possibilità. Ero, anzi, morto in pensiero perchè mi facevate comprendere che « la persona in questione » era indisposta.

— Lo sono tuttavia, *mon enfant* — intervenne a dire la Brecko-Breckowskaja

— sono anzi ammalata, non soltanto indisposta.

— Siete stata imprudentissima — disse Golvine con un tono di voce dove la voluta severità diventava sofferenza — non dovevate uscire oggi. Avete il cuore stanco, lo sapete, dovete riposarvi.

— Caro! sono tutta stanca, non soltanto nel cuore! Ma avrò purtroppo presto il mio riposo.

— Che dite? — protestò Grifeo.

— Là, là! — animò scherzosamente la vecchia — cosa vorreste darvi ad intendere? Ho settantatré anni e cinquant'anni di Siberia! C'è da stupire che abbia potuto resistere tanto! Ma adesso, mi par proprio di non poterne più... Per questo ho voluto fare lo sforzo di venire, oggi. Vorrei compiere sino in fondo quest'ultimo dovere...

— Oh, dovere! — protestò Grifeo.

— *Oui, mon enfant!* dovere. Diventa sempre un dovere il compito che si è accettato, l'impegno che si è assunto.

— Avreste potuto mandare le vostre istruzioni al dottore, e risparmiarvi la fatica di venire qui — disse ancora il giovane.

La vecchia sorrise triste, gli posò una mano sull'avambraccio, e proseguì:

— E volevo vederti, caro. Vederti ancora una volta: chissà, forse l'ultima.

— Ma che dite?

— No-no, non protestare, figliolo mio, lo so come mi sento. Diciamoci tutto oggi, perchè, perchè non so come sarà poi... lo sono tanto stanca, sento la voce della terra... E tu, domani partirai.

— Domani?

— Sì, forse domani. Non so ma bisogna essere preparati come se dovesse essere domani. Vedi che bisognava che ti vedessi. Volevo dirti tante cose. Prima di tutto, questo: Attenti! State attenti! L'impresa è molto grave.

Tacque un istante con gli occhi intenti, lontani, come vedessero sgomenti tutte le difficoltà dell'impresa.

— Ti debbo confessare che ho avuto anche delle crisi di coscienza. A momenti, mi sono chiesta se avevo il diritto, io, di fare tutto questo. Soprattutto, se avevo il diritto di scriverti di quello che « esco a sapere per lavorare contro la causa della Rivoluzione ».

— Non è precisamente questo — osservò Golvine che stava ad ascoltare la vecchia con una deferenza piena di troppa tenerezza. — Se fosse questo, nè tu, mamma, nè io ci saremmo prestati.

— Lo so, — disse la « babucka » sorridendo — non è questo; si tratta di salvare coloro che ci mandarono in Siberia. E non noi soltanto. Ma non chinare la testa, Ignazio Golvine! La tua coscienza deve essere tranquilla come la mia. Lei proseguì parlando lentissima, come a fatica, ricostruendo a poco a poco nel suo cervello quello che andava esponendo — fieri ho assistito al Consiglio. I rimorsi sono svaniti. Non ho più avuto dubbi. Li avete visti! Parevano belve scatenate; l'odio, moltiplicato per l'ignoranza; non soltanto l'assenza di ogni sentimento, ma anche l'assenza di ogni comprensione. Solamente il rancore: un rancore cupo, o-

Que se tu pùes me fille an ju mater Dedens ma cambre ferai le ti parer Avezu ma fille tote mit vus girés de li ferés totes vos volontés et le matin quant il est ajornés de mon avoir livres arérés dont porés faire totes vos volontés.

TERESA TETTONI.

sinato, basso, assetato di vendetta. Kerenski ha difeso con fatica il progetto del governo di trasportare la famiglia imperiale in Siberia. Non volevano saperne. Non vogliono saperne. Vogliono la soppressione pura e semplice di tutti quanti. Kerenski si è impuntato. Ma i ferrovieri hanno dichiarato che non presteranno servizio.

— Questa è una fortuna per noi! — esclamò Grifeo.

— Sì. L'ho pensato subito. Se non interverranno i dissidenti, o se il Governo non riuscirà a trovare dei soldati ferrovieri, i tuoi amici hanno probabilità di venire assunti. La prima cosa da fare è adunque questa: ottenere dal Console italiano a Vologda che offra subito a Kerenski gli ex-prigionieri irredenti per il treno che esporterà in Siberia la famiglia imperiale. Se Kerenski accetta, come è probabile, metà dell'impresa è compiuta.

— E se non accetta?

— Allora, bisognerà impiegare l'astuzia.

— Avete potuto sapere se è già stabilito il luogo di deportazione?

— Sì. E' Tobolsk.

— Cinque giorni di viaggio — osservò Golvine.

— E' stabilito che si farà in due tappe: la prima Tsarkoio-Selo-Tiumen, la seconda, Tiumen-Tobolsk, per il fiume, questa. Vedi di studiare bene il suo piano, figliolo mio. Io penso che tu dovresti eseguirlo durante la prima parte del viaggio. Non è prudente aspettare di essere giunti al fiume: la ragione si fa sempre più deserta, lassù; purtroppo noi la conosciamo, il vero, Golvine? e ti assicuro che non so come tu potresti fare per nascondere, quante? sette persone senza il seguito.

— Il seguito sarà esiguo — osservò Grifeo.

— Ma si comporrà almeno di tre o quattro persone. Ora, non so proprio dove tu vorresti nascondere dieci o undici persone su nella steppa.

Il patto si conclude mentre la Fanciulla allontanandosi si volge a guardare per l'ultima volta il bel giovane e indispettita pensa:

— Se avessi saputo questo, ti avrei dato scacco matto!

PAOLA F. GRILLO.

— Io ritengo — disse Emo Grifeo — che Vera Georgiewna Nelidoff abbia un piano.

— Non te l'ha ancora rivelato?

— No. Evidentemente aspetta, per comunicarmelo, che tutto sia ben concesso. Comprendete che, fra l'altro, il piano stesso dovrà essere approvato dall'Imperatore.

— *Encore!* già, è l'Imperatore. Ma è un guaio questo della sua approvazione. Quell'uomo non deve essere capace di correre un rischio per tentare di sfuggire al suo destino. Mi sembra un trascinato dalla fatalità.

Speriamo di no.

— Speriamo. Io voglio dire però a te, figlio mio, che a mio avviso vedo due sole probabilità di riuscita: queste: o nascondere la famiglia imperiale in un convento (ce ne sono tanti sperduti e quasi dimenticati nella steppa) o mettersi d'accordo con qualche missione straniera che l'aiuti a raggiungere, travestito, un qualsiasi suo fine.

— Farò tesoro delle vostre parole.

— Adesso, credo d'aver detto tutto.

Tacque come per riflettere. Si riprese disse:

— No, ho ancora una raccomandazione. Sospirò. Golvine intervenne:

— Sei stanca, mamma. Aspetta.

La vecchia sorrise:

— Aspetta — disse — è una parola che si può dire ai giovani. Io non ho tempo d'attendere. Ecco, questo volevo dirti: se l'impresa riuscirà, e se il regime imperiale verrà restaurato, promettimi che dirai all'Imperatore di essere clemente.

— Io, io? — esclamò Grifeo contuso, mentre Golvine alzava occhi e braccia al cielo quasi a chiamarlo testimone dell'ingenuità di quella cara creatura.

— *Oui, toi!* — disse con un'energia sfregolare la vecchia. — Avrai o no il diritto di parlargli quando lo avrai salvato? Allora dovrai dirgli tutta la verità su egli, for-

Sulla spiaggia

Il marito ha permesso finalmente a Fulvia di recarsi ai bagni col piccolo Ennio nel gaio paesino ligure distante circa una ora dalla città dev'egli potrà raggiungerla ogni sera.

Condizione: non allontanarsi mai dalla protettrice ombra d'una matronale zia di lui abitante appunto nel paesino ecc., dov'egli potrà ecc. ecc.

La sposina ha promesso, ridendo: — Perché, Attilio?

Attilio non ha detto il perchè, o meglio lo ha espresso con un suo sguardo speciale, d'altronde Fulvia finge non ricordare che il marito è terribilmente geloso di tutto e di nulla in casa, figuriamoci fuori, alla spiaggia, dove sa che si sono date convegno alcune conoscenze di Fulvia e della grossa zia tra cui un certo signor Bedosti ammogliato di recente e desideroso di presentare la sposa.

Chi sa poi per qual motivo: il marito pensa proprio a questo signor Bedosti!

Forse perchè è l'unico del gruppo ch'egli non conosce che di fama: fama piuttosto dongiovannesca. O forse, avendone sentito parlare spesso in quegli ultimi giorni per la sua interessante condizione di sposo novello, quel nome gli si è fissò nella cervelle sovrapponendosi a ogni altro.

Bedosti, notte punto simpatico del resto.

Prima giornata di bagni: sole e sole, libertà sconfinata come il mare dolcemente verdazzurro: Sotto l'ombrellone Fulvia si bea del grazioso spettacolo: grandi che sorridono, piccoli che ridono. Poco distante da lei, Ennio è indeciso se varare la sua barca a vela o riempire piuttosto il secchiello di sabbia per edificare un fortino. La mastodontica zia è andata incontro agli amici bagnanti ritardatari anzi perchè ha dimenticato il suo lavoro a *tricot*.

Un signore alto, elegante — abito di flanella bianca — s'avvicina all'ombrellone e sbircia sotto: — Oh, scusi... credevo... cercavo la signora Melissa.

— La zia di mio marito — spiega Fulvia sorridendo. Verrà fra poco.

Egli si presenta: — Bedosti. Venivo per entrare in possesso della cabina scelta dalla signora Sua zia. Domani condurrò la mia signora.

Siede sotto sgabello vicino a Fulvia e parlano assieme di tutte cose.

signora Bedosti, di Ennio, vivace e robusto che diverrà il beniamino della signora Bedosti...

— Ennio, vieni qui...

— Ennio, saluta il signore...

— Ennio, al signore garbano molto i bravi bambini...

Il signore stringe il ganascino a Enrico che vorrebbe scappare, ormai ha deciso: varerà la barchetta in gara con altri ragazzi che sbraiano lontani, fra lo spruzzar delle oade. La zia ritarda e il Bedosti saluta e se ne va. E' scomparso appena dietro il villaggio di tela che compare la strabocchevole zia fra un gruppo chiasoso: maschi e femmine, tutti più sorrili di lei, ahimè, di parecchio!

— Ennio, ti sei divertito oggi al bagno?

— Sì, babbino. Tanto.

— E la mamma?

— Tanto anche lei, risponde Ennio.

— Ha conversato con qualcuno?

— Sì babbino, sotto l'ombrellone.

L'ombrellone è la felicità del bimbo. Può raffigurare una casa, una capanna di pelli rosse, un bastimento perduto in mezzo al mare, un dirigibile natante nell'aria, e un'infinità di altre belle cose ancora.

E con chi ha parlato sotto l'ombrellone?

— Col signor Bedosti, papà.

Ennio ha inteso benissimo la mamma:

— Ci vuol molta pazienza coi bimbi, signor Bedosti: forse, la signora lo iniziava alla sua futura funzione di *puter familias*.

— Avranno parlato molto anche gli altri, la zia Melissa, per esempio, insiste il papà.

— La zia non c'era, babbino, afferma il piccolo, c'era il signor Bedosti soltanto.

Più tardi, a letto: — Fulvia, hai parlato con qualcuno, oggi?

Fulvia, con voce sonnacchiosa: — No, Attilio.

E pensa: E' tanto geloso che non forma conto raccontargli l'incontro col signor Bedosti, che tra parentesi è piuttosto antipatico. Meglio attendere di conoscere bene la signora.

E' Fulvia s'addormenta, serena.

Seconda giornata: Fulvia dinanzi allo specchio s'amoda un fazzoletto di seta ne-

Il marito entra improvviso, aggrondato. Fulvia lo guarda, sorpresa, fatta più bella dal fazzoletto che le stringe la capellatura morbida.

Attilio l'investe, come infuriato.

Non s'accoccia ella in quel modo per firtare sotto l'ombrellone?

— Con chi? ella chiede, stupita.

Col Bedosti, s'intende.

In un canto della stanza Ennio sta raccogliendo la barca e il secchiello ai quali aggiunge un fucile di legno per cacciare l'elefante sotto i palmizi. S'indovina che l'elefante è la grossa zia insaccata di grigio sotto l'ombrellone.

Fulvia s'avvia alla spiaggia piuttosto di mal umore. Accanto a lei, Ennio carico dei giocattoli, tace, pensando. Poco dietro viene Attilio nero e accigliato.

— Mamma, dice Ennio a un tratto, se il signor Bedosti tornerà a parlarti sotto l'ombrellone, non lo dirò più al babbo.

Attilio sente e allibisce. Fulvia intende e impallidisce. Si volge verso il marito e lo fissa. Il cruccio le vela i begli occhi celestri.

Ennio guarda entrambi comprendendo sempre meno. Respira un'atmosfera d'impaccio. Com'è difficile capire le cose dei grandi!

— Ho tacuto perchè ti amo, spiega il sguardo triste della sposa.

— Ho interrogato il bimbo perchè l'adoro, risponde lo sguardo vergognoso del marito.

S'avvicinano, rappacificati dallo stesso timore: Che penserà il bimbo?

Le immagini nel cuore del fanciullo sono tuttora come le onde sulla molla renata: l'una cancella il solco dell'altra.

Attilio lo sente e respira meglio. E con lui, Fulvia. Ma che angoscia hanno provato! E che rimorso!

— Non più, dico Attilio prendendo il braccio della moglie per farsi perdonare.

— Non più risponde Fulvia piena di tenerezza per quel fanciullone che sarebbe l'ideale dei mariti se non recessse spesso di gelosia.

La più infondata del resto, Attilio ne è convinto in fondo, ed è solo per abitudine e ch'egli affida stavolta la sua vaga sposina alla molto faticosa zia che sorride leata non sapendo qual parte ella rappresenti in quel punto per un gruppo di frugoli vispi capitani da Ennio, che s'avvicinano cauti ai palmizi. — Sbagliavo. — all'ombrellone.

“La romanza era scritta in lingua provenzale...”

Traggo da una delle prime edizioni della *Partita a scacchi* alcune note sulla romanza che suggerì al Giacosa la leggenda drammatica, il cui cinquantenario della prima rappresentazione ricorre il 30 aprile del 1923. La storia che il poeta soffuse di idealità e di grazia, è talora « licenziosa nei moti » e sorridente di malizia, che egli chiamò bonaria, ma che con minore indulgenza si potrebbe definire boccaccesca.

La trama è questa: Un giovane baccelliere, Huon de Bordeaux, bello di viso e elegante nella persona, amante delle avventure di armi e di amore, per introdursi nel castello dell'ammiraglio Yvarins, si finge valletto di un menestrello, ma per il suo insieme elegante e disinvolto, insospettisce il castellano che teme qualche tiro.

Scrutandolo lungamente in viso, egli chiede:

— Hai qualche progetto? Di dove vieni? Che sai fare?

— Sire, conosco molti mestieri e ve li citerò se desiderate.

— Ti ascolto, ma ti consiglio di non vantarti di ciò che non sai fare, perchè conto di metterti alla prova.

Huon, come paggio Fernando, elenca le sue virtù: So ripetere il verso dello sparvierio, cacciare il cervo e il cinghiale, suonare il corni durante la caccia e mettere i cani sulla buona via, servire in tavola e giocare agli scacchi in modo da battere chiunque.

— Benissimo, al gioco degli scacchi ti proverò.

— Lasciatemi continuare, sire, e dopo mi metterete alla prova nel modo che più vi piacerà. So portare lo scudo e la lancia, dirigere il cavallo e vincere alla giostra e so anche entrare nelle stanze delle belle dame e farmi amare.

— I mestieri che conosco sono molti, ma io sceglierò la prova degli scacchi. Ho una figlia bella come il sole che in questo giuoco non è mai stata battuta da nessun cavaliere. Tu ti misurerai con lei, e se perderai avrai il capo mozzo. Ma ascolta:

Que se tu parcs me fille an fu mader Dedens ma chambre ferat le lit parer Avue ma fille tote nuit vous girés et li ferés totes vos volentés et le matin quant il est ahimés

— Come volete — dice Huon.

L'ammiraglio si reca nelle stanze della bellissima figliola e le spiega il patto.

— Mio padre è impazzito — pensa la fanciulla — ma piuttosto che veder perire un garzone così giovane e così bello, mi lascerò mattare.

Vieni portato nella sala un ricco tappeto, e:

A dont on fait l'eskekiez aporet

qui estoit d'or et d'argent jointuré

li eskiec furent de fin or esméré

— Dame: dis Huon: quel fu volés juer?

Volés as trais, u vous volés as d'ès?

— Or soit as trais - dist li dame al vis

de li.

La partita incomincia, e il giovane guarda assai più la fanciulla che la scacchiera, si dà avviarsi a poco a poco verso la sconfitta.

— *Vassal - dit cil - dites à voi pense?*

Près ne s'en faut que vous n'etes matés.

— *Ja maintenant arès le cil copé.*

Aspettate — dice Huon — la partita non è ancora terminata. Ma:

S'era ce pas grand honle et vilente

quant a mes bras toute me gerrés.

qui suis sergans du pivre méastrel?

Ora è la volta della fanciulla a guardare assai più il bel giovane che la scacchiera, in modo:

Qu'ele perdit son ju à messardet.

Io potrò convincervi — dice allora Huon rivolgendosi all'ammiraglio — che io so giocare. Fra poco d'ora scacco matto.

— Maledetto l'istante — esclama il castellano disperato — in cui io ho ingegnata mia figlia! E voi — continua rivolgendosi ad essa — siete riuscita a battere tanti nobili signori e vi lasciate vincere da un valletto?

Interviene Huon, che da gentiluomo propone:

— Sono disposto, per farvi piacere, a lasciare interminata la partita e a permettere a vostra figlia di ritirarsi tutta sola nelle sue stanze.

— Se agitate così — dice l'ammiraglio tutto contento — riceverete cento marchi di argento.

Il fatto si conclude: muore la fanciulla allontanandosi si volge a un'ora per l'ultima volta il bel giovane e indispettita pensa:

— Se avessi saputo questo, ti avrei dato

PREDA Le più belle novità in Cappelli per Signora
VIA LUCCOLI 37

PREDA modelli di ultima creazione
VIA LUCCOLI 37

PREDA Ricco assortimento articoli per modiste
VIA LUCCOLI 37

PREDA Giulianezioni Piume Fiori di gran moda
VIA LUCCOLI 37

PREDA Prezzi di assoluta convenienza
VIA LUCCOLI 37

Appendice de LA CHIOSA (117)

se non ha saputo mai. Te ne faccio un espresso scrupolo di coscienza; e nella ferma speranza che il regime di domani sarà migliore e di quello d'oggi e di quello di ieri che io ho acconsentito *attempé dans celle affaire*. Arrischiò di morire sulla forca e disonorata, se l'impresa va a male e si viene a conoscere. Non me ne importa, perchè ho sempre avuto ad unica norma delle mie azioni la coscienza, ma appunto non voglio che la mia coscienza mi possa rimproverare. Promettimi dunque che gli dirai: — Prendete con la vostra mano la bilancia e mettete sopra uno dei piatti la spada della giustizia e dall'altra il peso del dolore dei vostri popoli tradotto in pietà e in amore.

Pronunciò queste ultime parole con una esaltazione mistica che trascinò anche Grifeo.

— Ve lo giuro! — egli disse con solennità.

Vide il volto della vecchia rischiararsi e distendersi come sel'espressione di una felicità interiore lo illuminasse tutto.

— *Merci, mon enfant!* — disse. — Adesso lascia che ti dia un bacio. Accettalo come la benedizione di tua nonna.

Grifeo non esitò a piegare il ginocchio a terra. Sulla sua fronte, le labbra della vecchia si posarono una prima volta:

— Questo, per te — poi, una seconda:

— E questo, per Ljuba.

Quel nome, così lontano in quell'istante dal suo spirito, richiamò il giovane alla realtà. Ment'egli si rialzava dopo aver baciato con reverenza la mano della vecchia, sentì questa dirgli:

— Non oso darti un bacio anche per Vera Nelidoff. La conosco troppo poco, la conosco soltanto attraverso Ljuba e te. Se tu vuoi, benedico lei pure. Ma Ljuba, la mia cara Ljuba la benedico con tutta la forza del mio spirito. Oe, Dio, la guardi quel caro cuore! E il grosso cosacco che

l'adora? Gurko, mi pare, vero? Sì, Gurko. Anche lui. E quel suo buon servo. Un semplice di spirito. Ma i semplici sono le creature più preziose. Cristo lo sapeva che li ha detti beati! Basta. Sono stanca, stanca. Ricordami a tutti.

Riprese, dopo una pausa di raccoglimento che i due uomini rispettarono:

— Mi dispiace di morire soltanto perchè non vi vedrò più. Ma chissà! forse io vedrò voi con le forze dello spirito... Ah, dimenticavo: in guardia da Ivan Manuiloff se sentirete che i bolscevichi avranno avuto il sopravvento. Quello è il genio del male. Impiegherà la vita a vendicarsi di voi!

Quel nome di Manuiloff tornato nelle parole della «babucka» in un momento così solenne, turbò lo spirito di Grifeo.

— C'è qualcosa di nuovo, Nonna? È forse stato liberato Manuiloff?

— No. Fino a stamane era sempre in carcerà e so che le sue reiterate domande per venir ascoltato sono state sempre respinte. Ma è quasi certo che domani, quando si spargerà la notizia che qualcuno ha fatto fuggire la famiglia imperiale, egli avrà la sua ora. Pensata che è stato il primo vostro denunziatore...

— Ma se il nostro colpo riesce in pieno, non credete invece ch'egli si butterà interamente dalla parte del trionfatore?

— Ecco una cosa ben ragionata. Vedo che hai pari al coraggio l'intelligenza e che conosci gli uomini. La fortuna dovrebbe essere con te. Pregherò perchè lo sia.

Fu su quella parola che Grifeo si separò quel giorno dalla «Nonna della Rivoluzione» e da Ignazio Goluvine. Tutte le sue insistenze per ottenere da quest'ultimo di consentire a far parte della impresa, si erano spezzate contro la ferma tranquilla ma recisa risoluzione del dottore di non voler abbandonare la Brecko Bre-

ckowskaia nel momento in cui questa avrebbe avuto senza dubbio bisogno di lui. Invece, Goluvine aveva acconsentito a ripetere la gita a Vologda l'indomani stesso, latore di una lettera di Grifeo a Barbàro dove erano specificate tutte le istruzioni circa l'offerta che attraverso il Consolato gli irredenti intendevano fare a Keronski.

Rimaneva stabilito il collegamento così: Tsarskoïè — Pietrogrado, attraverso Igor Urtski che avrebbe portato i messaggi di Grifeo a Goluvine; Pietrogrado Vologda attraverso Ignazio Goluvine che avrebbe trasmesso i messaggi di Grifeo a Barbàro.

Era contento della sua giornata. Grifeo. Se ne tornava a Tsarskoïè Selo felice di poter dire a Vera Nelidoff: «Tutto è pronto: comandate».

Era in una di quelle disposizioni di spirito che fanno interpretare ogni cosa ottimisticamente. Le fila dell'impresa parevano stendersi così chiare e nitide dacché egli era riuscito a stabilire il collegamento perfetto che non lasciava interruzioni tra il Palazzo Imperiale e il quartiere generale di Vologda che gli sembrava davvero che il di più fosse ormai fatto.

Avveniva nel suo spirito anche un altro fenomeno: ora che la cosa si prospettava chiara e possibile, egli cominciava a prendere interesse all'avventura per se stesso. Dopo tutto, era un rischio degno d'essere tentato quello di salvare dalla bestiale vendetta di un branco di delinquenti politici sette creature delle quali cinque almeno rappresentavano l'innocenza e il sacrificio soltanto.

— Perchè non dovrei sentire anche la bellezza di questo gesto — si disse — dal momento che persino la vecchia «babucka» che avrebbe pure un diritto sacrosanto di detestare l'antico regime, lo sente?

Sorrise a se stesso berto di quel nuovo interessamento senza radici d'egoismo

passionale che si scopriva dentro. E cominciò a pensare il modo di tradurre in pratica il piano con una gioia di consenso di tutto il suo spirito che sino allora egli non aveva provato mai.

Non scese ad analizzarla. L'indagine psicologica non era il suo forte. Si accontentò di constatarla felice di quelle nuove disposizioni che lo rialzavano dinanzi a se stesso e mettevano il valore del liberato consenso là dove sino allora c'era stata soltanto l'acquiescenza supina dell'infiammato.

Fu in queste disposizioni ch'egli giunse alla stazione e prese posto nel treno che partiva per Tsarskoïè-Selo secondo l'orario segnato dalla buona grazia dei ferrovieri — one ancora si degnavano di prestar servizio.

La divisa d'ufficiale medico russo che egli vestiva grazie alla complicità di Boktine, gli dava ogni garanzia di sicurezza. Nessuno si curava di lui, egli non si curò di nessuno.

Trascorse tutto il tempo del viaggio — il triplo del normale — a meditare piani su piani. Si fermò su tre che intendeva esporre a Vera Nelidoff quella sera stessa. Pensava proprio «esporre». Fino alla mattina di quel giorno egli avrebbe potuto «sottoporre».

Ma il primo effetto di quella nuova disposizione di interessamento tutto obiettivo per l'impresa che egli sentiva da qualche ora, era appunto quello di dare un'energia nuova alla sua volontà anche nei confronti di Vera. Intendeva, ora, di discutere con lei; non sempre, soltanto, di sottomettersi e di ubbidire. Ritrovava se stesso, e lo avvertiva, e ne era felice.

— Riusciremo — pensò come conclusione dei suoi piani, mentre scendeva dalla stazione — si avviava verso l'ospedale di Vera Nelidoff.

Il secondo effetto del suo recente entusiasmo era quello di dargli la fede nel successo.

Attraversando il breve corridoio che separava le stanze della direzione, fra le quali c'era l'ufficio di Vera, e le corste, la prima persona che incontrò fu non la Nelidoff, ma Ljuba, che reggeva sulle braccia una pila di lenzuoli.

La fanciulla udì la voce del giovane salutarla prima ancora d'averlo scorto e il turbamento che la prese fu tale che senza dubbio la pila di lenzuoli sarebbe precipitata a terra se Grifeo stesso non avesse aiutato a deporli sopra una tavola contro la parete.

— Scusatemi! — egli disse per darle modo di nascondere la sua confusione.

Ma gli rideva negli occhi una luce di insolita lievità arguta di giovinezza.

— A momenti! — disse — la faceva mo bella! Se ci scoprivano!

Ljuba lo guardò con un sorriso pieno di stupore e di interrogazione, come se scoprisse un Grifeo nuovo per lei.

Poi, rapida come un lampo ebbe la sensazione che quello non era un Grifeo nuovo, ma un Grifeo ritrovato. Non le aveva sorriso così, con un po' di malizia lieve, il tenente italiano che cinque mesi prima (cinque mesi o cinque anni o un secolo?) s'era presentato nella bottega di suo padre sulla Precistenka a chiedere di Wassili Pedorovic Zuvieff?

Socchiusse gli occhi per ritrovare, dietro le palpebre calate, il suo viso di quel giorno, per rivedere il suo vestito, per riudire la sua voce, per camminargli accanto come quel giorno, più tardi, lungo la Precistenka e mormorargli le parole che dovevano metterlo in guardia.

Era dunque risuscitato l'ufficiale italiano di quel giorno?

Col cuore che le batteva forte rapersò gli occhi, lo guardò.

Ento Grifeo sorrideva sempre e consapevole del turbamento suscitato, e lo diceva adesso:

La donna e la moda

Modestia, Signore!

L'attiva campagna che la Chiesa conduce contro la moda femminile, troppo scollacciata ed immorale, non è limitata all'Italia, ma è estesa a tutto il mondo civile.

Il voto, ora, non si limita più all'ingresso nei templi, ma si estende a tutti i vari riti che si compiono in chiesa: battesimi, cresime, comunione e soprattutto ai matrimoni. La determinazione della lunghezza delle maniche e di tutto l'abbigliamento femminile in genere, decretato dalla Chiesa, prende a modello quanto hanno stabilito il cardinale Pompili a Roma ed il patriarca di Venezia.

Ecco un grazioso metodo escogitato da un parroco di Parigi, per rimediare, senza scandaloso e senza ferire la suscettibilità delle sue parrocchiane, alle arditezze della moda. Prima che una coppia si presenti all'altare per la benedizione nuziale, il buon parroco osserva bene se la sposa mette in mostra soverchie bellezze e, in caso affermativo, chiama la sposa in sacristia, le copre le spalle con un grosso scialle di lana e l'accompagna all'altare con queste bonarie parole: «Panciulla mia, la chiesa è troppo fredda, ho paura che durante la cerimonia possiate prendere un cattivo raffreddore. Portate il mio scialle, me lo restituirete dopo in sacristia... e... servirà per un'altra!».

Eccentricità

Oggi la donna elegante che non si copre la faccia di una cipria alla moda e non si tinge le labbra è considerata per trasandata, ignorante delle necessità elementari della moda. Non della moda soltanto, si potrebbe aggiungere, ma delle cure elementari della persona che sono e me l'attributo minimo della rispettabilità. Un tempo il bagno era una raffinatezza, poi la cura delle unghie lo fu; ora bagno e manicure sono banalità che chiunque si concede; non v'ha commessa di negozio che non affidi regolarmente la brava chioma al parrucchiere.

Ciprie e «crayons» sono alla portata delle borse più modeste. La distinzione, la raffinatezza debbono rivelarsi in altri segni, più complessi, più rari, più costosi. Dobbiamo dire dell'arte variatissima di coltivare e conservare la bellezza? Dei massaggi, delle iniezioni di paraffina, di altre piccole e grandi operazioni di chirurgia plastica, dei bagni di fango locali? In gran parte sono vecchi espedienti. La novità sta nell'importanza che la coltura della bellezza, la conservazione e l'intensificazione dei vezzi fisici hanno assunto e nel crearsi di una moda della faccia. Una donna, ora, non è «ben messa» se non aggiunge all'eleganza del vestito una buona colorazione della faccia e una perfetta ondulazione o arriecciatura dei capelli. Se vuol apparire raffinata deve fare assai più. Deve essere «alla moda».

Ora, per esempio, la sopracciglia si portano all'insù, così da dare agli occhi una leggera obliquità cinese. Un'abile depilazione crea facilmente l'effetto voluto. Ma soprattutto, come ci informa il «Dancing Times», la faccia che vuol farsi ammirare deve avere una colorazione intensa e le sopracciglia e le ciglia debbono essere marcatissime e le labbra più cremisine che mai. Quindi un'opera bruna che si chiama «sunburn» (bruciatura di sole) e che dà alla faccia la abbronzatura che con maggior spavalderia si va a cercare sulle spiagge marine; quindi uno speciale carminio per le labbra, in bottiglia, del quale l'etichetta garantisce la resistenza a tutti gli agenti climaterici e all'influenza deleteria dei cibi e dei vini e delle acque minerali, quindi una particolare tintura nera (anch'essa garantita permanente o quasi) per le sopracciglia e per le ciglia. Ma poiché v'ha della gente che ne scarseggia, v'è anche un unguento specialissimo per far infittire sopracciglia e ciglia. Ed è chiaro che non sarà in regola con le supreme leggi della moda intimissima, chi non avrà le sopracciglia e le ciglia folte e nerissime e le labbra sanguigne in permanenza e la pelle tinta di bruno e, possibilmente, le soprac-

ciglia oblique.

Nel tempo stesso, poiché ormai il taglio dei capelli mascolino s'è universalizzato, la «élite» sta provvedendo a tutto vapore (altre lozioni e frizioni) perchè l'acconciatura del capo si masculinizzi alquanto e compaiono riccioli femminili nelle tempie e molti parrucchieri preparano le criniere ad un riallungamento generale. Di modo che coloro - le quali, a dispetto del costume, hanno conservato i capelli lunghi, se sono accorte, possono mettersi all'avanguardia della moda di dopodomani. Così che le vergini sagge avranno un premio alla loro saviezza. Purchè sappiano afferrare l'attimo fuggente».

La veletta

Le nostre nonne, che avevano il culto della bellezza, e che erano, diciamo sottovoce, alquanto civette, sapevano che una pelle fine, rosca e delicata, era uno dei migliori attributi dello «charme» femminile.

Allora non ci si dedicava allo sport e le nonne vivevano fra i profumi ed i merletti, e si facevano adorare dai cicisbei. Oltre al proprio adoratore, avevano i satelliti, l'abatin indulgente, il poeta ed i musicisti, che componevano madrigali e gavotte. Le nonne vivevano nei saloni settecenteschi fra gli specchi ed i damaschi, uscivano nella sontuosa berlina, bene imbottita, ovvero nelle portantine a cristalli, che facevano risaltare la loro bellezza. Qualche rara volta i loro piedini, affusolati, sfioravano il suolo delle strade, ed allora s'impondeva la preoccupazione dell'aria. Il vento ed i raggi del sole potevano alterare loro la carnagione, che ai fiori aveva rubato i colori, alla frutta il vellutato della pelle. Le nonne, sapienti, oculate, gelose della propria bellezza, misero sul volto una mascherina di velluto nero. Questo semplice mezzo permise loro di lottare contro gli elementi ed anche contro i disastri della età... In virtù della bella carnagione, restarono giovani, a dispetto degli anni.

La vita è ora cambiata. La donna moderna ora vive all'aria aperta: essa non vuol sapere di essere una reclusa. I cicisbei, i merletti, i damaschi non le dicono nulla. Ora, essa ha un «flirt» (la parola è

cambiata, l'usanza o la sostanza è sempre la stessa). E con questo «flirt» essa gioca a golf, a tennis, a bridge, a may-jong, monta a cavallo, e perfino in bicicletta; sa insomma tutti gli sport. Forse in una cosa sola essa somiglia alle nonne: vuole conservarsi la carnagione, e perciò usa qualche crema speciale, o fa un po' di massaggio. Ma ora torna di moda un coefficiente utile, che era andato in disuso... la veletta. L'eleganza è fatta di sottigliezze, e le nostre civettine moderne sanno servirsi per rendersi più seducenti. La veletta di tutte o di merletto completa la toletta, è per la donna, che ha rimpiazzato con l'autunno la sua primavera, un prezioso aiuto. Quanti restauri troppo efficaci, guadagnano sotto la trasparenza del velo, e quante faccie stanche ed un poco appassite, sembrano ancora belline quando sono leggermente velate! Usatele, mie belle eleganti; vi aiuteranno a conservare fresca la carnagione, e gioveranno ad accrescere la vostra bellezza.

I guanti

I guanti sono tornati di grandissima moda: in pelle *souple suède glacée* — o di attilope lavabile. Possono essere tanto lunghi che corti. Si porteranno sempre con la stessa eleganza.

Non usano più i guanti con i grandi revers perchè, con le maniche lunghe costituivano un imbarazzo. Saranno molto *chic* con un piccolo polso aderente, non più alto di quattro o cinque centimetri. Tal polsino dovrà accompagnare il colore delle baghette del guanto: se il guanto sarà bianco con le baghette nere, il polsino sarà di pelle nera. E così per tutti gli altri colori. Si porteranno di camoscio o di antilope pesante per la mattina; per il pomeriggio e la sera *glacée* o più lunghi o più corti, a seconda delle maniche; guarniti dei più svariati risegni e applicazioni fatte spesso della stoffa stessa del vestito. Anche gli uomini hanno ora ripreso l'abitudine di portare i guanti, che completano la loro toletta di giorno e di sera. E se andranno a fare una visita non si presenteranno mai che *soigneusement gantés*.

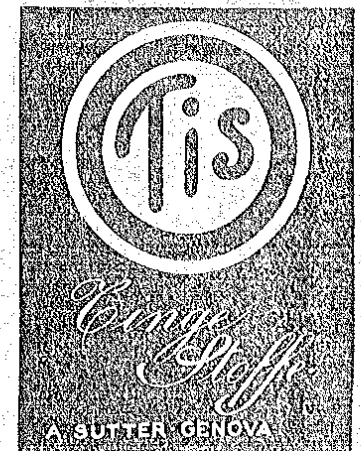
CHIFFONETTE

«Le Opere e i Giorni»

Il numero di settembre si apre con un interessantissimo articolo di Jacopo Martinelli intorno alla *Navigazione aerea mercantile e l'Italia*. L'importante tema è trattato con larga dottrina e con acuto senso di praticità. Seguono: *Fine dell'infanzia*, Meriggio, Vasca, versi squisitamente nostalgici di Eugenio Montale; *I particolari dell'abdicazione del Re Carlo Alberto*: in una lettera inedita del Marchese Carlo della Marmorata allo storico e statista Luigi Cibrario; l'ultimo atto e l'epilogo di Yoshitomo, la feroce e forte tragedia giapponese di Torahiko Kori; *La signora che voleva morire*, delicata novella di Michele Sapiano; un articolo critico e bibliografico di Lorenzo Gigli su *Joseph Conrad*, il grande scrittore anglo-ucraino morto di questi giorni; un brillante studio di Renzo Bianchi intorno alle tre opere nuove: *Maestro Diavolo*, *il gatto dagli stivali*, *Giocando e il suo Re*; e una traduzione d'eterogenei scientifici: *Uno spirito meditativo* di Luigi Carlo Massini.

Seguono l'abbondante solita *Bibliografia* di M. Ca., la diffusa *Rassegna Politica* del mese di Giulio Benedetti e un vasto notiziario di lettere e di arte.

Il fascicolo non potrebbe essere più vario e ricco di argomenti.



AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

Appendice de LA CHIUSA (118)

— Sapete che non mi avete ancora salutato, Ljuba Wassilovna? Eppure sono parecchi giorni che non ci vediamo.

— Scusate — disse la fanciulla riprendendosi — mi avete sorpreso: vi ho sentito prima ancora di vedervi. Ero così lontana...

... dal pensare a me? — egli interruppe con un proposito di deliberato lieve tormento — ma sapete che è poco gentile questo che state dicendo?

— No, no! — protestò Ljuba confusa — lo, invece — continuò Grifeo — ho un incarico per voi.

— Per me?

— Sì. Vi porto un bacio della Brecko Breckowskaja.

La fanciulla arrossì turbata.

— L'avete veduta? — chiese per dissipare l'impressione di disagio che provava.

— L'ho veduta, sì. Vi ricorda con tanta tenerezza. E' stanca, poveretta; temo che ne abbia per poco.

— Oh, come sarebbe ingiusto se dovesse morire appena riacquistata la libertà!

— La vita non conosce giusto e ingiusto, piccola Ljuba. E' una cosa feroce che bisogna accettare qual'è. Ditemi di voi giacché ho così raramente l'occasione di vedervi. Come vi trovate qui?

— Bene. Faccio la guardarobiera, come vedete. E Gurko, l'infermiere.

— E Vera Nelidoff, è buona con voi?

— La vedo poco: non l'ho veduta che due volte da quella sera del vostro arrivo.

Osò chiedere:

— Ci staremo un pezzo, qui?

— Temo di no. Anzi, sicuramente no. Ljuba lo fissava, adesso, attivamente.

— Non posso dirvi, qui, quello che si prepara.

— Ma non mi lascerete qui, nevrero? — interrogò la fanciulla.

— Vi pare? Voi siete con noi. A tutti i rischi, nevrero?

— Purchè voi ci siate, sì.

— Allora, state tranquilla, Ljuba. Quando il momento sarà venuto, io vi dirò: «E' per oggi». E sappiamo entrambi che basterà.

— Posso riferire a Gurko il nostro colloquio? — interrogò la fanciulla.

Subito, Grifeo rispose:

— Purchè dovrete tacerglielo? Egli pure verrà con voi.

Ma subito dopo l'espressione di lieve malizia riapparve nei suoi occhi ed egli disse:

— Ma perchè volete dargli una punta di tormento, poveretto? No, no, date retta, Ljuba; è meglio che egli non sappia che mi avete incontrato.

— Finalmente!

Vera Nelidoff accolse Grifeo con nervosità febbrile:

— Temevo tanto che non giungeste neppure oggi!

Nell'innamorato, quel linguaggio non poteva avere che un significato:

— E' mai possibile — egli esclamò afferrando le mani della donna e portandosele alle labbra con passione — è mai possibile, che davvero mi abbiate atteso con impazienza?

Ella si avvide subito dell'equivoco. Ma dominata come era dall'urgenza degli avvenimenti, non trovò la disinvoltura sufficiente per rappresentare, in quell'istante un'altra scena della sua commedia.

— Amico mio! — esclamò — per carità, non pensiamo a noi in quest'ora così grave! gli avvenimenti incalzano, non lo sapete?

— Ma che è avvenuto di nuovo?

— Vedo che a Pietrogrado coloro che vi informano ne sanno meno di noi.

— Perchè?

— Perchè ieri sera, Alessandra m'ha fatto chiamare per comunicarmi la notizia che hanno ricevuto l'ordine di tenersi pronti a partire fra quattro giorni.

— Fra quattro giorni? — fece Grifeo stupito — ne siete certa?

— Il comandante di palazzo ha comunicato l'ordine con queste precise parole: la partenza avrà luogo la mattina del 14 agosto alle ore 6.

— Sapevo che era imminente, ma sapevo anche che il Governo non ha ancora risolto alcune difficoltà materiali relative al trasporto dei prigionieri.

— Oh! «prigionieri!» come li chiamate?

— Scusate, cara, come dovrei dire?

— Me lo chiedete? Per noi, essi non sono i prigionieri: sono la Famiglia Imperiale.

— Benissimo. Allora dirò la Famiglia imperiale prigioniera. Suvvia — soggiunse — non fatemi il broncio per queste sciocchezze! Pensiamo piuttosto alla maniera di salvarli; avete deliberato?

— Alessandra si rimette nelle vostre mani; l'Imperatore in quelle di Dio. Egli non autorizza e non rifiuta.

— Brutta cosa.

— Se debbo dirvi quello che penso, io credo che Alessandra non gli abbia neppure spiegato di che si tratta. Ella ha soltanto avanzato come ipotesi l'idea della fuga. Ma si è sentita rispondere: *Dés folies!* E allora io penso che non abbia osato dire di più. Credo, che, per quanto si riferisce all'Imperatore, bisognerà forzarli la mano mettendolo di fronte al fatto compiuto.

— Brutto affare! — ripeté Grifeo.

— Perchè? Quando la cosa sarà fatta, egli sarà il primo ad esserne soddisfatto.

— E se non si riuscisse?

— E' un'ipotesi che non voglio neppure discutere!

Discussero invece, sui dati portati da Grifeo, i possibili piani. Vera Nelidoff approvò quanto la Brecko Breckowskaja aveva suggerito; ossia, o il rifugio in un convento o la fuga concordata con qualche ambasciata.

— Tempo addietro — ella disse — Krenski stesso sarebbe stato capace di aiutare questa fuga e di sollecitare l'appoggio di un'ambasciata; oggi, no. Oggi non può più.

— Ci sarebbe un mezzo — propose Grifeo.

— Sentiamo.

— Sollecitare uno dei Granduchi a parlare all'Ambasciatore di Francia o di Spagna.

— E' vero. Ma abbiamo quattro giorni soli dinanzi a noi! Come volete che si abbia il tempo di fare tutto?

Grifeo osservò:

— Nella baja d'Arcangelo stazionano navi inglesi e francesi in permanenza; basterà che l'ambasciata autorizzi l'imbarco sopra una di queste della Famiglia imperiale! Al resto, penso io.

Vera lo guardò con uno stupore pieno di ammirazione:

— Pensate voi?

— Sì — fece tranquillo Grifeo. — E vi assicuro che mi sorride assai più l'idea di portare la famiglia imperiale ad Arcangelo, che non quella di portarla in un convento.

— Temo molto invece che l'Imperatrice opterà per quest'ultima soluzione.

— E allora, faremo la sua volontà.

— Volete dirmi quale sarebbe il vostro piano per portare la Famiglia imperiale ad Arcangelo?

— Semplicissimo. L'itinerario che il treno dovrebbe seguire, secondo le disposizioni del Comitato, è il seguente: Tsarskoje - Pietrogrado-Vologda-Perm-Tiumen. Qui, i viaggiatori dovrebbero abbandonare il treno, risalire il fiume Tura fino al suo

sbocco nell'Obi, e seguire l'Obi fino a Tobolsk. Io seguirei l'itinerario fino a Viatka che è metà strada tra Vologda e Perm. Ho già calcolato che partendo alle 6 del mattino da qui, si sarebbe a Viatka verso la mezzanotte; a quell'ora, il solo personale ferroviario capace presente sul treno, sarebbe costituito dai miei uomini; gli altri, quelli del Comitato, sarebbero tutti ubriachi e addormentati. Facilissimamente quindi, io farei dirigere il treno da Viatka su verso nord, anziché verso est, e invece di giungere a Perm, giungerei a Collas, termine della linea, sulla Dwina. Qui appunto, noi prenderemo il fiume sopra uno dei battelli, travestiti tutti in maniera da non essere riconosciuti, e si giungerebbe ad Arcangelo dopo ventiquattr'ore di navigazione.

Vera, che aveva ascoltato l'esposizione di Grifeo con grande attenzione, batté le mani ammirata:

— E' prodigioso! — disse — Alessandra ne sarà entusiasta.

— Tutto — disse Grifeo — è subordinato al doppio fatto: che l'Imperatrice accetti che uno dei Granduchi parli all'ambasciatore e che l'ambasciatore ci prometta che ad Arcangelo troveremo imbarco sulla nave.

— Vado subito a Palazzo — disse Vera alzandosi. — E domani, quello dei Granduchi che Alessandra stessa farà chiamare, acconsentirà di parlare con l'ambasciatore. Dio! — soggiunse alzando le mani strette convulse — fate dunque questo miracolo: che tra qualche giorno si sia tutti in salvo sul mare!

— Eppoi, eppoi, Vera? — implorò a sua volta Grifeo trascinato dalla febbre di lei che accendeva l'altra sua febbre.

Ella lo guardò un istante intenta, quasi commossa:

— Eppoi, eppoi — disse — tu sarai con me!

FINE DELLA PARTE QUARTA

Edelweiss

Dopo un gelido autunno ed un orrido inverno, lassù lontano sopra le più alte montagne, la neve purissima, incontaminata, pareva volesse formare un immenso tappeto sotto al cielo infinito che era grigio e scuro e sembrava tanto triste alla neve ghiacciata.

Ma una notte brillarono lassù tutte le stelle, come tante pietruzze scintillanti... e la neve guardandole dimenticava d'esser tanto gelata... Lentamente, lentamente sparirono quei punti luminosi e il cielo divenne un manto di rose e a poco a poco si cambiò in porpora e come un cerchio di fuoco spuntò magnifico quel mondo che illuminava la terra, il mare, le montagne e gli abissi, che Dio ha voluto si chiamasse «Il Sole».

L'astro maggior dell'universo dopo d'aver guardato la terra lontana e gli uomini tanto cattivi che invece d'amarsi si fanno tanto male: i battelli che trafficano sul mare e i tanti paesi in lotta fra loro... mentre potrebbero vivere in pace e benedire Dio che ci ha dato tante, tantissime cose belle: per riposare lo spirito stanco guardò la neve immacolata delle più alte montagne e commosso da tanta purezza, cominciò a bruciare, bruciare e coi suoi raggi ardenti baciò, baciò tutto quanto quel bianco lenzuolo.

E la neve lentamente si sciolse sotto quell'amplesso dorato, si sciolse perchè la sua purezza non voleva esser contaminata, ma quando lassù in alto non rimaneva più nessuna traccia di lei, nel luogo stesso ov'era a poco a poco spuntò un candido fiorellino dalle fogliuzze vellutate e bianche come lei, dal cuore d'oro come lui — questo fiore immacolato nato dal bacio ardente e purissimo del sole con la neve, si chiama edelweiss.

Ora, dopo tanti, tantissimi anni gli amanti di tutto il mondo che si amano così male, si arrampicano lassù sulle più alte montagne; quando la neve si scioglie, per portare nelle loro case del mondo lontano il piccolo fiore stellato che non appassisce e non muore.

Ed è per te, mia dolcissima Antica, ch'io l'ho strappato fra le rapi, per te che sei buona e pura — l'ho colto con grande amore e con fede costante, l'ho tanto baciato con affetto e lo metto a riposare tranquillo sul tuo cuore così semplice buono e grande, come pegno sicuro della purissima amicizia mia!

EMY GISMONDI TRUCCO

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

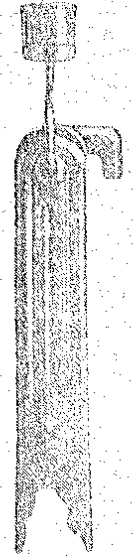
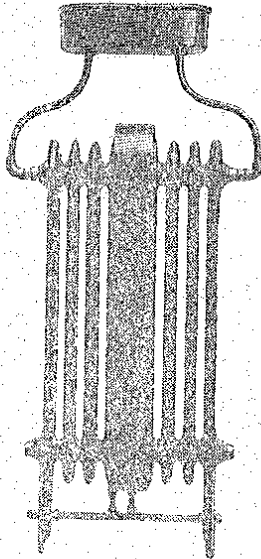
Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento
- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas
VIA LOMELLINI N. 16



“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

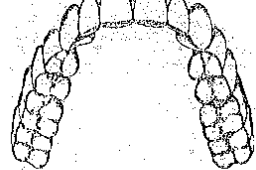
SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA -

Via Garibaldi, 2

(PALAZZO PROPRIO)

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.



sistema moderno senza palato

personalmente in Genova DENTIERE
ARTIFICIALI senza palato. —
ESTRAZIONE di DENTI e RADICI
SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose
si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

ministratore del " Secolo
XIX ", Piazza De Ferrari, 36
— Telefono 7-13.



Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 72 (Locali proprii) - Tel. intern. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi o perfezionati di ELETTROTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bergoniè per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia, radioterapia), di IDROTERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare o muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVEUSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale ecc.
- 4) MALATTIA DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adoniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELLIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarli, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio dei cieli, trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto — Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA



PI DOCCHI
e LORO LENDINI
MUOIONO CON
CLORACETOL
FORMULA PROF. CALESSANDRINI
MILITARE E CIVILE

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. — Grandioso ed elegante locale. Sala Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Moyon N. 1-i — Telefono 46-78

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE dei Mesi di LUGLIO-AGOSTO:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

GIUSEPPE VERDI - 6 Settem.
DANTE ALIGHIERI - 23

Per BUENOS AIRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

GARIBALDI - 31 Agosto
NAZARIO SAURO - 16 Settemb.

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, tariffe, orari rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40 o agli Uffici MILANO, GALLI, VILLI, TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Santelmo, 8; PALERMO, Corso VILLI, 10 - 47, e Piazza Marina, 15; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I, 307; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LIVERNO, Via S. Maria Lucia; LIVORNO, Via VILLI, 10, 59 p. p. MESSINA, Piazza Roma, 12.

I vostri abiti

Sono untì? Macchiatì? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingentoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA — Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 30-1 - Via Luicelli, 30 (pieno terreno) - Via Balbi, 10-1 — Telefono 33-85 Casa Fondata nel 1857 — Macchinario moderno

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Servizi telegrafici particolari e diretti dall' Argentina, Brasile ed altri Stati delle due Americhe.

Speciale servizio telegrafico e telefonico dalla Capitale e in tutto il Regno.

Collaborazione politica, tecnica, economica, marittima, commerciale e letteraria.

Relazioni in ogni genere di Sport.

Interessantissime appendici di notissimi Romanzieri.



IL SECOLO XIX

POLITICO
- QUOTIDIANO
- ILLUSTRATO

GENOVA - Piazza De Ferrari, 36 -- Telefoni: 9-13 - 17-13 - 24-95

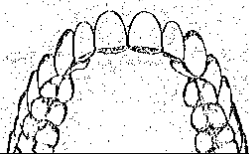
ABBONAMENTI

	ANNUO	SEMESTRE	TRIMESTRE
ITALIA e COLONIE . L.	50.-	26.-	13.-
ESTERO „	110.-	56.-	30.-

CHIRURGO - DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o diftose



Per le inserzioni su " LA CHIOSA " rivolgersi all'Amministrazione del " Secolo XIX " Piazza De Ferrari, 36 — Telefono 7-13.

Voi sarete bella adoperando la

CREMA PRAGMA

Kinesiterapico di Genova

la sua parte di responsabilità.

La polemica è l'arma della confesa civile; la predicazione della violenza è opera criminale. Né è possibile seguire il giuoco delle reazioni negli oscuri abissi di una coscienza abbruttita per palleggiarsi la responsabilità dell'impulso ultimo che ha tradotto gli incubi di quella coscienza in un gesto che ha dato la morte.

Questo ha capito, per fortuna, il Paese, quando, al disopra del frastuono di pochi sconsigliati, ha trovato una voce unica per invocare non la vendetta ma la Pace.

Stavolta, più forte ancora del raccapriccio per il delitto lo ha mosso la pietà per la Vittima. La Vittima, che non era soltanto il cadavere dell'Uomo buono, probo e semplice composto incile sopra un lettuccio d'Ospedale, ma era la dolce figliola di Lui che impictrita di dolore e d'orrore lo aveva visto morire, morire schiantato sotto i suoi occhi di figlia, sotto i suoi occhi di primavera aperti sino allora soltanto a visioni di bellezza e di bontà; ed erano, ancora, gli altri figli, quelli che pochi istanti prima lo avevano salutato baciandolo il loro caro papà mentre usciva dalla casa dove non sarebbe rientrato, mai più, quelli che riveduno lo avrebbero soltanto spenio per sempre fra i ceri e i fiori con un Crocifisso sul petto e il viso e il capo chiusi tra le bande candide celanti l'orrore delle ferite.

Ancora, ancora, la Vittima, dietro costoro, erano i figli di Giacomo Matteotti, e la teoria (troppo troppo numerosa ormai, dei caduti, da una parte e dall'altra, sulle opposte sponde del fiume dell'odio. Ah, quanto più infelici degli orfani di guerra quest'orfani del fratricidio! Quanti sono? che nome hanno? Comunque si chiamino sono ioppi, sono troppi. Non uno deve aggiungersi più alla teoria tristissima. Sia chiusa e per sempre, la teoria da questi figli di Armando Casalmi che Egli lascia po-

problem, nonché a presentrover-sia, così poco accetta ai sognatori romantici di mezzo secolo fa.

Gli scrittori filosofeggianti più autorevoli hanno ben bene esaminato l'argomento con impreggiabile calore e con dovizia di ragionamenti, e hanno descritto a vivacissimi colori il pietoso stato di servaggio, dal quale la donna è stata ora liberata; e hanno ricordato che, in altri tempi, omen leggiadri, una ragazza poteva pur andare a servire o lavorare in una officina, ma che tutte queste varie professioni erano così poco gradevoli che le zitelle ragionevoli le abbandonavano, appena potevano, appena cioè un uomo le chiamasse ad altra vita, visto che il matrimonio significava sistemazione economica e sociale.

Gli uomini dell'epoca, sapendo quale strepitoso favore facessero alla donna che diveniva loro sposa, erano assai esigenti; domandavano come *conditio sine qua non* quella che essi chiamavano virginità. Non bastava che la ragazza da marito fosse immacolata nel corpo; doveva essere pura anche nello spirito. E, per mantenerla pura, non c'era che un mezzo: bisognava costruire una muraglia impenetrabile attorno a lei, e picchiarla ben bene, con un buon mangancello, qualora ella si arrischiasse a guardare al di là. La presente generazione ha assistito a un quasi completo capovolgimento di questo metodo ingenuo e poliziesco allo stesso tempo. Fin dagli ultimi decenni del secolo passato, sorse nell'immenso harem una colossale ribellione, che ruppe in pezzi il recinto di proibizione. Le donne non solo si slanciarono con ardore degni di miglior causa in quelle occupazioni, che fin allora erano sembrate sacro deposito dei signori uomini; ma si diedero a inventare una quantità di nuove professioni, che gli uomini fino allora non avevano neppure immaginato. Peggio ancora, riuscirono brillantemente nelle loro attività. La donna *ancien régime* lavorava finché non riusciva ad accalappiare un uomo, un qualunque uomo, che era sempre preferito al lavoro, ma ora, la donna dell'era nuova ha abbandonato simili preoccupazioni; il lavoro le dà da vivere e spesso anche più che da vivere; e, quando un uomo appare all'orizzonte, ella lo squadra ben bene una dozzina di volte prima di prenderselo.

Come risultato, si ebbe nella donna americana da una parte un enorme incre-

sa come il sovvertimento di tutte le leggi umane e divine, che regolano i rapporti fra i due sessi. Le donne si dimostrano piuttosto immaturo a quella libertà che loro si è voluto troppo frettolosamente concedere. Queste femmine, mascolinizate stanno passando attraverso una specie di adolescenza intellettuale.

Gli uomini, dal canto loro, non si preoccupano troppo di tali questioni, e ne parlano non senza un lieve sorriso di compassione, e, perchè credono di saper tutto quello che vale la pena di sapere, non hanno nessuna ragione di perdersi troppo tempo.

Le donne invece discutono assai e si interessano in modo straordinario.

Una donna riflessiva non potrà a meno di varare ogni settimana un progetto sbalorditivo per rimediare ai guai della monogamia, e le altre donne, attente lettrici di un'infinità di libri sull'argomento, pongono volentieri l'orecchio, discutono, e ridiscutono, esaminano, ponderano.

Ma, molti obiettano, tutta questa scienza delle donne si risolve in definitiva in loro danno, perchè l'ideale della fanciulla ignara, vagheggiato dagli uomini di tutto il mondo, tende sempre più a sgretolarsi al contatto di una realtà, che fa della ragazza da marito un'asuta e valida conoscitrice delle questioni più delicate. Le donne americane non fanno molto caso a tutto ciò, forse anche perchè l'uomo, in questo paese, si preoccupa della donna, sia questa sposa o amante, solo in qualche intervallo del suo affannoso lavoro, e, allora, forse, in quelle brevi soste, non è pure il tempo per indagare o per sognare.

L'uomo, in America, assorbito dagli affari e dalla preoccupazione di far molti quattrini, si cura forse assai più della estimazione dei colleghi o dei superiori di ufficio che di quella della compagna della sua vita; l'amore, in fondo, rimane sempre allo stato puramente superficiale; se mai vi potrà impiegare le ore fresche della sera, mentre l'affare appartiene al caldo della giornata. L'uomo stesso, in generale, non lavora per piacere, alla donna amata, ma per piacere a se stesso.

La *Nation* osserva, a proposito della emancipazione della donna e dei relativi dibattiti, che si va incontro a innumerevoli esagerazioni. Mentre la campagna per il malintenzionismo sta assumendo le proporzioni colossali di una guerra per la democrazia, la monogamia, sotto il cui regime siamo nati e cresciuti, è denunciata come

seguire ad ogni costo gli uomini nelle loro meno seducenti attività, guadagnando la perdita della tranquillità e di tutto quel sostrato ideale, di cui, un tempo, amavano andar rivestite. Le donne americane si sono gettate con ardore in questo spaventoso vortice che ormai le ha attanagliate e non vorrebbe più lasciarle. Staremo a vedere come se la caveranno, tanto più che, bisogna riconoscerlo, sono dotate di considerevole senso pratico e di molto spirito di iniziativa.

JANE FLYMING.

Lettere dal mare

La "Molenita",

La «molenita» la moda dei capelli corti, ha nell'America del Sud il più grande stuolo di seguaci, non più soltanto come moda, oramai, ma come espressione di praticità e di igiene femminile.

Superbe ne vanno e non esitano a togliere il «sombrello» per mostrare i bei capelli piondi o scuri tagliati arditamente sopra il collo e a scuovere la testa per mostrare la hoerta e la comodità dell'acconciatura adonata.

E ringraziano gli uomini che inventano perene almeno per questa volta hanno creato una moda che è pratica, simpatica e che promette di durare a lungo.

Dicono: Per molte di noi, il pettinarsi era un'ossessione per la durata dell'operazione e per la difficoltà di districare la chionna lunga e foliissima. Non ci si trovava hoere fra le pareti domestiche che alla mattina, quando generalmente non vi sono visite, ma, per la colazione, per forza dovevamo acconciarci i capelli mille volte aspettando i comodi di una pettinatrice) secondo quella tal moda che se era nuova per un po' di tempo era obbligata a piegarli con dolore e magari bruciati col ferro. E se in quel momento ci capitava una visita alla quale tenevamo, dovevamo mandare a scusarci e far aspettare. Ora invece: un'occhiata allo specchio, una pettinata svelta e... non si fa attendere nessuno.

E hanno ragione le donne: era una vera difficoltà il pettinare lunghi capelli e una perdita grandissima di tempo prezioso.

Da Cartagine, ove le donne fornivano ai combattenti sulle mura nuove corde per l'arco e la catapulte formate coi loro capelli, alla Maddalena, asciugante i piedi del Cristo con quelle chionne bionde della quali sino a quel giorno ella era stata orgogliosa come della propria ingiorgio bellezza, i capelli hanno formato oggetto di ispirazione poetica per tutti i poeti, in tutti i tempi; e persino nella tranquillità dell'infinito cielo hanno una rappresentanza in una lunga fascia di stelle chiamate appunto con nome tolto alla antica padrona della capigliatura leggendaria: Chionna di Berenice.

E si può asserire che i capelli hanno avuto nel passato parte importantissima in tutto quello che era estetica femminile.

E anche ora, non tutte le americane sono consenzienti per la «molenita», ma le più audaci innovatrici lanciano queste fedeli alla chionna di umide e senza animo, la accusano di non fare il passo per il doppio timore della critica e della precarietà della moda. Le accusare rispondono che è pregevole dono della natura, variante da donna a donna il possedere la bella massa lunga di capelli fluenti e naturalmente adagiata sulla nuca, splendida corona e bellissime ed eburnee spalle.

E quelle insistono mostrando la comodità e la libertà e la gioventù che essa rappresenta, e dimostrando come le eburnee spalle sono sempre eburnee lo stesso e che se mai nuova grazia si aggiunge se spicca da esse un collo tornito e bianconfiante in tua nuca tonda perfetta.

E magari citano l'esempio della loro amica che, dovete tagliarsi i capelli per malattia per l'ordine del dottore, pure essendosi contraria e che ora ha adottata la mica cara restio a sacrificare e il caputo moda con successo di bellezza e di ammirazione, pur di riuscire a convincere «a largo».

E si vedano nelle spiagge gremite e nei turbinosi vortici della danza, nel giuoco accanito del tennis, nelle cavalcate allegre e nei furiosi o basket ball, nelle velocità turbinose del pattino e dell'automobile, nell'arenata e forte impugnatura del remo, unito al sorriso incantevole, svollazzare, bionde e brune criniere di bionde giovani e audaci dalla maschia tonda e dalla incantevole e aggraziata provocante bellezza.

R. nave Italia.

ALDO VALENTINI.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 48.—
 • semestrale 10.—
 Estero 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LA CHIOSA

INSERZIONI

Pagina L. 800.—
 Colonna in 7.^a e 8.^a pagina » 200.—
 Righe o spazio di righe di otto
 punti nel corpo del giornale » 3.—
 Linea corpo 6 1.20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

I manoscritti non si restituiscono

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA STENO

Una voce sola

Per la prima volta, dopo mesi e anni, il Paese ha parlato con una voce sola: E questa voce unica ha ritrovato per invocare l'avvento dell'unico bene che al Paese occorra, dell'unico che possa venir largito agli uomini: la Pace! Per ritrovare questa voce unanime, altro sangue ha dovuto scorrere: sangue versato dalla bestialità cieca di un alcoolizzato ma in un delitto che sarebbe difficile isolare dall'atmosfera di violenza e d'odio che ormai da troppo tempo atossica la vita della Nazione.

E' appunto perchè esistono, ai margini della società gli irresponsabili che più ardua diventa, nei loro confronti, la responsabilità di coloro che hanno missione di muovere con la voce o con la penna gli impulsi e i sentimenti delle folle, di forgiare le opinioni, di orientare le volontà. Il potere della parola stampata è terribile. E chiunque abbia adoperato anche una sola volta la penna per incitare alla violenza, per accendere l'odio, per invocare i fulmini, per minacciare sterminio e morte, deve sentire rimorso di ogni sangue versato perchè di ogni sangue versato ha la sua parte di responsabilità.

La polemica è l'arma della contesa civile: la predicazione della violenza è opera criminale. Né è possibile seguire il giuoco delle reazioni negli oscuri abissi di una coscienza abbruttita per

veri, per onore e gloria Sua grandissima, per eredità di nobiltà dei rimasti.

Questo, vuol dire la invocazione odierna alla pace: questo: basta di orfani dell'odio. Se non è sacro, per i setari, il nome della Patria, lo sia almeno l'innocenza, la debolezza, la irresponsabilità dei figli. I figli! L'aspetto più sacro e più commovente anche del sacrificio per la Patria; e che si accetta, chinando il capo, che diventino orfani, soltanto per assicurare, col sacrificio di pochi e dei presenti, l'integrità della famiglia ai molti d'oggi e a tutti quelli di domani. I figli! L'ostia più pu-

ra che sull'altare possa venir sacrificata alla Patria per conservarla, inviolabile e libera a presidio delle generazioni future!

Farne scempio per livido odio di parole è peggio che delitto: è sacrilegio!

La voce unanime del Paese dice, oggi, che questo sacrilegio non deve ripetersi mai più.

Mai più.

Possa, questo voto, tradursi in auspicio di vera risurrezione per la cara terra nostra.

J. S.

LETTERE AMERICANE

Pro e contro l'emancipazione

New York, settembre.

Si comincia a discutere seriamente sulla opportunità o meno della libertà concessa alla donna. E la questione delle relazioni fra i due sessi affiora nel dibattito, appassionato e vivace anzichè, fra liberisti e antiliberisti. La colpevole di tutto ciò è l'emancipazione economica della donna, che ha sollevato una quantità di problemi nonché la presente controversia; così poco accetta ai sognatori romantici di mezzo secolo fa.

Gli scrittori filosofeggianti più autorevoli hanno ben bene esaminato l'argomento con impareggiabile calore e con dovizia di ragionamenti, e hanno descritto

mento dello spirito di indipendenza e della sensazione di bastare a sè stessa e, dall'altra, una rivolta contro i vecchi pregiudizi, che l'avevano circondata fino allora, contro tutte le incapacità e le ignoranze puerili che avevano pesato su di lei.

Ma il più bello è che ora in America si comincia a soffrire, di questa corsa furiosa. Ci sono ora donne che non si peritano dal richiedere, per esempio, qualcosa come il sovvertimento di tutte le leggi umane e divine, che regolano i rapporti fra i due sessi. Le donne si dimostrano piuttosto immature a quella libertà che loro si è voluto troppo frettolosamente concedere. Queste femmine mascolinizzate stanno passando attraverso una specie di

un'infamia paragonabile al cannibalismo; e, nello stesso tempo, si approvano leggi che regolano i matrimoni degli esseri umani, come se si trattasse di bestiame di razza.

Insomma, in tutto questo movimento, secondo la *Nation*, c'è appena appena una briciola di buon senso e di saggezza: tutto il resto è un ozioso teorizzare, un dottrinarismo inutile, una serie di stupidaggini.

L'agitarsi della questione si ricollega ad assai rilevanti problemi, qui negli Stati Uniti, ove la famiglia, per parecchie cause, è seriamente minacciata di distruzione. Per ora, questa tumultuaria adolescenza delle femmine mascolinizzate, gettate nella voragine di una vita, a cui erano impreparate, ha sollevato molti dibattiti senza troppe conclusioni, ha dato la stura ad acerbe rampogne nell'uno e nell'altro senso, a seconda del partito, cui il rampognante appartiene; ma si è ben lungi dall'aver trovato nella condizione della donna americana un solido assetamento, impedito, se non altro, dalla sorpresa che l'uno e l'altro sesso ha provato di fronte al nuovo regime di vita. Gli uomini, per ora, che pur hanno visto immettersi con tanta veemenza quest'ondata nella vita del lavoro, sono rimasti impassibili ad aspettare come andrà a finire; ma, ciò nondimeno, vanno a poco a poco dimenticando le gioie della famiglia per il lavoro affannoso. Le donne si accorgeranno forse troppo tardi del loro errore di voler seguire ad ogni costo gli uomini nelle loro meno seducenti attività, guadagnando la perdita della tranquillità e di tutto quel sostrato ideale, di cui, un tempo, amavano andar rivestite. Le donne americane si sono gettate con ardore in questo spaventoso vortice che ormai le ha attana-

Molte se li sono tagliati con il ragionamento semplicissimo: «tutte le mode, interessano a noi donne e noi dobbiamo essere schiave e se mai quando era attrattivi sono meglio»; moltissime hanno pensato: «sa gli uomini hanno accolto con piacere questa nuova moda perchè dobbiamo criticarla e condannarla noi? non si creano giornalmente nuove mode? E noi stesse, non siamo forse le prime interessate a piacere agli uomini?»; e hanno concluso: Dunque, perchè non seguirle?

Fra queste ultime, sono le più spinte che alle volte hanno i capelli aderenti, i tisci, cortissimi che lasciano le tempie scoperte e non cadono sul collo. Sono per le più queste, creature intelligenti che hanno cercato nella scelta dell'acconciatura il taglio che più si confaceva al loro viso: testine deliziose di bimba dagli occhi grandi e profondi e intelligenti su corpi svelti e aggraziati. Si gettano il cappello sulla testa con gesto mascolino e si pettinano abbassando la testa e rialzandola ripetutamente, soddisfatti del gesto giovanile e birichino.

Prima, invece, molta cure bisognava avere per mettersi il cappello e rignardosamente fissarlo cogli spilloni da cui bisognava stessero poi molti attenti: gli uomini e viaggi lunghi erano un tormento e il caldo aggiungeva nuovo tormento. Però i capelli naturalmente lunghi hanno un passato glorioso nella storia della bellezza femminile, non solo, ma anche in quella dell'eroismo e dell'arte.

Da Cartagine, ove le donne formivano ai combattenti sulle mura nuove corde per l'arco e la catapulte formate coi loro capelli, alla Maddalena, asciugante i piedi del Cristo con quelle chiome bionde della quali sino a quel giorno ella era stata orgogliosa come della propria mangiar bel-

chiana qui, da un ritratto. Dina esclamò: « Mamma » ed io faccio, contemplandolo, mia scoperta quasi inverosimile. « Ci pensi, che potresti incominciare ad esser Nonna, domani? »

Con quel musino di vent'anni, mettiamo sonati, con quel corpicino di quindici non ancora compiuti, con quella vivacità indiatolata e adorabile, nonna domani!

Più ragazzina di così! Ma l'esistenza di Rosanna, la sposa di ieri, come si spiega, allora?

« La sposa » dichiara Dina, « non mi fa più impressione che non mi fecesse. Rosanna bambina, quando si sforzava di cantare la *Geisha*. La chiamo ancora come allora, il ricordo?... (posso dirlo?) » « Pisciòna ». E adesso che son in due, se mi faranno spazientire, li chiamerò « piscioni » tutti e due per affermare la mia materna autorità. Ho deciso così. Tu credi che si possa? »

« Credo che tu possa tutto. Fersino ballare in *Biraghin* e cantare *Samaritana*, ovvero *La Cruche cassée* nel *Letto di rose*. Fraccaioli e Adami hanno avuto l'abilità di scrivere due graziose commedie piene di freschezza e di sorrisi, ma l'abilità suprema fu quella di aver taggato le protagoniste sulle tue precise misure. »

« Già, come se io potessi farmi un vestito senza la stoffa! »

« Come se il vestito facesse la stessa figura sulla bambola di cera, che sta immobile in vetrina, come adesso ad una personcina tutta fosfora, come sei tu, che di vestiti belli ne indossi molti! »

Dina Gallì si fa meditare.

« Ti ricordi quelle blusine scolorite, che volevi sempre farmi gettar via? C'è stato un tempo che non avevo neanche quelle. A Genova un giorno Praga... sai, quando la mamma era generica con Ferravilla e papà partiva per fare l'impresario a Rocca Camuccia o giù di lì... Un giorno, dunque, a Genova, avevo freddo e non solo mi mancava ogni e qualunque specie di indumento invernale, ma benanco il... necessario equivalente monetario e la speranza di vederlo comunque spuntare sull'orizzonte dei prossimi giorni. (Cosa che succedono, è vero? in arte e fuori d'arte). Arriva Praga e mi dice: « Vieni da Boconi, che te ne regalo uno io! » Forse gli era andata bene una commedia. Praga è bellicoso, ma mi ha sempre voluto bene. Fatto sta che mi ha regalato un ricco pipi-

le tenevano una compagna prima che io gungessi. »

« Lo vedi? Sono le mie ciste e, O vedo leggo, riposo. Ecco i miei giornali. *Domenica, Ballata, Corriere dei Piccoli*. Poi, i miei libri: Tommaso Guidi, traduzioni dall'inglese, romanzi per signorine. Tutte edizioni di poco costo, perché l'amministratore trova che mi rovino in libri, e mi consiglia paternamente l'economia. « Santo cielo! Ci sono tante biblioteche circolanti! Perché comprare dieci libri al giorno? »

« Quell'amministratore ti dà dei pessimi consigli. Chi si vive e vive di quello... »

« Lhi! Lo sapevo, io! Preferisco i libri intati: puliti da toccare e da leggere, con tanto amore dentro, purissimo e reale, che finisce con un fior di matrimonio. Capito? Me ne scrivi uno? Scrivi... Oh! scrivi una novella che firmerò io! E poi... più tardi, in compenso, ti dettò le mie memorie. »

Si rizza dal letto il piccolo efebo e gira per la camera chiedendomi di promettere, prononcio tutto, ma domando che le memorie siano più amarese che artistiche e tinga di aneddoti.

Torniamo nel camerino, più elegante di un salotto. C'è una novità questa volta. Una tenda dietro la quale Dina potrebbe vestirsi pur ricevendo, anche nei momenti più pericolosi, senza farsi vedere. Si è proprio accorta di essere ingrassata lievemente, se la tenda c'è. C'è... ma l'adopera poi?

« Io non l'ho vista mai esitare o chiedere « Chi è? » quando qualcun bussa. Mal coperta di un velo rosa, per esempio ha sempre fatto entrare chiunque. « Io non ho bisogno di darmi delle arie » spiegava poi, dando del tu a tutti e tutti baciando, con le irresistibili moine di una bimbinia vizinata. »

In *Friquet*, una volta, a qualcuno che improvvisò nella commedia un appunto al suo inverocondo vestito (mostrava le gambe sino... all'attaccatura), ella rispose di botto... guardandoselo commiserata e tranquilla: »

« Sono così piccine! Chi vuoi che ti badi? »

Una volta, a Padova, Dini assisteva a uno spettacolo qualsiasi, quando le dissero che nel palco sopra al suo, era la Duse. Reverente e commossa Dina andò a far omaggio alla solitaria gloria tragica, la quale per troppa cortesia, le fece un'accoglienza che la brillantissima trovò eccessivamente deferente. »

Notizie e novità

I grandi teatri italiani stanno elaborando i cartelloni per le stagioni invernali tradizionali. Pare che quest'anno la lirica debba tornare ai fasti della tradizione.

La *Scala* di Milano si riaprirà il 25 Novembre con il *Nerone*. All'opera del Boito seguiranno: *Oro del Reno, I maestri cantieri e Wallaria* di Wagner, *Falstaff e Trovatore* di Verdi, *Faust di Gounod, L'amore dei tre re* di Montemezzi, *Andrea Chénier* di Giordano, *Aida, Salomé, Petrus e Melisenda* di Debussy, *Hänsel und Gretel* di Humperdinck, *Le donne curiose* di Wolf-Ferrari, *Iris* di Mascagni, *Boris Godunov* di Mussorgski, *Carmen* di Bizet. Fra le novità si notano anche opere di musicisti italiani: *La cena delle Beffe* di Umberto Giordano, *Turandot* di Puccini, *I cavalieri di Eccechiù* di Riccardo Zandonai. *Il diavolo sul campanile* di Lualdi e il balletto *Le conventi sur l'eau* di Alfredo Casella.

Il maestro Toscanini concerterà e dirigerà solo poche opere, fra le quali: *Turandot, I cavalieri di Eccechiù e La cena delle beffe*. Collaboreranno col Toscanini i maestri Panizza e Gui.

L'elenco artistico comprende fra i tenori: Pertile, Crimi, Lazaro, Menescaldi, Lo Giudice, Minghetti, Cesa Bianchi, Amedeo Bassi; fra i baritoni: Franci, Molinari, Lulli, Morelli, Journet, BBadini, fra i soprani: Dalla Rizza, Spani, Zamboni, Carena, Concato, Capris, Araugi, Alfani, Torri; fra i mezzo soprani: Bertana, Casazza, Agazzino, Zinetti; fra i bassi: De Angelis, Autori, Righetti, Walter.

La stagione durerà oltre sei mesi.

*** Al *San Carlo* di Napoli la stagione sarà diretta dal maestro Gino Marinuzzi. Il cartellone avrà tre novità: *Jacquerie* di Marinuzzi, già datasi al *Costanzi*, anni or sono, sotto la direzione dell'autore, *Il cavaliere della rosa* di Strauss, *I Carnascioni* di Laccetti.

Opera d'apertura, *Tannhäuser*; quindi *Falstaff* col baritono Stabile, *Africana* e poi *Rigoletto*, *Fedra* di Pizzetti, *Don Carlos*, oltre altre opere di repertorio.

Fra i tenori Alessio de Paolis, Oldrati, Marletta, Ederle e Santagostino. Fra i soprani, la Poli-Randaccio e la Cervi-Caroli. Inoltre il baritono Galeffi per *Rigoletto*. Due belli di mezzo-carattere, uno dei qua-

Franz Lehar è a Milano, per l'andata in scena di una nuova opera, *Clochio*, che dal marzo scorso fa fuori al Bürgertheater di Vienna.

Il libretto, in origine di Béla Jenbach, ha avuto forma italiana per cura di Mario Nordio del «Piccolo» di Trieste. Il nuovo lavoro di Franz Lehar è stato ribattezzato al lirico ieri sera nell'interpretazione della Compagnia di Achille Maresca con protagonisti Jole Pacifici, Nuto Navarini ed il tenore Zaccarini. Il fatto che il Maestro ha voluto assistere alla cerimonia, prova quale importanza il fortunato autore viennese attribuisca a questo suo ventiquattresimo parto operettistico.

La critica viennese ha salutato in *Clochio* il ritorno del Maestro al gaio temperamento dei suoi primi lavori, una gaiezza resa più accetta da un'esperienza produttiva che per Fran Lehar vanta una buona trentina d'anni di incessante operosità.

Era intenzione di Fran Lehar di mantenere l'incognito almeno per i giorni precedenti la rappresentazione. Martedì sera però al Politeama Milanese, durante la rappresentazione della *Danza della libellula*, fu riconosciuto dal pubblico e fatto segno ad applausi. La mattina gli uffici della Direzione del Lirico, che lo ospitano per gran parte della giornata, erano già guardati a vista da una pattuglia avanzata di rappresentanti i fogli cittadini.

Franz Lehar, navigato in queste ed altre contingenze, ha cercato di accontentare subito la legittima curiosità. Ha parlato del suo nuovo lavoro e di quelli vecchi. Il soggetto di *Clochio* lo ha sedotto. È la storia di un attempato sindaco di un villaggio dei Pirenei che, con un sentimento fra il eterno ed il corteggiatore, ha preso a proteggere una giovane ballerina che, a Parigi, è all'inizio della propria carriera. Il Sindaco è ammogliato senza prole. Una lettera della giovane protetta, preceduta da tanto di « caro Paparino », capita nelle mani della consorte.

La buona donna non dubita però un solo istante della fedeltà del marito: Pensa che lo stesso, per una comprensibile delicatezza, le abbia tenuta nascosta una sua paternità risalente a prima del matrimonio. Vuole rimediare. Piomba a Parigi ed induce la povera ragazza ad occupare accanto al focolare domestico il posto che per diritto le compete. Facile immaginarsi i putiferi che nascono fra le do-

vera 1853, dopo che la censura vi aveva fatto molti tagli. L'intendente dell'Opera, Ladislaus Markus, vuole rappresentarla nella prossima stagione.

Gli operisti italiani lavorano attivamente. Tra le promesse segnaliamo: *Gli Amanti Sposi e Veste di Cielo* di Emanuele Wolf-Ferrari, *Il Re di Umberto*, Giordano, *Maria di Magliata* di Pedrollo, *Leonardo* di Riccardo Storti, *La Vigna* di Guerrini, *Bellina e il mestro* di Ferreri-Treves. Inoltre Franchetti ha rifatto un nuovo atto di *Glauco*, e sono pure stati riveduti e rielaborati il terzo atto della *Sibilla* di Giordano e quello della *Arlesiana* di Cilea.

Nel prossimo inverno avrà luogo al *Théâtre des Champs Elysées* di Parigi una regolare stagione lirica sotto la direzione di Albert Wolf. Nel cartellone figurano molte opere nuove francesi e straniere: fra quest'ultime *I quattro mestieri* di Wolf-Ferrari, *El Retablo* di Manuel de Falla, *Il Castello di Barbablen* di Bartók. Sarebbe opportuno che l'attivo direttore del teatro erigiva prendesse in considerazione anche le opere dei nostri musicisti più rappresentativi, che sono degne d'esser presentate al pubblico parigino.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. 10 G. 16 de Transporta Maritimes & Rapier
SERVIZIO COMBINATO.
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
tocardo RIO - SANTOS & MONTEVIDEO

19 Settembre s/s . . . " PLATA ,,
29 . . . s/s . . . " ALSINA ,,
7 Ottobre s/s . . . " PINCO ,,

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Con Dina Galli "suocerina", e suocera

Nella camera d'albergo, sempre quella che Dina Galli occupa a Milano, il letto, vergognoso della sua umile professione, diventa alla luce diurna, un basso divano ricoperto di seriche stoffe verdi e oro, nelle quali riconosco la mano di Maria Gallogna.

Verde-oro, ma trasparente, il coprilettada filtra attraverso la luce sui cento oggettini che un giorno dopo l'altro, gli amici mettono intorno a questa donna bambina. Quello che, però, gli amici non le hanno regalato, è il ritratto del papà e delle mamme: fra i due medita e prega una piccola madonna di bronzo e davanti a tutti è un vasetto di fiori. L'altro giorno erano margherite.

Confesso di non aver subito veduto perché fossero lì. Ne ho preso una e l'ho infilata nei riccioli d'oro della Dina, che la sera, distesa nell'vestito sulle pesanti sete colore di smeraldo.

Io ricordo questi capelli — per quali è bene che manchi la pietra di paragone — quando erano di un bel castano chiaro e tanto abbondanti e lunghi, che la piccola attrice di allora non sapeva come accomodarseli intorno al musetto capriccioso, un nasino reso verso quel cielo che i grandi occhi azzurri, un poco sporgenti, ma così dolci e vari, vorrebbero tutto per sé.

Quando i capelli erano castani, Dina era una giovanissima quasi prima-donna un po' scadinola e piena di vita, che senza arricchirsi aveva lasciato Ferravilla e piangendo di avvillimento s'era messa a fare la prima attrice giovane a fianco di Irma Gramatica e di Ruggeri, sotto la direzione di Talli. Poi, meditando la prossima compagnia di sua proprietà, Dina Galli s'era messa anche ad aspettare che una certa creaturina venisse al mondo.

Rosanna è nata e cresciuta, non solo, ma si è fatta sposa proprio in questi giorni! Suocerina è suocera per davvero.

Il bel giovanotto biondo, che s'è portata via la sposetta sfogorante di gioia chiama qui da un ritratto, Dina Galli e Mamma — ed io faccio, contemporandolo, una scoperta quasi inverosimile.

Ci pensi, che potresti incominciare ad esser Nonna, domani?

Con quel musino di vent'anni, met-

strello bianco e nero. Lui adesso si vanta che l'ha pagato trentanove e novantacinque; ma non è vero. Erano proprio ventinove e settantacinque! Si sa! Adesso, con questo tremendo spostamento di valori, si vergogna di quel basso prezzo e tenta di tirarlo su. Ma niente, caro; ho una memoria di ferro, io.

« Me la dici, adesso, la storia di tuo padre? »

« Ero magra, pallida, e avevo sempre fame. Dev'essere per quello che sono rimasta mingaerlina. Mio padre adunque, aveva avuto una volta la vaga speranza di possedere una bella voce. Non era uomo d'affari e perciò si fece impresario teatrale. Non ti par chiaro? E allora procediamo per ordine. Prima ha studiato il canto. Sai come diciamo, in milanese, di qualcuno che non ne indovina mai una, per suo destino? Ha sbagliato il primo botone. Papà lo aveva forse perduto, senza rimedio: fatto è che non ha combinato mai più una sola allacciatura in tutta la sua vita. Aveva un maestro che ora stato un buon cantante, ma aveva poi perduto l'uso delle gambe. Già per questo le scate gli erano difficili, e si faceva portar a spasso in carrozzella, per turno, dai suoi all'infirmità ad ogni spazio di vini e di lieviti, i quali avevano l'ordine di fermare quori. Non aveva preferenze: purché potesse sempre bere! Naturalmente, il trainero aveva sempre la sua parte di bibite, e quando papà ebbe finito di studiare il bel canto con quel sistema lì, non aveva più ni filo di voce. Si fece, allora impresario. La mamma si industriava pure a fare la sarta di giorno, e qualche partecina con Ferravilla, la sera. E lui, impresario. Partiva ogni volta sicuro di incontrare la fortuna, e già disponendo l'investimento dei futuri capitali. Quando tornava, se era inverno, non aveva più nemmeno il soprabito. »

« Ero magra, pallida, e avevo sempre fame. Dev'essere per quello che sono rimasta mingaerlina. Mio padre adunque, aveva avuto una volta la vaga speranza di possedere una bella voce. Non era uomo d'affari e perciò si fece impresario teatrale. Non ti par chiaro? E allora procediamo per ordine. Prima ha studiato il canto. Sai come diciamo, in milanese, di qualcuno che non ne indovina mai una, per suo destino? Ha sbagliato il primo botone. Papà lo aveva forse perduto, senza rimedio: fatto è che non ha combinato mai più una sola allacciatura in tutta la sua vita. Aveva un maestro che ora stato un buon cantante, ma aveva poi perduto l'uso delle gambe. Già per questo le scate gli erano difficili, e si faceva portar a spasso in carrozzella, per turno, dai suoi all'infirmità ad ogni spazio di vini e di lieviti, i quali avevano l'ordine di fermare quori. Non aveva preferenze: purché potesse sempre bere! Naturalmente, il trainero aveva sempre la sua parte di bibite, e quando papà ebbe finito di studiare il bel canto con quel sistema lì, non aveva più ni filo di voce. Si fece, allora impresario. La mamma si industriava pure a fare la sarta di giorno, e qualche partecina con Ferravilla, la sera. E lui, impresario. Partiva ogni volta sicuro di incontrare la fortuna, e già disponendo l'investimento dei futuri capitali. Quando tornava, se era inverno, non aveva più nemmeno il soprabito. »

Le mani bianche e lunghe rirodinano, mentre lo ascolto, i libri e i giornali che lo tenevano compagnia prima che lo giungessi.

« Lo vedi? Sono le mie cartucce. Quando legge, riposa. Ecco i miei giornali. *Domini*, *Balilla*, *Corriere dei Piccoli*. Poi i miei libri. Tommasina Galli, traduzioni dal...

« Lo vedi? Sono le mie cartucce. Quando legge, riposa. Ecco i miei giornali. *Domini*, *Balilla*, *Corriere dei Piccoli*. Poi i miei libri. Tommasina Galli, traduzioni dal...

« Lo vedi? Sono le mie cartucce. Quando legge, riposa. Ecco i miei giornali. *Domini*, *Balilla*, *Corriere dei Piccoli*. Poi i miei libri. Tommasina Galli, traduzioni dal...

« Davanti a Dina Galli io non mi metto a sedere! » aveva detto la bella voce appassionata.

Allora la Galli, che ha la modestia suscettibile, si rizzò come un galletto sugli speroni, e protestò seriamente contro la canzonatura. Seppe di poi che la Duse l'ammirava sinceramente, e fece, credo, ammenda onorevole.

La Galli è senza forse, l'attrice nostra che maggiormente guadagna. Ma credo spenda con altrettanta larghezza. Ha ora un quartierino a Roma — per avvicinarsi a Rosanna sposa — che le costa ventacinque mila lire all'anno di affitto. Ha una villa a Viareggio, della quale si ricorda solamente per metterla a disposizione degli amici. E fa una infinità di bene.

Un solo esempio.

Un segretario della sua Compagnia ebbe una volta l'atroce sventura di perdere un

figliolotto. Nel suo immenso dolore credette di trovare un poco di conforto tributando al morticino gli onori più costosi. Fece le cose con tanta larghezza che dopo i funerali degni di un ministro, si accorse di avere seminato tanti debiti, da superare ogni sua più lontana possibilità. Che fare? Si confidò con Guasti, il quale promise di pagare tutto, trattenendo poi una parte dello stipendio, sino ad estinzione del debito. Sol lieve e riconoscenza del povero padre.

Ma Dina Galli, informata dal socio, fece un rapido conto.

« Con quel che gli resta, non può vivere. Con quello che lascia, se vive cento anni, non ci ha ancora pagati dopo morto. Fa una bella cosa Guasti: un crocione sul conto; sarà una buona azione, mia è tua ».

MANTICA BARZINI.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Son tornate le Maschere russe! Ecco una novità che fa molto piacere a noi e che crediamo ne faccia a tutto il pubblico. La nuova Compagnia, la stessa che applaudimmo la scorsa primavera, ha debuttato ieri sera al *Giardino d'Italia*: tutto magnifico: spettacolo e pubblico.

Al *Margherita* la bravissima Compagnia Almirante richiama ogni sera gran folla. Due novità: *La figlia unica* — nella quale Giulietta De Riso è deliziosa — e *La poltrona 47*, hanno avuto esito lieto.

Al *Genovese*, sempre l'operetta con Maresca; insieme buono; repertorio non freschissimo ma vario.

Ieri sera, una novità: *La monella di Cremlen*, libretto di Maurice de Marsan. Un teatrone e molti applausi.

Notizie e novità

I grandi teatri italiani stanno elaborando i cartelloni per le stagioni invernali tra-

li *Silvia* di Delibes, completeranno gli spettacoli d'opera.

*** Al «Regio» di Torino, si daranno le seguenti opere: il *Nerone*, di Boito; la *Norma* di Bellini; i *Quattro Rustegani*, di Wolff Ferrari; la *Favorita*, di Donizetti; *Sigfrido*, di Wagner. Alle quali si aggiungerà forse la nuova opera francese *Le Cœur d'or* e il *Volstaff*.

Al *Petrucelli* di Bari la stagione s'inaugurerà con la *Giulietta e Romeo* di Zandonai, diretta dall'autore. Di Mascagni, durante il corso della stagione, si allestirà l'*Iris*, diretta dall'autore.

L'elenco artistico comprende: signore Benedetti Elena, Fanelli Maria Luisa, Piora Carmen, Roggero Maria, Turcheri Anna Maria. Signori: Bagnario Antonio, Bendinelli Angiolo, Becucci Silvio, Consoli Nino, De Franceschi Enrico, Gislon Carlo, Graziano Lutro Onofrio, Inghilleri Giovanni, Izal Francesco, Melnich Gregorio, Morisano Romeo, Rossi Morelli Luigi, Silva Lomellino, Tavanti Corrado.

Franz Lehar è a Milano per l'andata in scena di una nuova operetta, *Chele*, che dal marzo scorso ha fuori al Bürger-

mestiche pareti da quando la vivace figlia di Tersicore, nei panni di brava figliola, ha assunto il suo nuovo ruolo.

A Vienna il personaggio dell'indavolata ballerina è interpretato da Luisa Kartousch, una Dina Galli dell'operetta viennese. Per l'edizione italiana Lehar ha pensato alla Pacifici, nella quale aveva già scoperto una «Frasquita» ideale lo scorso anno.

In quanto ai lavori futuri, il Maestro dice di averne in preparazione uno solo: *Paganini*. Assicura Lehar di aver imparato a proprie spese come non si debba, in arte come in arte, essere presi che dalla passione di un solo soggetto. Nel 1909, cedendo alle insistenze degli impresari, Franz Lehar aveva, in una sola stagione, riformati i tre maggiori teatri viennesi — lo Strauss-Theater, il Theater an der Wien ed il Carl-Theater — di tre nuovi suoi lavori (*Il figlio del brigante*, *Il Conte di Lussemburgo* e *L'Amor di cingaro*). A stagione finita il compositore si era esaurito un esaurimento nervoso.

Luigi Pirandello ha pubblicato, per i tipi di Bemporad *La vita che ti dadi*, e *Ciascuno a suo modo*. Altri autori che hanno pubblicato recentemente sono: G. A. Borgese che ha stampato da Mondadori *L'Arciduca* e Giuseppe Bonasperi che in *Comœdia*, nel penultimo numero ha lanciato il suo *Nerone*. L'ultimo numero di questa rivista reca *La Tempesta* di Ossip Felina.

Ettore Romagnoli non rimane inattivo. Ha in questi giorni licenziato per i tipi della Casa Zanichelli altri due grossi volumi del suo teatro Greco. Sono le *Comœdie* di Aristofane. Queste commedie offrono a Romagnoli il destro di scrivere un dato prologo di ben 100 pagine.

Nella biblioteca dell'Opera di Budapest è stata ritrovata la partitura completa di *I Masnadieri* di Verdi. Quest'opera fu rappresentata in quel teatro nella primavera 1855, dopo che la censura vi aveva fatto molti tagli. L'intenditore dell'Opera, Ladislav Murkus, vuole riproporre la nella prossima stagione.

ta » perchè una immobilità tenace è in fondo alla sua più moderna evoluzione e perchè ancora la sua anima si illimita nel cerchio magico di quell'incantesimo oscuro da cui essa sembra tutta soggiogata e pervasa: che succhia col latte materno, beve col fiato e sente pulsare nel sangue con le immutabili leggi della razza e della religione.

Tutto questo è così vecchio come è vecchio l'Islam. Così risaputo, che sembra risuonare una romanza di altri tempi, sul nostalgico «*obey*» caro a tutti i pellegrini di Oriente. Ed è naturalissimo che ai vecchi, ai rigidi mussulmani sembri addirittura criminosa questa modernità che ha chiuso le porte degli harems, che ha sollevato i «*musciarabi*» dalle finestre, e la buia grata dagli stupidi volti femminili. Ma, per contro, queste conquiste sono troppo umane per non essere tenute e difese come un sacro diritto da chi libertà va cercando: e, come da per tutto, sono all'avanguardia le classi sociali più elevate, più ricche, più colte, sino a quella non esigua schiera di femministe che lottano per le più audaci e lontane riforme.

Certo, la dama turca ci interessa assai più perchè in essa la donna che pensa e che sente circonda di grazia e di spiritualità il suo destino di mussulmana, ed appare squisitamente femminile, con tutto il bene ed il male che l'aggettivo può indicare: La sua vita è così limitata in tradizioni ed ambienti, che nella calma degli ozi e delle consuetudini, non è che un costante e sapiente studio di affinare la sua bellezza come la sua anima; e non è meno delicata la cura per allargare ed allungare gli occhi col bistro che per rendere la sua sensibilità multiforme, pronta e duttile, acuta e maliziosa, leggera e grave.

Questa creatura di contrasto, che adesso è libera nel ritmo della vita moderna, ma porta in sé la mollezza e la pigrizia, la vanità ed il desiderio, l'ingenuità e la passione, non può non essere una sognatrice inguaribile. Ed è stata forse per questo cantata e decantata; ma oggi è certo invidiabile, oggi che ella sembra ignora le miserie e le pene della vita quotidiana per concedersi ancora il lusso di sognare e di ozare, seguendo lungo la trama dei molti romanzi che legge quella invisibile delle sue chimere.

Le abitudini di vita esteriori l'hanno resa indipendente ed eguale: Essa è libe-

rezza. Infatti il turco, erede dell'Islam, si considera privilegiato dal destino. Per cui, oltre un formalismo che in certi casi è squisitamente moderno la vita del grande e del piccolo mondo turco si svolge tra soli mussulmani, con una severità di leggi che il nazionalismo al governo tende a liberare dalle bardature orientali ma non a modificare nelle linee essenziali. E' facilissimo incontrare, avvicinare e magari invitare ad un giro di *Jax troli* una dama turca un po' più difficile una fanciulla, ma in certi ambienti, in determinati salotti, in date occasioni. Ed anche allora essa è o sembra un po' scivola di contatti e relazioni occidentali. La società turca vive così di se stessa, limitando le sue estrinsecazioni mondane e sociali sino a mostrarsi senza rivalarsi, a farsi conoscere senza comprometersi.

Queste note, che non possono essere che sintetiche, non si propongono di esaminare lo spunto di filosofia politica e di umorismo mondano che è in questa segreta paura di comprometersi. Ma è una realtà ben più viva che il mahoso mistero della donna orientale. La quale vive, per il resto, come tutte le altre, decifrabile o indecifrabile come tutti gli enigmi femminili.

A Costantinopoli costituiscono una specie di massoneria. Continuano a farsi tra di loro le tradizionali visite che da noi si chiamerebbero di Santa Elisabetta, per occupare o perdere il loro tempo. Le fanciulle delle famiglie più rigide girano ancora in compagnia della schiava, non ballano se non nei loro salotti, leggono solo i volumi della biblioteca rosa, ed hanno sempre una cugina o un'amica inseparabile.

Ma dietro questo paravento che cosa c'è? Che vita si vive, che trame si tessono, che pensieri palpitano? La quintessenza femminile è dovunque la stessa: nelle case, nei salotti, la «*hanoum*» scuote la testolina dai capelli corti e la cenere della sigaretta. Vanità, ambizione, piccole gelosie, lunghe chiacchiere. I the svaporano fra i «*firts*» inzecherati di «*dokum*» e di sentimentalismi.

Ed i «*perins*» imperano in questo piccolo mondo un po' troppo illuso ed ancora un poco recluso.

Il gioco di un conteo insopportabile se non col consenso e con la volontà del marito. Se questo manca rimane legata.

Queste leggi sono esose. Ma se l'anima ha le sue leggi più alte, la vita ripete, vi come altrove, il suo gioco immutabile.

Così anche l'oppressa «*hanoum*» sa farsi giustizia da sé. Ama, fugge, diserta. Storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

Oggi si parla di abolire la poligamia. Il che sarebbe superfluo se non codificasse una realtà affermata da tempo. Tra le classi colte il poligamo è rarissimo. E si spiega facilmente. Una moglie orientale, con in più le necessità voluttarie dell'ultima moda di Parigi è già un lusso considerabile. Due, è roba da sultani. I quali sono tutti esiliati. Più facile è forse la poligamia fra il popolo. E continuerà ad esistere qui e là anche quando sarà vietata. Il Corano stesso la permette saggiamente, senza prescriberla. Durerà come durano tutti gli istinti, tutte le dolci cose vietate e tutti i frutti proibiti.

E, per finire, ecco in poche righe la storia del matrimonio della più moderna e più nota delle donne turche: che oggi ne simboleggia la modernità e ne esprime l'anima: Latifé Hanoum.

Coltissima ed intelligente, Latifé Hanoum, rifiutava costantemente i suoi numerosi pretendenti, sognando l'Eroe. Un giorno, nel suo fastoso palazzo di Smirne, ella apprendeva che il Ghazi (il vittorioso), è giunto acclamato nella città e risiede nella casa che occupava il governatore greco.

Audacemente, rompendo consuetudini e formalismi, Latifé Hanoum si reca da lui. E gli dice che non può lui, generalissimo turco, riposare nella casa di un greco. Gli offre quindi il suo palazzo come asilo, promettendo di allontanarsi per rendere gradita l'offerta.

E l'offerta è accettata, ma la sua presenza nella casa ospitale è voluta, desiderata, ottenuta.

Ed anche coronata dal più luminoso successo perchè Latifé Hanoum è oggi, la moglie del Ghazi Mustafa Kemal Pascià.

WALTER PETRO.

che i romanzieri provano una ripugnanza per le innovazioni del loro secolo. Non un personaggio di Balzac prende il treno, sebbene vi fossero già delle ferrovie in Francia. Stendhal, che morì nel 1842, sembra non accorgersi che neppure allora esisteva in Europa una rete ferroviaria di 10 mila chilometri. I posti invece manifestarono maggiori ardimenti. Baudelaire fu sul punto di salire nel pallone di Nadar, che fece nel 1864 una ascensione a Bruxelles nell'occasione della festa nazionale. La cosa era decisa ma all'ultimo momento si sentì male; si mise a letto e non si svegliò che dopo l'ascensione; parò a tempo per partecipare ad un banchetto, dato in onore di Nadar al quale assistevano Victor Hugo e Alessandro Dumas. La signora Louise Faure-Favier ha voluto ritrarre la sua emozionante ascensione in un romanzo vissuto. *I cavalieri dell'aria*.

La Governatrice

Il femminismo registra una nuova vittoria. Per la prima volta una donna diventerà governatrice di uno stato. E naturalmente è l'America, che è all'avanguardia di questo successo femminile, dovuto al suffragio universale. L'elezione della signora Miriam Ferguson nel Texas, è ormai accertata; essa ha riportato una maggioranza tale da superare quella di tutti i suoi predecessori.

La campagna elettorale è stata tanto più vivace in quanto che madama Ferguson non aveva solamente da vincere i pregiudizi maschilini ma da vendicare suo marito, ex Governatore che era stato revocato da quel posto, per aver voluto lottare contro la famosa società segreta del Ku-Klux-Klan, che in questi ultimi tempi ha preso un grande sviluppo.

Le memorie dell'Imperatrice

La signora Ernesta Stern pubblica i suoi ricordi personali sull'Imperatrice Eugenia. Ecco un aneddoto che riguarda la celebre Rachel e la non meno celebre Ristori. I rapporti fra l'attrice francese e la Sovrana erano cordialissimi. Più volte la Rachel era stata invitata dall'Imperatrice Eugenia alle Tuileries Malgrado la sua origine modesta la Rachel possedeva una distinzione di modi da gareggiare colle dame più elevate. Nessuno sapeva salutare con più grazia di lei. Era l'idolo di

La contessa Wilczek

E' morta a Vienna nella grave età di 92 anni, la contessa Emma Wilczek, vedova del defunto diplomatico conte Wilczek. La contessa era italiana perchè figlia del conte Eno Capodilista ed era nata a Padova nel 1832. Era donna coltissima che, quale dama d'onore dell'arciduchessa Sofia, la madre dell'imperatore Francesco Giuseppe, incoraggiò artisti e letterati italiani di passaggio per Vienna.

Un'inchiesta

Un'inchiesta che ci riguarda doppiamente, è quella formulata dalla rivista francese *Mariage*. Che pensate del progetto di legge presentato dall'on. Cirincione alla Camera italiana tendente a obbligare gli sposi a presentare, insieme ai certificati medici, una dichiarazione autentica attestante che non sono affetti da nessuna malattia contagiosa?

Abbonamenti Estivi

a "La Chiosa",

1 mese (5 numeri)	L. 2,50
2 mesi (9 numeri)	» 4,—
Trimestre	» 5,—
Semestre	» 10,—

Indicare con esattezza il giorno dal quale l'abbonamento deve decorrere.

Vaglia a LA CHIUSA - Casella postale 245 - Genova.

L'incantata "Hanoum,"

Questa parola leggera ed obliosa come un sospiro significa ed indica, in turco, la donna. E segue, costantemente, nello appellativo, i dolci nomi femminili, in sostituzione del cognome che non esiste: Halidé Hanoum, Fahiré Hanoum, Bedia Hanoum... come « bey », « effendi », « aghà » accompagnano i nomi maschili secondo il diverso grado sociale.

Occorre dedicare una cronaca speciale alla leggiadra « Hanoum », cui è indubbiamente ancora legato molto del segreto fascino e della sottile malinconia di questo luminoso paese di Oriente. Ma occorre subito, con l'aggettivo che la precede, stabilire l'antitesi netta con quel misterioso tipo di donna, consacrato nella letteratura orientale di altri tempi assieme al circo, all'harem, ed al tcharciaff fitto come una grata e buio come la notte di inoblittabile memoria!

Tante cose sono tramontate in pochi anni, sotto i colpi furiosi della guerra, e non solo qui, ma in tutti i paesi del globo. Il ritmo irruento e travolgente della lotta per la vita, che costituisce da per tutto quello che noi orgogliosamente chiamiamo modernità, ha disperso, spezzato e corroso le ultime care tradizioni, le ultime nostalgie, gli ultimi baluardi di un ostinato romanticismo che, un tempo ancora non lontano, sembrava ugualmente indispensabile alla nostra vita ed alle nostre coscienze. Da noi sono scomparse le serenate, i merletti ad uncinetto, i guanti « mitaines » e le calze di cotone. Qui l'evoluzione compiuta è tanto più vasta, quanto maggiore segregazione e schiavitù erano nella vita della donna turca sino a pochi anni fa; sebbene questo mutamento sia più visibile che sensibile, più affiorato alla superficie delle consuetudini e dei costumi, che radicato al profondo fatalismo delle leggi e delle tradizioni, che è la segreta essenza di questa femminilità.

Per ciò che mi piace definire « incantata », perchè una immobilità tenace e in fondo alla sua più moderna evoluzione, perchè ancora la sua anima si illimita nel cerchio magico di quell'incantesimo oscuro da cui essa sembra tutta soggiogata e pervasa, che si riflette nel

ra di uscire, di ricevere, di viaggiare; si appassiona agli sports, alla danza ed alla eleganza; le lingue moderne che conosce bene la mettono in contatto con tutti i popoli e con tutte le letterature, mentre la sua la isola nel suo mondo. Ma questa modernità è più formale che sostanziale. Ella ha in parte conquistato le prerogative di libertà e di emancipazione delle altre, in parte perduto il fascino misterioso della sua clausura.

Qualcosa ancora rimane. Ma bisogna ammettere che il mistero è soltanto un paravento: un paravento orientale dietro cui la donna turca è legata alla sua legge islamica con legami invisibili molto più tenaci delle leggiadre prigioni e degli impassibili guardiani che prima la tenevano avvinta.

Infatti, bisogna confessarlo, questa legge è intatta in alcune tradizioni inabolibili. Innanzi tutto il « ciarciaff », monacale che avvolge la testa e le spalle, sagomando il viso come un pensiero notturno, è oggi confinato tra le donne del popolo, tra questa centinaia di umili donne, che hanno nella severità del costume non so che rassegnazione statica. Ma il « ciarciaff » della dama, obbligatorio segno di razza come il fez per gli uomini, è ormai un leggiadro pretesto perchè la « toilette » alla moda di Parigi sia completata dal piccolo velo uguale che fascia i capelli, quasi sempre tagliati alla « garçonne », e si annoda sulla nuca, incorniciando il viso nella squisita semplicità della benda. E nondimeno la dama turca sogna il cappello, ignorando certo quanto della sua suggestione sia in questo distacco dalla modernità chiasosa e noiosa e quali pensieri e quali ricordi di lontane nostalgie ci riproffiti.

Peraltro fez e ciarciaff non sono che il segno esteriore dell'esclusivismo delle loro relazioni, dell'isolamento che potrebbe razza. Infatti il turco, erede dell'Islam, si considera privilegiato dal destino. Per cui, oltre un formalismo che in certi casi è squisitamente moderno la vita del grande e del piccolo mondo turco si svolge tra

Crede superfluo notare che la separazione di vita fra uomini e donne è tramontata innanzi tutto. Rimane teoricamente per la donna l'obbligo di matrimonio con un mussulmano, giacchè solo l'uomo può « elevare sino alla sua altezza », sposandola, una infedele, mentre la incantata « hanoum » non può abbassarsi sino a fare altrettanto con un qualunque mortale. Questa legge è inviolabile, poi che è fondata sulla sacra intangibilità della religione ed, un tempo, la donna turca che la infrangeva, doveva esiliarsi per sempre dal suo paese. Ed anche oggi, se bene la legge non vieti ma disconosca qualsiasi matrimonio civile, nella maggiore libertà la tradizione rimane invincibilmente legata a questo comandamento del Corano. L'amore ed il matrimonio sono tutta la vita della donna. Forse una innata sensibilità, che si affina nelle abitudini contemplative, molto spesso a rende assai superiore all'uomo che sposa. Questo contrasto sarà il suo segreto tormento, perchè qui, comunque, la donna ha bisogno di amare e di amare. Il sentimento non è solo vernice, ma illimitata nostalgia di abbandono.

La fanciulla si lega all'uomo con il vincolo sacro del matrimonio sin dal giorno del fidanzamento. Il « unica » è così il vero legame di fronte all'« himan », il contratto sociale, dopo il quale la fanciulla resterà nella sua casa sino al giorno delle nozze, ma sarà già virtualmente la moglie, in attesa della festa nuziale, dopo la quale soltanto ella segue il marito nella nuova casa. Il fidanzamento non è dunque soltanto una preparazione per due esistenze che si legano per il futuro; ma è un vincolo già consacrato per cui, anche potendo, raramente una fanciulla oserebbe troncarlo, per tema di non sposarsi più.

Per questo forse è più amara la condizione della donna turca dopo il matrimonio. Non solo la poligamia, oggi già praticamente scomparsa, ma anche il divorzio sono contro di essa. Un uomo può ripudiare la sua donna pronunciando con le dovute forme questa semplice frase: « lo ti ripudio ». Penitenti può riprenderla, sino a tre volte. La donna non può scuotere il giogo d'un vincolo insopportabile se non col consenso e con la volontà del marito. Se questo manca rimane legata.

Questo leggi sono esose. Ma se l'anima ha le sue leggi più alte, la vita ripete, qui come altrove, il suo gorgoglio.

Notiziario femminile

Le donne poliziotte

I miracoli compiuti dalle donne poliziotte americane sono stati svelati nel Congresso Internazionale della Polizia a Vienna. Samuel Belto, rappresentante dell'America al Congresso, ha detto in proposito: « Abbiamo poliziotte già dal 1891. Dapprima esse non erano impiegate che nella sorveglianza delle arrestate nei vari commissariati. Oggi sono centodiecimila donne ai servizi della polizia. La loro età media è di venticinque anni. Sono persone colte, e prima di essere ammesse al loro ufficio devono dare un severo esame, che equivale quasi a quelli delle scuole superiori. Fra loro sono parecchie scrittrici; per esempio la signorina Mary Hamilton, segretaria del capo della polizia Enright. Esse vigilano le sale da ballò, provvedendo alla tutela delle donne. Vi sono anche donne che compiono servizi di perlustrazione. Vestono allora in divisa: camicetto turchino e un mantello dello stesso colore.

Sanno cattivarsi la simpatia delle persone che devono vigilare, e quindi la loro opera è proficua quanto mai. La signorina Hamilton è riuscita a rintracciare persone che i più abili poliziotti avevano cercato inutilmente. Un fanciullo di famiglia italiana era stato rapito da malfattori, che volevano fare un ricatto. Pareva impossibile scoprire il domicilio dei colpevoli. La Hamilton si alloggiò come domestica in casa della famiglia italiana. Osservò tutti coloro che la frequentavano e pervenne a scoprire i malfattori fra... amici intimi, dei ricattati ».

Una donna per l'aviazione

La scrittrice Louise Faure-Favier, che ha percorso 55 chilometri in aeroplano desidererebbe avere degli imitatori. Nelle *Nouvelles Littéraires*, essa rimprovera gli scrittori e specialmente i romanzieri di non provare l'emozione del volo. Essa pure ha dimostrato che non è da oggi che i romanzieri provano una ripugnanza per le innovazioni del loro secolo. Non un personaggio di Balzac prende il treno, sebbene vi fossero già delle ferrovie in Francia. Stendhal, che morì nel 1842,

Parigi. Tutti i saloni si aprivano dinanzi a lei. Di ritorno dall'America malata, volle, malgrado le sefferenze, recitare alla « Comédie » nella *Maria Stuarda* di Lebrun, a pochi giorni di distanza da una memorabile interpretazione della *Ristori* nella omonima tragedia di Schiller. Aveva la febbre. La Ristori era in un palchetto, che seguiva col più vivo interesse la recitazione dell'illustre rivale. La Rachel la vide e, a torto, credette che la attrice italiana fosse la par un'ultima. Quando giunse alla famosa frase: « Ho piantato il pugnale nel cuore della mia rivale » (regina Elisabetta), ella si drizzò furiosa e terribile brandendo il pugnale verso la Ristori, che rimase turbata per il gesto inopportuno. Tutto il teatro affollatissimo provò come una scossa. Gli sguardi erano rivolti verso la Ristori. Fu questa l'ultima rappresentazione della Rachel.

Matrimoni tibetani

Un esploratore inglese del Tibet riferisce queste curiose usanze matrimoniali... collettive vigenti presso alcune popolazioni dell'Himalaya.

L'abitudine, laggiù, è che una donna sposi non solo suo marito, ma anche tutti i fratelli di suo marito. Anche se questi fratelli sono una dozzina, la povera donna deve subire tutta la tribù. Questa poligamia tibetiana non è scandalosamente inevitabile, visto che ogni uomo ha bisogno di una donna e le donne, al Tibet, sono pochine... La morale è quindi salva con l'istituzione della « moglie per famiglia ». Particolarmente leggiadra è, secondo quanto afferma il viaggiatore inglese, l'unica cerimonia di questo matrimonio multiplo. Il fratello primogenito — che è quello cui si riconosce il diritto d'innamorarsi per tutti e di scegliere — conduce la sposa. Gli altri fratelli seguono. Qui il costume è vario. In certi casi seguono per ordine di età. In altri, ove l'estetica è in onore, per ordine di statura. Questi matrimoni collettivi sono regolati da precise organizzazioni interne. I giorni — e le notti — dell'anno sono ripartiti secondo il numero dei fratelli, con qualche vantaggio per il primogenito.

padre. La seconda si occupa dei bambini e non legge né i libri stranieri né quelli italiani, e neppure quelli del padre e del marito, ma ha l'arte di parlare con garbo e con buon senso d'ogni cosa, sicché io sono forse il solo che conosca quanto sia sconfinato il suo odio per la lettura (ci li bri scrivono solo per addormentarsi, in letto, la sera). La terza legge tutto, divora tutto, e buon per lei che il babbo veglia alla scelta: ama la Storia, la Letteratura italiana e straniera, traduce scritti per le *Opere e i Giorni* e per la *Rivista di Roma* (specialmente del conte di Gobineau, e Lettere di Leone Tolstoj), e gusta molto di rado poesie (seguo di buon senso, perché i buoni poeti sono più rari, oggi, dei buoni prosatori). Ecco dunque tre tipi diversissimi nella stessa famiglia; e dopo questo, è lecito domandare: «cosa legge la donna italiana?». Ma la donna italiana varia da città a città, e da latitudine a latitudine; perfino due mogli dello stesso uomo non possono pragonarsi: la prima moglie di Benedetto Croce leggeva — si è così — lo Zola, e la seconda moglie legge Kant, Bergson e Gentile. Ci sono poi me li che leggono solo i libri e gli articoli del marito, tanto per poterne sembrare informate quando vanno a fare una visita, e donne che invece sono vere collaboratrici del loro compagno, come Maria Pasolini Ponti, che tanto aiutò a scrivere e a preparare i *Secoli* del conte Pier Desiderio Pasolini, o le *Memorie* del Padre di Lui, o il celebre libro su *Caterina Sforza*, — o come la Contessa De Ducele Sforza che è il miglior segretario e traduttore degli Scritti di Carlo Sforza, e ne cura la versione inglese per il «Manchester Guardian», — o come la prof. Gugenheim Secrétant che tanto valido aiuto intellettuale prestò sempre al mio caro e compianto Gilberto Secrétant, lo storico di Venezia e il collaboratore artistico dell'*Illustrazione Italiana*. — o come la Orvietto che scrive accanto al marito, deliziosamente, e tanto gustosa rende la lettura del loro settimanale *Marzocco*, — o come la mia ottima e geniale amica d'infanzia Maria Pittè D'Alia, che per anni collaborò ai lavori folkloristici e paremiologici del suo illustre padre, il Senatore Giuseppe Pittè, ed oggi aiuta il marito, il Console generale D'Alia, a redigere e a pubblicare lavori utilissimi di statistica (per esempio su Zara) o di sociologia. — o come finalmente la contessa D'Angogna Pallavicino che vive fra le ricordanze

di una rare stanziano solo questo aspetto le mie tre figliuole. Non c'è regola, né costante né apprezzabile; non c'è altra possibilità di affermazione se non questa: Che cioè la donna italiana non legge, certo, meno delle sue contemporanee degli altri paesi, ma, forse, legge libri diversi da quelli preferiti altrove (niente, o quasi, economia politica, e sociologia; che invece tanto piacciono alle *misses* inglesi e nord-americane), e che, in tutti i modi, non capisce meno di loro (direi anzi: più, meglio, e più rapidamente).

La donna italiana, almeno quella che per fortuna conosco io, a Roma, a Milano, a Firenze, a Torino, è geniale, è vivace, è asserata di novità e di cultura; non parla a vanvera, né di ciò che non sa (l'eccezione... conferma la regola); non va in brodo di giuggiole per Pitignilli come in Francia le signorine (si, le signorine) e le signore che divorano la *Garçonne* di Marguerite; sa tacere in tempo per non far gaffes ridicole, o per una moglie di senatore (romano, il quale è stato anche sottosegretario giolittiano) che domanda particolari su «un monumento vespasiano» credendolo una statua e informandosi se siano «questre», ci son cento, mille, diecimila signore italiane che, nella medesima occasione, non avrebbero rilevato il nome del compianto e igienista Imperatore romano.

Stupida, la donna italiana? A chi lo volete far credere? Ce ne saranno alcuni, anche molti esempli, ma se ve n'accorgete, la colpa è vostra, miei cari uomini contemporanei, che mostrate di cercarle, di scovarle, forse perché con loro c'è più «da sperare» che con le intelligenti e con le colte.

Scusi, amici, se le ho fatto perdere tempo, e, la scongiuro, non tenti un *réfendum* sulle letture degli uomini italiani. Sarebbe disastroso.

ALBERTO LUMBROSO

PS. — Ho letto queste scucite cartelle alla mia terzogenita, ed essa mi fa un'osservazione che mi par giusta: *Classificazioni in questo campo non si possono fare, è vero, ma certo v'ha differenza fra la lettrice latina e la lettrice anglo-sassone o quella slava. Dunque, non si può far divisioni fra le donne italiane, fuorché quella, direi così pregiudiziale, fra donne che leggono e donne che non leggono, ma le don-*

troppi trans corrono, troppi automobili ansano, troppi campanelli squillano, troppi uomini faticano, per noi, abituati da molte settimane ai silenzi che placano i nervi irrequieti. Ci sentiamo male fisicamente.

Il breve passato estivo ci è tutto vicino con i suoi fascini di raddoppiato valore poiché già, in treno, li abbiamo perduti, li abbiamo lasciati dietro a noi nei boschi, tra gli alberi verdi che si raccontano fra loro un'eterna storia di rinvagata giovinezza, sulle spiagge solatie. Laggiù o lassù anche la pioggia appare pura o non ha nulla che vedere con l'immonda fanghiglia che ne è il suo residuo cittadino. Non sappiamo subito consolarci di averli lasciati, e crediamo che il rimpianto durerà, mentre invece una settimana dopo, la forza ferrea delle abitudini quotidiane, ci avrà ripreso nel suo feroce ingranaggio che non ci permette neppure le troppo assidue nostalgie. Disagio fisico ai polmoni abituati ormai all'ampio respiro dell'aria libera, disagio morale per la tregua che abbiamo voluto e saputo concedere al nostro spirito, al nostro lavoro, alla nostra malinconia, alla nostra lotta, e che deve cessare bruscamente, poiché di nuovo la realtà di ogni giorno, la necessità d'ogni giorno, ci ha riufferrati.

Ma poiché niente nel mondo è assoluto e ogni bene ha molto di male e ogni male ha un poco di bene, il ritorno, superato questo primo momento, ci dà anche qualche piccola gioia. La casa, se ci sembra diventata più ristretta, ha qualcosa di amichevole che ci sorride dalle pareti con un quadro che amiamo, con una ceramica che fu il frutto di lunghe ricerche, con qualche antichetto mobile che ha un maggior valore sentimentale che materiale, con qualche libro che fu il compagno dei nostri primi sogni. E le persone care che il breve vagabondaggio estivo ci ha tenuto lontane, le ritroviamo con rinnovata tenerezza, poiché l'assenza più ci ha persuaso di quanto esse ci stiano a cuore. Anche queste persone sono state lontane, ritornano da un elegantissima villeggiatura o che qualche modesto paesello sperduto e fresco — ma ricca villeggiatura o modesto paesello, costoro son tutti unanimi nel constatare un solo risultato — di essere stati, con signorile correttezza o con rustico garbo, ugualmente pelati dalle persone che vogliono in due mesi guadagnare quanto non si potrebbe onestamente guadagnare in un anno.

Un'altra scoperta ho fatto in campagna, ho scoperto un parassita che lo stesso Fabre non ha ancora studiata. È una bestia speciale, piuttosto pulita e che di solito va in coppia. Come il bisogno crea l'organo, un nuovo mezzo di locomozione lo ha creato, è il parassita d'automobile. Strisci generalmente intorno a quelli che hanno una macchina, s'insinna, discorre parla delle sue relazioni. Quando il proprietario sta per salire in macchina, lo vede in piedi che guarda e lo saluta. Naturalmente se c'è un posto, o due, quando il parassita ha una moglie, lo saluta a salire.

Questo per un paio di volte. Alla quarta, l'abitudine è stabilita, chi ha il suo sentirebbe d'offenderlo se lo lasciasse a terra. In compenso egli ha in lui un comodo giacento, ascoltatore, un amico pronto a fargli compagnia dopo pranzo, anche se delle volte il parassita è intellettualmente e specialmente superiore a quello che ha l'automobile ma è spesso un vilano arricchito. Il parassita si distacca con vero dolore dalla macchina che gli pare ormai un po' sua (è capace di salire persino tre volte il giorno); quando sente ronzare il motore è al suo posto — non si sa perché se per una infelice passione sportiva, o piuttosto per farsi vedere a bordo d'una bella Fiat o d'una svelta Lancia. E il giorno che la macchina prende il suo volo definitivo con il proprietario, egli resta abbandonato e riste come un cane senza padrone e poco dopo parte anche lui.

Il rimedio? Non lo si troverà per molto tempo, poiché non c'è neppure da pensare che i cittadini tutti abbiano, quando non sono malati, il buon senso di restare piuttosto in città che accettare le strozzine condizioni di chi si approfitta di quello che è spesso un bisogno talvolta una vanità, o un desiderio di fare come gli altri. Poiché ci sono delle persone abbastanza candide da ritenere disonorante un'uscita passata in città e per le quali la maggiore gioia che può dare l'alta montagna è quella di mandare delle cartoline illustrate con la fotografia del santuoso Hotel dove forse non abitano, il numero di metri sul livello del mare o le cune nevose che per scorgere devono spesso adoperare almeno il cannocchiale. Debolezze umane che neppure la vista della sana pace del verde sa placare, e sulla quale la vastità degli orizzonti non può nulla, perché per sentirli ci vuole avere anche l'anima vasta o almeno sgombera di piccinerie. In campagna molto meglio che in città, si possono studiare le persone. Forse perché si ha del tempo da perdere. E mi dispiace per la «Chiosa» che fa l'inchiesta su quello che leggono le nostre donne, ma se dovessi adoperare la mia recente esperienza estiva dovrei rispondere che non leggono assolutamente nulla.

Albergo di medio lusso, completo, occupato da persone agiate, molte cameriere, molto *bonnes*. Indubbiamente l'unica persona poco agiata sono io. Numero infinito di signore che nel bel giardino — poiché non le ho mai visto organizzare una gita

Un'altra scoperta ho fatto in campagna, ho scoperto un parassita che lo stesso Fabre non ha ancora studiata. È una bestia speciale, piuttosto pulita e che di solito va in coppia. Come il bisogno crea l'organo, un nuovo mezzo di locomozione lo ha creato, è il parassita d'automobile. Strisci generalmente intorno a quelli che hanno una macchina, s'insinna, discorre parla delle sue relazioni. Quando il proprietario sta per salire in macchina, lo vede in piedi che guarda e lo saluta. Naturalmente se c'è un posto, o due, quando il parassita ha una moglie, lo saluta a salire.

Questo per un paio di volte. Alla quarta, l'abitudine è stabilita, chi ha il suo sentirebbe d'offenderlo se lo lasciasse a terra. In compenso egli ha in lui un comodo giacento, ascoltatore, un amico pronto a fargli compagnia dopo pranzo, anche se delle volte il parassita è intellettualmente e specialmente superiore a quello che ha l'automobile ma è spesso un vilano arricchito. Il parassita si distacca con vero dolore dalla macchina che gli pare ormai un po' sua (è capace di salire persino tre volte il giorno); quando sente ronzare il motore è al suo posto — non si sa perché se per una infelice passione sportiva, o piuttosto per farsi vedere a bordo d'una bella Fiat o d'una svelta Lancia. E il giorno che la macchina prende il suo volo definitivo con il proprietario, egli resta abbandonato e riste come un cane senza padrone e poco dopo parte anche lui.

WILLY DIAS

FIORI

I.

*Furon colti lassù nella pietraia,
Spaventosa dell'Alpe immacolata,
Questi piccoli fiori d'Ala ghiaia;*

*Or voi, Madonna, che parlate nati
Dal seno puro e filigido d'Aglaia,
Siate per essi la bealigna fata!*

II.

*Porta dei fiori alla tua mamma disse
La desolata mamma al suo bambino
E a sopprimersi attese che i parlassi;*

*Quando il bimbo tornò col mazzolino
Cratette che la mamma sua dormisse
E sparse piano i fiori sul lettino.*

L. AMETISIA

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa leggo di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

La donna italiana? Ma la donna italiana non esiste, mia illustre amica; esistono le donne; *tot capita, tot sententiae*; e ci son casi, ahimè, dove i *capita*, mancano. Ma di questi casi noi non ci occupiamo, non è vero? Parliamo delle donne che, invece, hanno testa, e che leggono, o che almeno sono in grado (per ambiente, per mezzi finanziari, per facilità di scambio intellettuale) di leggere. Mi permetta di rispondere al suo «Referendum» pensando alle mie tre figlie; così chiarirò meglio i miei concetti. Nate dallo stesso padre, vissute nello stesso ambiente, in mezzo agli stessi intellettuali ed alle stesse biblioteche paterne (almeno quanto invadenti). Ecco, dunque, tre donne italiane, e tre donne che sono la prova lampante che un tipo di donna italiana non esiste, poiché, almeno come lettrici, sono disuguagliantissime.

La prima legge quasi sempre opere straniere, traduce libri sul Dostojewski, s'interessa a Proust, a Duhamel, alle opere biografiche e critiche sulla musica; agli studi politici (Virginio Gayda, Enrico Corradini, Carlo Sforza etc. etc.), insomma fa «d'ogni erba fascio» e non legge nessuno dei libri o degli articoli di suo padre. La seconda si occupa dei bambini e non legge né i libri stranieri né quelli italiani, e neppure quelli del padre e del marito, ma ha l'arte di parlare con garbo e con buon senso d'ogni cosa, sicché io sono forse il solo che conosca quanto sia

del Padre, e conosce la Storia del Risorgimento quanto un Luzzo o un Giovanni Sforza o un Ferdinando Martini.

Ho dato alcuni nomi a caso, e mi veniva da ridere pensando al tipo femminile opposto: la moglie del Carducci che non leggeva né un verso né una prosa del marito, ma l'adorava e lo rendeva felice, assicurandogli tranquille e lunghe laboriose ore di lettura e di composizione, e la moglie di un mio amico letterato la quale non leggeva se non libri di pollicoltura e di conigliocoltura, ma tanto lo angustia con le proprie fismie igieniche e con i proprii nervi sempre tesi, da fargli spesso gettar con dispetto la penna sullo scrittoio per andarsene a fumare rabbiosamente un toscano per le mai tenute e polverose vie di Roma... Dunque, ripeto, il tipo della «donna italiana lettrice» non c'è, ed ogni referendum sarà vano a darci la chiave di un problema che non esiste; ma se non esiste nel Bel Paese, non esiste né pur altrove, e come tutte le donne rumene non leggono quanto le loro Regine *Carmen Sylva* e Maria di Romania o quanto la Principessa Bibesco autrice del meraviglioso *Perroquet vert* o ora offerroci dall'infaticato editore parigino Bernard Grasset, così tutte le donne svizzere, non sono bibliofile come la moglie del Prof. Bovet, di Zurigo, autore del miglior lavoro sul nostro poeta dialettale G. G. Belli. Insomma, tutto il mondo è paese, e se Ella prende, o mia illustre Direttrice, tre sorelle tedesche o inglesi o americane (non dico francesi, perché tre sorelle in una famiglia sola. Francese credo siano un caso più unico che raro in una Nazione minacciata di spopolamento ed il cui esercito fu chiamato spiritosamente «l'Armée des fils uniques») vedrà che le osservazioni, per quanto concerna lettura e coltura, saranno analogie a quelle da me fatte studiando sotto questo aspetto le mie tre figliuole.

Non c'è regola, né costante né apprezzabile; non c'è altra possibilità di affermazione se non questa: Che cioè la donna italiana non legge, certo, meno delle

ne italiane, in blocco, han gusti, tendenze, ideali, preferenze lor proprii, che non sono né dette svedesi, né, per esempio, delle inglesi. E, mi affretto ad aggiungere, sciovinisticamente, «per fortuna d'Italia».

A. L.

Nel viale ombroso, eminentemente suggestivo, sono adunate signore e signorine... Quasi tutte hanno in mano o una rivista, o un libro, o un giornale.

Guardo, interrogo, m'informo sono tutte dedite a lettura amena: avventure banali, novelle, romanzi. Intanto giunge la posta: arriva il giornale quotidiano che viene preso con avidità. Che cosa cercano in esso le donne qui adunate?

Osservo: nessuna si ferma alla prima pagina; qualcuna va subito alla cronaca, la maggior parte ricerca il romanzo d'appendice, romanzo senza valore letterario, a base d'intrighi, di ricatti, di avventure di ogni genere.

Dio mio, come è depravato il gusto letterario odierno! Le avventure, gli intrighi, il sentimento erotico, la passione, il piacere: ecco quello che le donne odierne si

cercano nella lettura! Romanzi che diano ore di sogno vogliono — in genere — le odierne signore e signorine. Esse sono facilmente conquise dalle passioni veementi: che travolgono, che uccidono... Libri spesso bugiardi che danno della vita una visione falsa e che — se capitano in mano di adolescenti — sono perniciosissimi.

Ah, buoni libri di Tommasina Giudì, di Anna Vertua Gentile, della Werner, ecc. come siete abbandonati! Eppure quanto ci sarebbe bisogno di libri sinceri come voi siete!

Secondo le mie osservazioni fatte la donna italiana legge molto, ma le sue letture sono basate sul sentimento erotico. Guido da Verona, Mariani ed altri scrittori moderni trionfano, mentre i classici sono abbandonati.

La donna di razza latina si precipita sulle letture che soddisfano la sua curiosità, che solleticano le sue tendenze sentimentali, mentre le donne dei paesi nordici, di natura più austera — riflettente il gelo dei loro paesi — credo si diano a letture più sensate, più filosofiche.

Valleregia.

ELVIRA BOTTINO NARIZZANO.

Ritorno dalla villeggiatura

Ogni anno, il piccolo senso di disagio si ripete. Noi abbiamo lasciato da poche ore i monti che si ergono verso l'alto quasi in un anelito d'infinito, i bei monti che non temono il gelo purché le loro cime si possano aderegere contro il sole, nell'aria limpida, mentre inutilmente le basse nubi fumose di bambagia grigia, tentano di avvilupparle. O abbiamo lasciato il mare, nella sua aperta immensità azzurra, coi suoi improvvisi furori lividi sui quali scherza la spuma e i suoi biancori lunari che sembra trasmutino in puro argento la mobilità delle acque, e siamo avviati verso la città. La città che pare aspettarci ci soffoca, un primo momento, col suo flato pesante dove troppe officine, troppe case, troppe creature respirano, troppi tram corrono, troppe automobili ansano, troppi campanelli squillano, troppi uomini faticano, per noi, abituati da molte settimane ai silenzi che placano i nervi irrequieti. Ci sentiamo male fisicamente.

Ormai, come per tutte le altre cose, anche necessarie, i meno abbienti devono fare una rinuncia della breve tregua estiva, e quando la loro salute, quella dei loro bambini rende indispensabile durante i calori il refrigerio di qualche giorno, sono obbligati ad imporsi un sacrificio superiore sempre ai loro mezzi. Non parliamo degli alberghi di lusso e di mezzo lusso dove la pensione, variante tra le trenta-cinque o le settanta lire senza vino e senza caffè, è raddoppiata che tutte le tasse che bisogna pagare, tassa di servizio, tassa di lusso, tassa turistica, tassa di soggiorno. E questo è il lecito. L'illecito poi è l'obbligo di contribuire ai concerti ed ai balli serali con quota adeguata, l'obbligo di prendere delle consumazioni pagando il doppio, e ricevendo, quasi sempre, in compenso dei pranzi e delle colazioni non corrispondenti in nessun modo a quello che si paga, per cui molto spesso l'*extra* diventa di rigore.

che non fosse in auto o in carrozzella o farino, si o né dieci passi fuori dell'Hotel verso il tramonto — lavorano dei golfi di maglia con le mani, e tagliano panni con la bocca a quel qualunque disgraziato o disgraziata che si allontana per dieci minuti. Fatica non facile quella di salvaguardare la mia libertà e la mia solitudine senza essere assolutamente ineducata. Lo so, avrei dovuto avere il coraggio della sincerità, dire loro che in campagna vado per tacere o non per parlare, che m'interessa enormemente delle storie che il fiume moriva scendendo dalle sue scaturigini montane e mente affatto di pettegolezzo, che amo il mezzogiorno tranquillo quando tutto pare sospeso in un magico riposo, e neppure le fronde si muovono e i contadini hanno lasciato il lavoro per il pasto, il mezzogiorno glorioso di luce e di forza e che non m'interessa affatto di discutere, poi, se gli spaghetti siano troppo cotti; che amo, non lo so, scintillare d'un fox-trot sul pianoforte che le riunisce nel salotto, ma nel vespero sereno il rimare degli zoccoli quando le bestie tornano dal pascolo e lo squillare d'un campanello al collo d'una capra irrequieta; e le notti illumi quando il freddo fa lucere di più le stelle e non i giochi di società — e tutto questo egoisticamente, da me sola, per me sola, senza la loro compagnia, o con la silenziosa compagnia bionda che il cielo mi ha donato. Ma non mi avrebbero compreso o m'avrebbero preso per un po' matta... tanto si sa, quelli che scrivono (come poi lo hanno saputo?) lo sono sempre un poco. Ebbene: non parliamo di libri, io non ne ho mai veduto un solo in nessuna mano, ma quando il delitto Matteotti buttò sulla carta stampata tutta l'ansia della lotta, io ho trovato il proprietario dello spaccio di tabacchi, un vecchio di settant'anni, una specie di contadino, dimenticarsi di chiedere leggendo il «Corriere della Sera» che arrivava alle 22, e non ha mai visto una di quelle signore chiedere o leggere un giornale.

Sembrerà impossibile mi è così... e una volta di più, ho sentito che molto ancora c'è da fare per smuovere la donna italiana delle medie classi, d'una sua speciale apatia.

Un'altra scoperta ho fatto in campagna, ho scoperto un parassita che lo stesso Fabre non ha ancora studiato. E' una bestia speciale, piuttosto pulita e che di solito va in coppia. Come il bizzoso crea-

rio perchè il lettore si abbandoni a tutte le vic create dal suo sogno.

... il suo bene
dimentica egli, il suo male
a tutto, fuorchè quel mio sguardo.
E il fuoco ond'io ardo e riardo
stupendo e funesto, l'assale

In due liriche vibra il grido tumultuoso della giovinezza, come un impeto di desideri e di possibilità meravigliose. Una è l'«Invocazione»:

perseguita. Ma nel «Presagio» tumultuosa — chiusa e concitata passione — la divinata presenza dell'Amore.

Risuona, rimbomba, riempie
di sè tutta questa mia vita.
Nell'ardua vigilia
per l'aspro cammino
unico, certo
come il Destino.

In una lirica sola l'amore si libera di ogni tormento. Lampeggia di sorrisi, vi-

ste autunnale, una presaga virtù primavera.

CICILLA FERRARO-PAOLINI.

EMILIA VILLORESI — Autunnale (1915-1920) — C. Aliprandi - Milano, 1923.

Abbonatevi a LA CHIOSA

Appendice de LA CHIOSA

(119)

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte V.

Una notte di luna.

I.

— Mamma, è passato.

Era Anastasia, la minore delle figlie dello Czar che parlava. E il «passato» si riferiva al treno che aveva superato anche Vologda e adesso riprendeva la sua corsa nella pianura sconfinata.

Merci — non disse altro Alessandra, non aperse nemmeno gli occhi che teneva chiusi sulle sue visioni interiori mentre ella stava sdraiata immobile sul lettuccio sul quale s'era distesa tutta vestita la mattina di quel giorno, appena salita nel treno che doveva portarla, con tutti i suoi, verso l'esilio secondo gli altri, verso la liberazione pensava e sperava lei. Ma anche quella fede e quella speranza che la presenza sul frano di Vera Nelidoff, di Emo Grifeo e dei loro amici garantiva come una certezza, erano attraversati da una grande paura: paura dell'incidente che poteva mandare in fallimento tutti i progetti, paura del proprio destino che non conosceva ma che la urgava da tutte le parti come una persisten-

te atmosfera di gelo dalla quale ella non poteva uscire e che assiderava tutte le sue energie; paura, soprattutto, ogni qualvolta il treno si avvicinava a un centro abitato, di trovare presso i binari la folia scatenata che aveva udito, a Tsarskoïé-Sélo, e a Pietrogrado, gridare maledizioni, impropri e oscenità a lei e ai suoi.

Adesso, Anastasia le aveva annunziato che anche Vologda era superata.

Accertatasi che la piccola fosse scomparsa, ella chiese rivolta a Vera Nelidoff che nelle vesti di Stana Paninè aveva ottenuto di seguire la famiglia imperiale sino alla destinazione assegnatale per prestare la sua assistenza all'imperatrice e al piccolo Granduca:

— Quanto stazioni ancora?

— Dovrebbe essere alla prossima.

— Diggià?

— Sì, a Viatka. Mancano però ancora sette ore. Non ci saremo prima di mezzanotte.

— E allora...

— E allora, vedrete che tutto andrà bene. Non è andato tutto benissimo sin qui? Non avete visto evidente la benedizione di Dio? tutto quello che sognavamo si è realizzato: i nostri amici sono con noi; l'Ambasciatore inglese...

— ... non s'è voluto impegnare — interruppe Alessandra.

— Impegnare, no, ma ha detto che se riusciremo a giungere ad Arcangelo, non troveremo ostacoli per salire a bordo del Cornwallis.

— Avrei preferito che Nicola accettasse le proposte fatteci fare dalla Germania.

— Voi sapete però a che cosa erano subordinate.

— Sì, l'impegno da parte dell'Imperatore di firmare la pace separata.

— Voi sapete bene che Sua Maestà non avrebbe mai acconsentito.

— Sì, purtroppo lo so. Bel costrutto egli ricava dalla sua fedeltà agli Alleati! Quando si scriverà la storia della nostra rovina, credete voi che nessuno si chiederà come mai questi Governi che hanno la doppia forza onnipotente della armi e dell'oro ci lasciano alla mercè dei nostri nemici? come non tentano di salvarci? come non abbiano, fin dal primo istante della nostra relegazione a Tsarskoïé-Sélo, reclamato la nostra libertà?

— Calmatevi, Alessandra: pensate che della libertà ci separano due o tre giornate soltanto...

— Chissà! E chissà che cosa dovremo vedere in queste giornate! Hai molta fede, tu, nella riuscita di questa impresa?

— So non vi avessi fede, non sarei qui. La stessa audacia del progetto è garanzia della sua riuscita. Grifeo calcola soprattutto sulla disorganizzazione dei servizi.

Pensate all'anarchia che regna dappertutto! Siamo passati da Vologda, avete sentito, senza che nessuno, quasi se ne accorgesse. Scommetto che a Viatka non ci aspettano neppure. Mai, la Russia è stata davvero un deserto come in questi tempi.

— Ma ci aspettano certamente a Tiumen, al termine della prima parte del viaggio. Colà, il nostro arrivo è stato certo preannunziato.

— Chi sa? E, comunque, se lo è stato, non ci aspettano che posdomani. Ora, posdomani, se tutto va bene, noi saremo a due terzi del percorso sulla Dvina, e quasi in vista di Arcangelo.

— Dio ti ascolti!

— E voi abbiate fede!

Un'altra volta, l'uscio della cabina si aperse.

— Posso?

Era Ljuba, vestita da cameriera, che compariva. Ella si avvicinò rapida a Vera Nelidoff e sussurrò:

— Sottovoce, per carità. C'è l'ispettore che cammina su e giù lungo il corridoio, ascoltando a tutti gli usci.

Scompare subito per riprendere il suo posto vigile di sentinella.

Ma quella informazione aveva sconvolto Vera. Secondo i piani, l'ispettore, che era nun altri che il poliziotto incaricato di accompagnare i prigionieri e di rispondere al Comitato degli Operai e Soldati, avrebbe dovuto, a quell'ora, essere seduto a tavola dinanzi a un suntuosissimo desinare che Sabetta, trasformato in cuoco, s'era incaricato di annunciarli. Per l'occasione, Sabetta e Barbaro avevano anche — tradendo la fiducia della serya del Consolo — sottratto al deposito consolare di Vologda quattro bottiglie di cognac e sei di champagne che dovevano servire a completare l'opera, anzi a renderla pos-

sibile, ché tutta la riuscita del piano era subordinata a questa condizione di riuscita: a ubbriacare il personale estraneo del treno consistente appunto in un fuochista, un capotreno, un agente e l'ispettore. Quest'ultimo era stato affidato alle cure particolari di Triara che per l'occasione era diventato istitutore del piccolo Granduca. Ma il piccolo Granduca che si era ammalato d'una delle sue solite crisi proprio il giorno prima della partenza, era stato trasportato sul treno sopra un materasso dalle forti braccia di Gurko, l'ingegnere, e adesso, era ancora Gurko che lo vegliava e assisteva applicando i rimedi che il dottor Botkine aveva prescritto.

— Per il momento — aveva detto Triara all'ispettore col suo più candido sorriso, io sono una persona inutile presso sua Altezza. Sono un disoccupato che farebbe volentieri due chiacchiere.

L'ispettore, bloccato così in un angolo del salone comune aveva sorriso d'un sorriso bizzarro:

— Perchè non intrattenete le Granduchesse che debbono annoiarsi assai?

— Vi pare? E come oserei? Io sono l'istitutore del Granduca, non delle Granduchesse.

— Ma le circostanze sono così eccezionali!

— No no. Vedete che nemmeno Monsieur Gilliard che pure è il loro istitutore osa intrattenere fuori dell'ora delle lezioni? Non si usa transigere con l'etichetta in casa Romanoff.

— Allora mi spiace di non potervi offrire la mia compagnia, lo debbo passeggiare: è la consegna.

— Passeggiamo pure — aveva risposto Triara.

E avevano infatti preso a passeggiare.

Una Poetessa

Pochi scrivono oggi dei versi, pochi ne leggono. Il nostro tempo, torbido di passaggi angosciosi, pare fatto più per il frastuono di macchine e uomini deliranti che per il canto del poeta. Pure qualche voce, bellissima, s'innalza talora dell'ansia enorme del mondo e ne ripete il pianto e l'eterna speranza. Intensa di sintesi, vasta di significato, rapida d'espressione la lirica può riflettere, appagare e consolare — meglio di ogni altra forma artistica — il tormento moderno.

E poiché nelle creazioni dell'arte cercano sempre, disperatamente noi stessi — anche quando a noi stessi vogliamo sfuggire — è mirabile gioia ritrovarsi nel giro di pochi versi le infinite armonie e dissonanze del nostro spirito, così come è dolce ai fanciulli riconoscere i colori delle cose vicine e familiari nell'improvviso splendore di un arcobaleno.

Rileggevo in questi giorni «Autunno» di Emilia Viljoresi Tosi. Queste liriche piene di sincerità e di pensosa melancolia sono scaturite da una fresca ispirazione giovanile, ma rivelano, nella profonda comprensione delle anime e delle cose, una matura sicurezza d'artista.

In esse nessuna imitazione, nessuna concessione alle tendenze dell'ora; una diritta coscienza che interroga il suo mistero per rispondere al mistero del mondo, senz'altra preoccupazione che di trovarvi la sua pace.

Per questa fiera indipendenza le fonti del canto sono sempre vario e originali; sgorgano dalla profondità di un'anima e riflettono l'infinità delle creature, ignorano il capriccio delle volubili mode e rivelano compiutamente il carattere del nostro tempo, l'inquietudine, grande elemento di poesia quando non viene dal freddo artificio, ma, come qui, dal tormento.

Ecco la prima lirica: «al Poeta».
C'è in pochi versi — come nel balenar di uno sguardo — la storia di un'anima. Il poeta si rivela quel tanto che è necessario perché il lettore si abbandoni con fede alle vie create dal suo sogno.

... il suo bene
dimicchi egli, il suo male
è tutto, fuorché quel mio sguardo.

*Vita, fumana che non giungi mai,
oggi ti sento, in tuo fluit perenne
squassar le porte del mio cuor ventenne.
Vita, fumana che struggendo vai
quello che crei, io mi dischiudo a te.*

L'altra è «Ripresa»:

*Va con l'anima aperta e con la mano
pronta a ghermire l'attimo divino:
domani, a una crociata del cammino
la vita accennerà da un volto umano.*

Ma questa singolare potenza di giovinezza protesa verso l'avvenire non rompe mai, nelle altre liriche, in una trionfale vertigine di vita; tutta vibrante di appassionati presentimenti è contenuta negli argini saldi del cuore dalla consapevolezza del mistero e dalla divinazione della melancolia. Quando la poetessa leva gli occhi immemorati sul mondo, esso le appare circoscritto d'ignoto, come da un velo che ne rende più solenni — e più umane — le bellezze. E allora, profondamente sensibile alle meraviglie della natura, non traduce nel verso l'ammirazione soltanto, ma lo spirito stesso delle forme inanimate, lo spirito immenso in cui fluttuano le correnti della vita e le affinità delle creature e delle cose.

Così nel «Notturmo»:
*«Notte d'Estate! Si dissolve il mondo
in un minuto tremolio d'argento».*

ed ogni stella ha un colloquio con l'anima. Così, nella contemplazione delle foglie dorate che sono travolte, morte, dalle acque, «Guardando migrar l'Autunno».

Così il «Masso nel Torrente» che rievoca, nello splendore di un paesaggio alpino, la tragicità di un destino umano: un destino incatenato che non può incatenare la bellezza.

La melancolia si attenua in una gioia infinita con la natura in «Paesaggio», in «Un'alba», in «Pasqua»; si accende di luminose visioni e discolora in nostalgia in «Estate fuggitiva»; si avventa in «Alpi lontane», versa una speranza avidamente perseguita. Ma nel «Paesaggio» tumultua chiusa e concitata passione — la divinazione presenza dell'Amore.

*Risuaona, rimbomba, riempie
di sé tutta questa mia vita*

bra di gioia come una fresca canora sorgente dorata dal sole, e conchiude con una similitudine che pare specchiare nel fluente sfavillio delle acque la purpurea fioritura della giovinezza trionfale. E' «Una tua parola». Ma poco dopo «Una parola non detta» tradisce l'invincibile inquietudine, più grande della giovinezza.

Tutta femminile, di una verità acuta, crudele e triste «L'Inquieta Attesa». Non è la perfidia così sfruttata dai moderni atteggiamenti: è forse il segreto di ogni destino di donna, nata a far soffrire pel suo tormento.

«S. Maria delle Grazie in Milano» è una breve perfetta poesia, in cui pochi versi hanno creato un tempio di ricordi, di sogni e di attesa.

E l'infinita attesa degli uomini è bene espressa nei «Templi»

*Voi siete, o Templi, il grande atto di fede
che germina dal cuore della vita,
l'offerta della umanità smarrita
al suo cielo deserto, ove intravede
l'ombra di Dio. Trapassano i millenni
e dileguano i miti. Voi che siete
il fiore delle stirpi, rimanete.*

In «Mutabile immutabilità» è una felice sintesi della sorte umana; in «Anima» è sospesa una ghirlanda di destini — ognuno col suo volto buono, o triste, o beffardo, o cattivo — sull'enigma della vita. Ma tutta la poetessa e la donna è nell'«Offerta» al figlio non nato.

*O Figlio che nutri del sangue mio,
e non conobbi, il mio sogno inesperto
io dono a te, perché ti sia commesso
all'ombra ove tu stai, pieno di Dio.*

*E possa tu nel dì che tornerai
a chiedermi la tua parte di sofferza
riportarmelo in limpide parole
ov'io ritrovi tutto ciò che amai.*

La tristezza della maternità non compiuta si è trasfigurata in presentimento, verso cui ascendono e convergono le aspre vie dell'amore e del dolore, come verso un vertice di luce. Ivi i sogni più belli sono sbocciati in poesia. Hanno la delicata soavità del colchico caro all'austriaca, ma esorincono, di là dalla fragile veste autunnale, una presaga virtù primaverile.

CIGILLA FERRARO PAOLINI.

Napoleone e le modiste

Spese pazze quelle a cui s'abbandonava l'imperatrice Giuseppina per la sua toilette! Ella si alzava verso le nove e dedicava tutta la mattinata alle minute cure del suo abbigliamento. Perché potesse scegliere ciò che avrebbe portato in quel giorno, le venivano recate grandi ceste ricolme di biancheria, di abiti, di cappelli, di scialli... Possedeva da tre a quattrocento scialli, e ogni mattina se ne drappeggiava uno nuovo sulle spalle. Napoleone osservava che gli scialli la coprivano troppo: glieli toglieva di dosso e qualche volta li buttava addirittura sul fuoco. Allora Giuseppina se ne faceva portare un altro. Una vera smania questa degli scialli. Essa comperava tutti quelli che le venivano offerti, qualunque fosse il loro prezzo.

Era uno dei grandi lussi della sua Corte.

Cambiava camicia e biancheria tre volte al giorno: le sue calze non servivano che una sola volta.

Ogni mese rivedeva la sua guardaroba e regalava alle cameriere ciò che le sembrava giù di moda, persino delle vesti che non aveva ancora indossato, ma che non le piacevano più.

La cifra delle spese salivano continuamente: 560 mila franchi, 720 mila franchi... Tutto quello che era bello e costoso la tentava. Comprava così per il piacere di comprare. Adorava i gioielli. Ne possedeva di splendidi. E seguiva l'acquistarne. Verso il 1806 le sue spese per l'abbigliamento ammontavano ad oltre sei milioni: di questi più di un milione e mezzo finiva nelle mani di orefici e di gioiellieri.

La sua mania per le spese rendeva Giuseppina facile preda dell'avidità insaziabile di una quantità di mercanti che provavano sempre il modo di giungere fino a lei. Crestie, sartre, venditori di biancheria, orefici, gioiellieri, parrucchieri, miniaturisti, ecc., ingombravano i suoi appartamenti. Dalla mattina alla sera, era sotto i cupidj occhi della imperiale creola una fantasmagoria di belle cose — e lei comprava tutto, a prezzi considerevolmente aumentati. Invano l'imperatore — che conosceva la disonestà dei mercanti — aveva dato ordini severi per impedire l'invasio-

nessuno, salvo quegli sfacciati mercanti parigini osava resistere.

Mal ne incolse però a qualcuno di essi che incappò nella collera dell'imperatore. Ed ecco Napoleone — questo genio delle battaglie — in singolar guerra contro le... modiste. Ecco alle prese con i fornitori della sua imperiale consorte. Lo sciupio esagerato che si faceva nella casa dell'imperatore, era un motivo di dispiacenza e di irritazione continua per Napoleone: aveva severamente proibito l'accesso agli appartamenti di Giuseppina a taluni fornitori, di cui egli solo conosceva, per esperienza, la sfrontatezza nell'abusare della eccessiva fiducia della consorte. Un mattino che egli si era recato inatteso — da Giuseppina, aveva trovato radunate intorno a lei alcune dame, che formavano il Consiglio segreto della toilette, e una celebre mercantessa di eleganza che faceva una relazione ufficiale sulle novità più ricche e ricreate. Era precisamente una delle persone alle quali l'imperatore aveva proibito l'accesso al Palazzo, ed egli non si sarebbe aspettato di trovarla colà. Tuttavia si contenne. Giuseppina che lo conosceva bene, fu la sola a comprendere la ironia del suo sguardo, quando egli nel ritirarsi disse: «Continue signore, sono dispiacente di avervi disturbate...». La mercantessa, assai meravigliata di non essere stata messa bruscamente alla porta, si affrettò ad andarsene. Ma giunta in fondo alla scalinata che conduceva agli appartamenti dell'imperatrice, si vide avvicinata da un agente di polizia, che la invitò, molto gentilmente, a salire in una fiaccola che l'attendeva nella corte del Carlos-Lo. Ella ebbe un bel dire che preferiva andarsene a piedi: l'agente, che aveva avuto istruzioni precise la prese per un braccio e la obbligò a obbedire senz'altro, e ad avviarsi, con quello sgradito compagno, alla volta della prigione di Bicêtre.

Venne poi riferito a Napoleone che questo arresto aveva fatto impressione in tutta Parigi, che lo accusavano di voler far risorgere la Bastiglia, che molti si erano recati a esprimere alla prigione il loro dispiacere e che davanti alla porta della prigione era una fila di vetture. Napoleone non si scompone, si divertì molto di questo esagerato interessamento per una

Il mercante si pose a giustificare, oggetto per oggetto, i prezzi delle sue forniture e conchiuso rammaricandosi che la somma totale non fosse più elevata. L'Imperatore fremeva. Il mercante colinò la misura col permettersi di fare osservare a Sua Maestà che la somma che essa destinava alla toilette dell'Imperatrice era insufficiente e che vi erano dei semplici borghesi che spendevano di più. L'Imperatore stava per scoppiare. Qualcuno con la mano la fattura dell'audace, e

in una sorte
l'Arciduca trascinando.

A Te sia pura gloria
la vittoria
su la legge che il cor frena,
Di Magyeringo tuo il castello,
tuo Vavello
immortal, chè: amor balena.

PAOLO EMILIO

induzione).
perpetui ricambi: esplica un'azione stimolante sul fegato e particolarmente sulla secrezione biliare. costituisce un ristoro per il tessuto renale, diminuisce le putrefazioni intestinali, svolge un'azione diuretica e volendo si possono anche ottenere effetti purgativi blandi e regolari senza sofferenze e disturbi.
L'uso per la cura deve essere perfettamente naturale e fresca, non troppo dolce, nè troppo aspra.

DOCTOR BETA

Appendice de LA CHIUSA (120)

Ma dopo fatto pochi giri su e giù, lungo le quattro vetture che insieme alla macchina e al bagagliaio costituivano tutto il treno, e che, ultimo simulacro di regolarità, erano state suddivise così: Appartamenti della Famiglia Imperiale, Casa civile, e militare della Famiglia Imperiale; seguito e servizio della Famiglia Imperiale, servizi di viaggio e scorta; Triara si sentì interpellare da Grifeo il quale, sempre in divisa di tenente medico della Croce Rossa russa, aveva preso l'ufficio di assistenza del Dottor Botkine, presso il Granduca, così:

— Monsieur l'Instituteur, Sua Altezza vorrebbe un libro divertente da leggere. Un pretesto. Triara comprese a volo.
— Permettete — disse al suo improvvisato compagno.

Nella piccola cabina occupata dal Granduca, si svolse un breve dialogo concitato che per essere fatto in italiano, e mentre il piccolo principe era assopito, non aveva avuto altro testimone che Gurko, immobile in un angolo e non in grado di comprenderne sillaba.

— Vedi cosa mi fa dire Barbàro — fece Grifeo mostrando all'amico un biglietto scarabocchiato in tutta frota.

Triara lesse:

« Per il fuochista, siamo a posto; bene come un'otre. L'agente, no. E mi scoccia. Se non sarò riuscito a farlo bere fra un paio d'ore, che se ne fa? Sabetta, m'ha proposto di buttarlo nel forno ».

— Benissimo — commentò Triara tranquillo.

— Ah! — fece Grifeo stupito.

— Caro mio, io sono il più pacifico uomo della terra ma penso che quando

si è in ballo bisogna ballare. O nel forno lui o a catafascio tutti.

— Ti confesso che non avrei tanti scrupoli se si trattasse soltanto di uno. Alla peggio, non sarebbe nemmeno necessario, a rigor di termini, di sopprimerlo. Basterebbe metterlo nella impossibilità di agire: una buona imbavagliatura tipo quella che si fece Sabetta, Gurko e io a Ivan Manuiloff a Mosca, basterebbe. Ma ho paura di doverne avere di fronte non uno ma tre.

— Brutto affare allora. Quantunque, scusa, non so perchè quello che faresti a uno tu non possa farlo a tre.

— Bravo. E se il primo urla mentre lo accomodiamo, gli altri accomodano noi!

— Eh! E' questione di prontezza e di precisione. Procedere con metodo: prima quello là, voglio dire il tipo che s'è installato nella macchina e che scoccia Barbàro: Sabetta e io possiamo bastare ad accomodarlo. Se grida, una buona apertura al fischio della locomotiva e tutto è coperto.

— Ma perchè vorresti incaricartene tu? — chiese Grifeo guardando sbalordito Triara le cui qualità «eroiche» gli si rivelavano per la prima volta — Non c'è Gurko per aiutare Sabetta?

— No, caro. Gurko è bene che durante la faccenda tenga d'occhio il capo treno e tu, l'ispettore. Tutti a posto, e aspettate me. Mi vedrete giungere e avvicinarvi garbatamente al capotreno per invitarlo a venire a dare un'occhiata al fuochista che dorme. Appena avrà messo piede sulla macchina procederemo con lui come con l'altro di prima. E una volta sbarazzati dei due, non dureremo fatica a disfarcene del terzo.

— Ma sai che mi sbalordisci? — esclamò Grifeo contemplando l'amico co-

me se lo vedesse per la prima volta.

— Aspetta dopo a sbalordirti. Dimmi piuttosto se la proposta si va.

— Accettata, senz'altro — s'intende, se non arriviamo allo scopo per altra via. Ti confesso che preferirei agire senza dover usare violenza.

— Sì, lo so. Sei l'eroe evangelico, tu.
— Non scherzate. Ho risposto a Barbàro che avrei preso accordi con te e che quando mancherà un'ora all'arrivo a Viatica tu andrai a trovarlo.

— Benissimo. Se trovo l'individuo addormentato, lo lego e lo imbavaglio senza farlo strillare, se è sveglio, peggio per lui.

— Come? lo leggi e lo imbavagli anche se lo trovi addormentato?

— Scusa, caro, non crederai mica che gli lascerò passare tranquillamente la sbornia nel percorso Viatica-Coblas perchè egli sia pronto a dare l'allarme e a denunziarci mentre noi ci accingeremo a salire sui battenti della Dvina?

— Quanto a questo, non aver paura che quando il russo si sbornia sul serio impiega ventiquatt'ore a snebbiarsi il cervello. Vorrei soltanto riuscire a ubbriacarli, poi, ti garantisco che basterà buttarli lunghi e distesi sulle tavole del bagagliaio per essere sicuri che si sveglieranno quando noi saremo già imbarcati ad Arcangelo.

— Pensiamo alla prima parte del programma, allora.

— Fra un'ora — disse Grifeo — sarà pronto il pranzo. Uno di noi due dovrebbe invitare il Capotreno o l'ispettore.

— Ci penso io.

— Benissimo. Ora, ti prego di fermarti un istante qui. Bisogna dare un carattere di verosimiglianza alle ragioni della tua venuta presso il Granduca.

— Giusto.

— Io esco. Ho bisogno di dare un'occhiata intorno.

Aveva bisogno di vedere Vera Nelidoff. Erano otto ore che non la vedeva e gli sembrava un'eternità. Sentiva anche il bisogno di consultarsi con lei sul punto di usare il gran colpo.

La carrozza sulla quale egli si trovava in quel momento era appunto quella della Famiglia Imperiale. Accanto alla cabina del Granduca, dalla quale egli usciva allora, c'era quella dell'Imperatore; più in là, quella dell'Imperatrice e infine le quattro delle Granduchesse.

Grifeo sperava di poter passare tranquillo dinanzi alla porta della cabina dell'Imperatore e di poter bussare a quella di Alessandra per informarla delle condizioni del Principe. Ma con sua sgradita sorpresa vide che la porta della cabina dello Czar era aperta e che sulla soglia stava l'ispettore intento a interpellare il cameriere particolare dell'Imperatore.

Questi, non era nella cabina.
Grifeo udì l'ispettore dirgli con un accento che gli parve d'ironia:

— Se cercate di Nicola Romanoff, lo troverete nel salone: sta pranzando.

— Non cercavo di Sua Maestà — rispose il giovane fissando quasi con provocazione l'agente e mettendo un'ostentazione evidente nel pronunziare gli attributi dell'Imperatore — cercavo soltanto dell'infermiera Stana Panina.

— Ah, quella è con Alessandra. Ma sta forse peggio Alessio Nicolaievitch perchè avete bisogno anche di un'infermiera?

— La cosa non vi riguarda, ritengo — rispose, seccato, Grifeo volgendo gli spalle.

In quell'istante, l'uscio della cabina di

Alessandra si aprì e apparve non Vera Nelidoff, ma la Granduchessa Tatiana alla quale Grifeo s'inchinò.
La fanciulla diede una rapida occhiata all'agente; gli passò innanzi mormorando appena:
— Pardon! — e mosse incontro al giovane con la mano stesa.
— Che piacere rivedervi! Sono stata a trovare la Mamma. Sta bene. Le ho chiesto un favore: quello di cedermi la sua cameriera: Ljuba. La conoscete?

— Non era guardarobiera all'Ospedale? — chiese Grifeo simulando un'indifferenza assoluta.

— Precisamente. E' Botkine che ce l'ha portata. Un tesoro, sapete? Stana Panina ce l'ha mandata oggi perchè noi non ne avevamo e stamane avevamo dovuto ricorrere alla confessa Hendrikow per farci pettinare. Mamma ha la sua: Giorgina. Era giusto, vi pare, che noi si prendesse Ljuba?

— Giustissimo — fece Grifeo sorridendo.

Parlando, Tatiana si era avviata verso la cabina del Granduca.

— Come va monseigneur non fric? — chiese ad alta voce, in modo da essere intesa dall'ispettore.

E piano, senza aspettare risposta, soggiunse:

— Ha davvero molto bisogno di voi, Alessio? Non potreste, stasera, venire un po' con noi nel salone? ci sarà la luna piena, m'ha detto mia sorella Olga che è la più poetica di noi tutte. Volete venire a guardarla insieme?

Prima di rispondere, Grifeo diede una occhiata verso il punto dove si trovava l'agente. Si avvide subito che le parole della Granduchessa erano state raccolte da lui. Ma dovevano essergli sembrate inno-

Altro episodio di questa curiosa guerra. L'Imperatore, nel passare da una sala che precedeva l'appartamento di Giuseppina nota una dama sola, che egli non conosce. Le chiese il nome: — «Mi chiamo Despeaux». — «Che fate?» — «Sono mercantessa di mode». — A questa risposta, egli esce, furioso, dalla sala e rientra nel suo appartamento. Batte alla porta del salone di servizio: — «Duroc, Duroc è qui?» — «No, Sire» — «Cercatelo». — Poco dopo picchia ancora per sapere se Duroc sia arrivato. — «Non ancora» — «Savary c'è?» — «Sì, Maestà» — «Entri». E a Savary dice: «Una donna si è introdotta presso l'Imperatore. E' una certa Despeaux, che si dice mercantessa di mode. Andate a farla arrostarsi e fatela condurre a Bicetre».

Savary esce per eseguire gli ordini dell'Imperatore. Un istante dopo giunge Duroc. L'Imperatore gli ripete l'ordine che ha appena dato a Savary, Duroc arrischia qualche obiezione, ma è mal ascoltato. L'Imperatore gli aggiunge di obbedire.

Invano Duroc, incontrato Savary, lo esorta a lasciar fuggire la Despeaux. «No, per bacco! tu non saresti così indulgente con lei, se fosse la fornitrice di tua moglie: è lei che mi rovina! Mi capita la occasione per vendicarmi o non me la lascio scappare. Tu faresti altrettanto se invece della Despeaux si trattasse della Leroi, la modista, dalla quale tua moglie ha i suoi requisiti».

Duroc sorride, ma non può impedire che madamigella Despeaux fosse consegnata ai genarmi.

Fortunatamente, per lei, l'Imperatore, meglio informato, revocava poco dopo l'ordine dato.

Un altro mercante di mode eccitò, un giorno, la collera dell'Imperatore.

L'Imperatore, che aveva l'abitudine di regolare a ogni fine mese i conti della sua Casa, trovò esorbitanti i prezzi segnati nella fattura di questo mercante, e ordinò che fosse condotto alla sua presenza. «Signore; — gli disse Napoleone — i vostri prezzi sono pazzi, più pazzi, se possibile, delle sciocchezze e delle stupidie che credono di aver bisogno della vostra industria. Riducetemi ragionevolmente la nota o m'incaricherò io stesso della riduzione».

Il mercante si pose a giustificare, oggetto per oggetto, i prezzi delle sue forniture e conchiuso rammericandosi che la somma totale non fosse più elevata. L'Imperatore fremeva. Il mercante colmò la misura col mormorare di fare...

— lo braccia incrociate sul petto — mosse due passi verso il mercante dicendo questa sola parola: *Vraiment!* ma con un tale sguardo che il mercante si precipitò verso l'uscio e scomparve.

Giuseppina, dal canto suo, continuò sino alla fine nella sua folle dispendiosità, tanto che si potrebbe quasi credere che il divorzio, al quale Napoleone si decise nel 1808, fosse una misura d'economia oltre che un atto politico.

ETTORE MONDINI

La Vecsora

*Luminosa l'abbandoni
e sprigioni
dal tuo sguardo fascinante
la virtù possente. Ignara
in tua bara
preparando voi, anelante.*

*bianchi fior d'aranci autenti
ne i tormenti
de l'amore sconfinato,
pur che avvinto a te conduca
l'Arciduca,
pazzamente inebriato.*

*Prende il Sire in suo mistero
l'occhio nero
di profonda tenerezza,
tutto il serra in tua catena
che disfrena
ne la languida carezza.*

*Ancor bruciano di ardenti
baci autenti
le virginee bianche forme,
consacrate al sacrificio
nel supplizio
de la morte che l'addormenta.*

*Al tuo gran sogno infinito
esaudito,
Vergin folle, spasimando
hai donato vita e morte.
In tua sorte
l'Arciduca trascinando.*

*A Te sia pura gloria
la vittoria*

LA PAGINA DEL MEDICO

La cura dell'uva

Argomento di stagione. L'uva è certo il migliore frutto che la natura offre all'uomo non solo per la sua squisita bontà, ma ancora per le rilevanti proprietà nutritive e curative.

Pochi frutti, infatti, contengono racchiusi in sé tante delizie del palato e tante virtù terapeutiche, quando ne ha il raggio di sole racchiuso nel succo rubino e profumato del grappolo maturato ai soli più caldi d'Italia. Redi, il celebre poeta e medico aretino, se è famoso per il suo «Bacco in Toscana», celebrazione lirica della sbornia, è anche da apprezzare per saggezza e per il criterio clinico con cui seppe apprezzare e diffondere la cura dell'uva come principio alimentare, ricostituente e curativo.

E queste proprietà dell'uva sono state conosciute e celebrate fin da tempi antichissimi dagli stessi cultori dell'arte medica. Il famoso Celso, il chiaroveggente medico che visse millenni addietro e che fu maestro e fondatore della medicina, parla nelle sue opere, e molto diffusamente, della virtù aperitiva e disistruente del succo d'uva, dimostrandosi entusiasta delle uve di Corinto, che lui ritenne tanto benefiche nelle malattie ed ingorghi viscerali.

Anche Plinio, il grande naturalista romano che visse molti secoli prima dell'era volgare, notò le proprietà curative dell'uva, spiegando la migliore superiorità dell'uva con la permeabilità maggiore alla luce della buccia non colorata e meno dura e spessa.

E' stato dimostrato che la proprietà terapeutica più importante e più spiccata del succo d'uva risiede nell'azione sua sul tubo gastro-intestinale, inducendovi modificazioni chimiche e fisiologiche tali da riordinare quell'insieme di fenomeni importanti che compendiamo con la funzione digestiva e nutritiva.

Massolongo e Moreigne paragonano l'azione del succo d'uva a quella delle acque minerali purgative, con la importante differenza, però, che la cura dell'uva oltre a presentare la comodità pratica dell'uso e da tutti bene accettata e gradita, può inoltre essere usata per lungo tempo sen-

za la migliorata attività degli scambi funzionali del ricambio organico, sia al suo potere nutritivo e ricostituente non indifferente.

Come del pari è stato constatato che sotto l'influenza della cura del succo d'uva anche la funzione del fegato riesce ad essere fortemente stimolata — specie la secrezione biliare — che si esplica altresì con una spiccata azione antirettica sul tubo enterico e di conseguenza con una considerevole diminuzione delle fermentazioni intestinali.

Herpin, Curchvd, Carrière, Hausmann e molti altri dopo aver fatto conoscere l'azione nutriente generale del succo d'uva, insistono a dare una importanza rilevante al suo contenuto in sostanze minerali, che ritengono giustamente debba esplicare una spiccata azione tonica e ricostituente nell'organismo umano.

Ma un'altra grande proprietà terapeutica e nutritiva dell'uva è data dalla quantità di zucchero, che essa contiene. Il DeVoto, infatti, considerando la rilevante quantità di glucosio contenuta nel succo d'uva, — considerando la importante destinazione che lo zucchero in genere e il glucosio in specie assumono nell'organismo umano, sia come alimento, sia come agente facilitante l'assorbimento, l'assimilazione e la fissazione di certi prodotti, — considerando per ultimo la mancanza assoluta di glicosuria, sia pure alimentare, anche in individui defedati (pellagrosi), nei quali si deve ammettere una diminuzione della funzione glicogenica del fegato, venne a concludere che il succo d'uva nell'organismo assume speciale importanza principalmente per l'azione del glucosio.

E indiscutibile la importante azione del glucosio, che Rabuteau precorizzò come un vero alimento.

Cosicché si può concludere alla stregua degli studi e delle ricerche dei vari A.A. che l'uva è un vero alimento che consente il risparmio delle sostanze azotate e sotto l'organismo al peso di stentati o imperfetti ricambi, esplica un'azione stimolante sul fegato, e particolarmente sulla secrezione biliare, costituisce un ristoro per il tessuto renale, diminuisce le putrelazioni intestinali, svolge un'azione diuretica e volendo si possono anche ottenere

Si consiglia dagli empirici di mangiar l'uva di buon mattino a digiuno raccolta fresca fresca dalla vigna ed ancora bagnata di rugiada, perchè essi dicono, è più rinfrescante e più purgativa. Il fatto lo si spiega così: l'uva mangiata a quell'ora riesce realmente purgativa appunto perchè a stomaco vuoto insorgono più facilmente le contrazioni vermicolari o peristaltiche dell'intestino; — da ciò la pronta azione purgativa — alla stessa guisa che per vincere la stitichezza abituale, nei medici consigliamo l'ingestione di un bicchier d'acqua fredda al mattino a digiuno. Ben s'intende che non volendo dall'uva la sola azione purgativa, non si prescrive di mangiarla a digiuno.

Optima indicazione è invece di condurre gli ammalati in campagna, come suol dirsi ai piedi della vigna, per utilizzare a pro' della cura l'ambiente campestre, l'aria ed il sole della campagna, ed anche per un utile e gradito diversivo concessi specialmente a coloro che debbono vivere relegati in città e che abbisognano di aria e di luce.

Certo che l'uva fresca, staccata dai tralci è la più preferita per la cura; ma non deve considerarsi questa condizione assoluta ed imprescindibile se si pensa che in molte stazioni urali d'oltre-alpe, che hanno bensì i sommosi locali ma non l'elemento principale cioè l'uva, che debbono richiederla dal nostro paese, esso vi arriva con ritardo di parecchi giorni senza però perdere alcuni delle sue proprietà curative.

E' indispensabile cominciare con piccole quantità di uva, crescendo a poco a poco fino a raggiungere fra 8-10 giorni la quantità convenuta e prestabilita per lo scopo indicato e prezioso; vi si sofferma per un po' di tempo, aumentando o diminuendo la dose secondo l'effetto prodotto e terminando la cura scendendo lentamente e progressivamente.

Saesso durante la cura si rende necessario l'uso di un purgante, specialmente dopo gli 8-10 giorni cioè quando si raggiunge il massimo di quantità, e ciò perchè difficilmente si arriva ad eliminare le scorie dell'uva.

L'ammalato nell'intraprendere la cura deve assolutamente abbandonare ogni altro sussidio terapeutico.

La dieta durante questa cura deve essere molto azotata, prevalentemente carnea, e a tal riguardo, torna utile ricordare le esperienze di vari A. A. dimostrando il rilevante aumento di peso degli ani-

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA

Via Garibaldi, 2

(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

menti giustificativi ed a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

Appendice de LA CHIOSA 1121

che perchè lo vide sorridere con aria ironica.

— Certo — disse fra sé — costui deve pensare che le Granduchesse prendono con molta buona grazia il loro destino.

Stava per rispondere, quando dalla vettura accanto a parve, in berretto da cuoco, Sabetta che gli gridò:

— *Sior tenente*, vorrebbe avvertire quel cosa lì, l'ispettore *na par che i ghe sta*, che il pranzo *xe pronto* giù nell'ultima carrozza?

Grifeo tradusse subito la comunicazione e l'ispettore l'accolse con un compiacimento visibile che a Grifeo parve di ottimo augurio. Lasciò che egli seguisse Sabetta e subito aprse la porta della cabina del Granduca per avvertire Triana:

— E' il momento, Raggiungi nell'ultima vettura Sabetta e digli che dia da mangiare anche a te. E da bere, soprattutto.

Un istante dopo, col piccolo Granduca rimaneva soltanto Gurko.

Grifeo tornò presso Tatiana scusandosi:

— Il tempo urge e grandi cose si preparano, Altezza. Vogliate scusarmi dunque se non ho ancora risposto alla vostra frase di dianzi contenente un così lusinghiero invito. No, non verrò a vedere il plenilunio in compagnia vostra e delle vostre sorelle perchè avrò altro da fare stanotte.

Fu stupito di sentire Tatiana rispondergli:

— E credete che non lo sappi? davvero avete pensato ch'io potessi invitarvi a guardare il plenilunio proprio stanotte? Oh, che povera idea dovetevi esservi fatto di me! Ma io vi perdonerò se mi direte che cosa si prepara.

Grifeo la guardò. Il delicato viso della fanciulla era pallido ma deciso e saldo d'espressione sotto il nimbo lieve dei capelli biondi. Sentì che poteva fidarsi di lei.

— Le vostre sorelle — chiese — sanno dove siamo diretti?

— Sì, ieri l'altro, prima di partire, papà ci raccolse e ci disse tutto. E' stata una scena molto penosa. Penosa perchè ognuno di noi si imponeva di essere forte per fare forza agli altri. Io credo che papà soffrisse più di tutti: non per sé ma per noi. E invece noi siamo tranquille. Anastasia e Maria sono ancora così bimbe che si divertono, quasi, all'idea di vedere la Siberia. Si preoccupano soltanto di sapere se farà molto freddo. Ma Olga assicura che avremo delle pellicce e delle stufe. Olga è la più addolorata. Ha ventun anni, se non era la guerra avrebbe forse già un marito e una casa. Certo, la più sacrificata è lei. Io, io sono un maschiaccio in gonnella, diceva Mlle. Schneider. A proposito, sapete che non ha voluto accompagnarci? E' tornata in Germania. Meglio così, dicevo, dunque, che io sono sempre disposta a tutto. E le piccole sono così giovani che hanno tempo d'aspettare. Finirà anche la guerra. E chissà che dopo non torni tutto come prima? Per quanto io faccia, non riesco a essere pessimista.

— Fate bene. Chissà che davvero la fortuna non torni a sorridervi!

— La fortuna — osservò la fanciulla piegando il capo sulla spalla e guardando il giovane con aria maliziosa — non avrebbe mica, per caso, il vostro nome e il vostro viso?

— Che volete dire?

— Io, nulla. Aspetto da voi le confidenze. Dunque?

Dunque, se tutto va bene, questa notte, anziché verso est, viaggeremo verso nord, fino alla Dvina.

— Eppoi? — chiese Tatiana tranquilla.

— Eppoi, sulla Dvina fino ad Arcangelo.

— E colà?

— E colà, una nave inglese ci attende...

— *Dieu est - ce possible?* ma allora è la salvezza! Invece della Siberia l'Inghilterra! Invece della prigionia la libertà sconfinata dell'oceano! Ma è certo? è certo?

Adesso parlava concitata, febbrile.

— Il piano e i preparativi, sì. Tutto dipende da una circostanza: che si riesca a ubbriacare il capo treno, l'ispettore e un agente che non sappiamo che cosa rappresenti ma che s'è insediato nella macchina, evidentemente con intenzioni punto amichevoli, e non accenna a muoversi di là.

— *Alors? alors?*

— Ne verremo a capo, non dubitate: avrò visto quell'amico che è uscito ora dalla cabina del Granduca? a quest'ora, sta tentando di far bere l'ispettore.

— Riuscirà?

— In un modo o nell'altro riusciremo.

— E, ditemi, Mamma e papà, sanno di questo piano?

— Sua Maestà l'Imperatrice e il Dottor Botkine ne sono perfettamente informati. Quanto a Sua Maestà l'Imperatore, è stata opinione di tutti che sia meglio metterlo dinanzi al fatto compiuto. Quando arriveremo a Coblas, egli riterrà che si sia a Tiumen. E la Dvina potrebbe benissimo venir creduta da lui la Tura...

Tatiana scosse il capo.

— Non conoscete papà. Neppure mam-

ma lo conosce. E' un grande errore pensare di poterlo prendere di sorpresa. La sua drittura e la sua lealtà potrebbero spingerlo a fare una sciocchezza. Non è così che va preso. Bisogna convincerlo: volete lasciarne la cura a me?

— Come farete?

— Non preoccupatevi. Aspetterò che si sia passato Viatka. Domattina per tempo, guardate: quando il treno correrà lungo la strada Viatka-Coblas, io andrò a parlargli: lo pregherò per noi: allora accenserà!

— E alle vostre sorelle, parlerete?

— A Olga, sì. Le altre faranno quello che vedranno fare da noi.

— Poiché vi siete presa Ljuba — disse Grifeo — fidate a occhi chiusi in lei.

— E' al corrente della cosa?

— Senza dubbio. Come Gurko, l'infermiere del Granduca è come... Stana Panine che d'altronde voi sapete benissimo chi sia.

Fu sorpreso di vedere il volto della giovane principessa farsi improvvisamente freddo e chiuso.

— Sì sì — ella disse — conosco Vera Georgiewna Nelidoff. E immagino che in tutto questo piano debba entrare la sua mano. Me ne duole. Non fate quel viso meravigliato, conte di Stilita. Me ne duole perchè Vera Nelidoff non ci ha mai parlato fortuna... No no. Anche Padre Gregory, lo *staretz* fu un dono suo, e che volete? io ho pensato sempre che tutta la guerra contro la Mamma e contro la nostra casa è cominciata con quel dono.

Tacque, ammonita da un cenno di Grifeo che proprio in quell'istante aveva visto schiudersi la porta della cabina di Alessandria, e Vera Nelidoff comparire sulla soglia.

— Ancora qui, Altezza? — domandò

l'infermiere.

E alla sua voce, un'altra voce rispose dentro:

— *Qui est-ce qui est là?*

— Io, Mamma — fece Tatiana entrando a sua volta nella cabina.

Vera e Grifeo rimasero soli.

— Finalmente! — egli esclamò sommessamente ma concitato — quante ore che non vi vedevo!

Ella gli sorrise:

— *Cher fou!* anche in questi frangenti? anche qui?

— Dovunque, sempre, comunque! — egli esclamò con un viso dove la febbre divampava.

— *Attention!* — ella mormorò.

In fondo al corridoio, venendo dalla seconda carrozza, era apparsa Ljuba. I suoi occhi parvero trafitti dal dolore nello scorgere insieme, vicini, evidentemente avvicinati da parole di fiamma, Vera e Grifeo. Un attimo rimase immobile, quasi incapace di pronunciare parola, poi, superando la propria gelosia folle e l'angoscia, domandò:

— Posso prendere servizio presso le loro Altezze?

— *Mais sans doute, mon enfant!* — disse Vera Nelidoff con bontà.

Ella dovette passar loro innanzi nel brevissimo corridoio per giungere all'appartamento della Granduchesse. Mentre lo sfiorava, passando, Grifeo le disse:

— Buona sera e buona notte, Ljuba!

E quando fu passata mormorò:

— Povera figliola! quanto sarebbe meglio per lei se fosse ancora a vendere stoffe ed icone sulla Precistenka a Mosca!

— Perché? — fece, fredda, la Nelidoff. — Il suo guaio non è già d'essere qui. Il suo guaio è d'arrivarvi...

(Continua)

Animali barometri

I contadini di tutti i paesi hanno una fede incrollabile negli animali come profeti meteorologici. E bisogna credere che questa fede sia veramente basata su una secolare osservazione.

Lo scienziato Fleury ha fatto a questo proposito pazienti ed interessanti studi, interrogando centinaia e centinaia di contadini e controllandone le risposte: quasi sempre esse rispondevano alla verità.

Così il Fleury cita il caso di un pastore che traeva previsione di pioggia dal fatto che i suoi montoni voltavano la coda al vento, mentre era sicuro che il tempo si sarebbe mantenuto al bello se essi pascolavano con la testa dalla parte del vento.

E' nota la previsione che si trae, non solo nelle campagne, dal lavarsi del muso del gatto colle zampe: il Fleury è convinto che questo è indizio sicuro di pioggia, ma bisogna che le zampe oltrepassino le orecchie.

E' pure indizio di pioggia quando i cani seppelliscono le ossa che i padroni gettano loro e quando le vacche si mettono a giacere sul dosso. Quando i maiali corrono con qualche filo di paglia in bocca pioverà certamente.

Le galline che si voltano nella polvere, le api che stanno presso l'alveare, i piccioni che volano presso la colombaia; gli uccelli che si lasciano le penne, i pesci che nuotano alla superficie, la trota che salta in alto, i fagiani che strillano forte

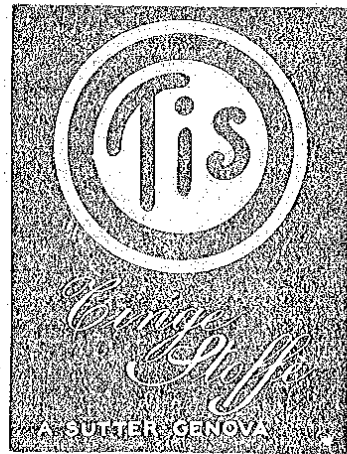
i pappagalli che gridano come indemoniati: ecco altrettanti indizi di sicura piovra.

In quanto alle mosche tutti sanno che sono molto più noiose quando sta per piovere. Fleury ne spiega anche il motivo.

D'estate, all'avvicinarsi della pioggia, il calore aumenta: il nostro corpo trasuda di più ed attrae con maggior richiamo di sostanze appetitose i noiosissimi insetti.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento
- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas
VIA LOMELLINI N. 16

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i prin-

LORO LENDINI

MUOVERONO CON

GIORGETOL

FORMULA PROF. CALESSANDRINI

ASTORINA VINCENZI ROMEOVA

Libra Visitazione, 32 (Staz. Principe)

Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Meyon n. 1-1 Telefono 46-78



Sistema Vecchio

La dentiera occupa tutto il palato

Specialità in applicazione di denti a dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione della placca ingombranti il palato :: ::

Piazza Umberto I.° N. 25 - (già Piazza Nuova)
GENOVA :: :: :: Tel. 35-61

Sistema Moderno

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

CONSULTAZIONI: dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18
Festivi (dalle 10 alle 12)

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato

Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE dei Mesi di LUGLIO-AGOSTO:

Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO

GIUSEPPE VERDI - 6 Settem.
DANTE ALIGHIERI - 23 "

Per BUENOS AIRES
con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

GARIBALDI - 31 Agosto
NAZARIO SAURO - 16 Settem.

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40 o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em. (Cassa); PIAZZA FALCOPPE; NAPOLI, Via Guglielmo Santelmo, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47, e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 62 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (quino terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 :: :: Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori: ngosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

Per le inserzioni su "LA CHIOSA", rivolgersi all'Amministrazione del "Secolo XIX", Piazza De Ferrari, 36 - Telefono 7-13.

Voi sarete bella adoperando la

CREMA PRAGMA

BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA

Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-12
Anno: Piazza DE FERRARI, 36 - Telef. 7-13

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime
e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

PREDDA Le più belle novità in Cappelli per Signora

VIA LUCCOLI 37

PREDDA modelli di ultima creazione

VIA LUCCOLI 37

PREDDA Ricco assortimento articoli per modiste

VIA LUCCOLI 37

PREDDA Guarnizioni Piume Fiori di gran moda

VIA LUCCOLI 37

PREDDA Prezzi di assoluta convenienza

VIA LUCCOLI 37

Servizi telegrafici particolari e diretti dall' Argentina, Brasile ed altri Stati delle due Americhe.

Speciale servizio telegrafico e telefonico dalla Capitale e in tutto il Regno.

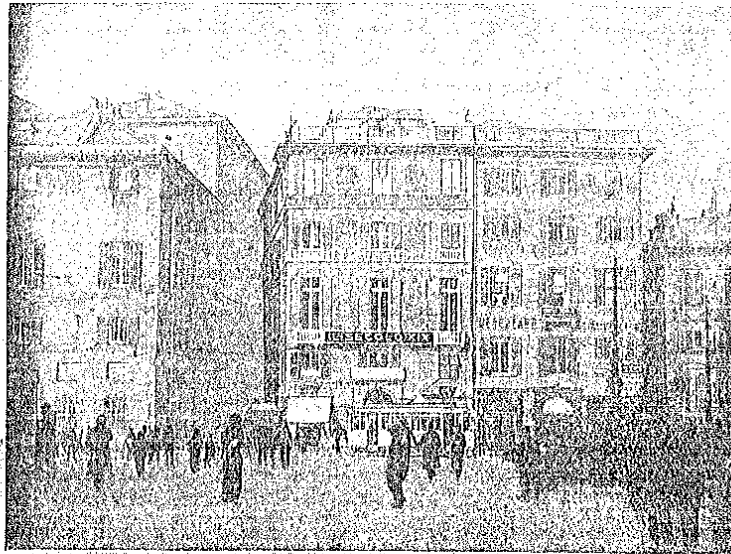
Collaborazione politica, tecnica, economica, marittima, commerciale e letteraria.

Relazioni in ogni genere di Sport.

Interessantissime appendici di notissimi Romanzieri.

IL SECOLO XIX

POLITICO
- QUOTIDIANO
- ILLUSTRATO



GENOVA - Piazza De Ferrari, 36 -- Telefoni: 9-13 - 17-13 - 24-95

ABBONAMENTI

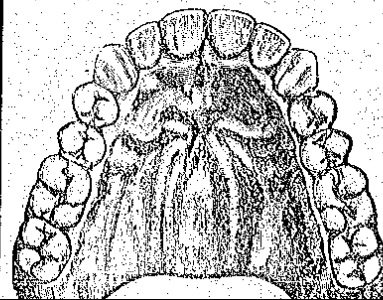
	ANNUO	SEMESTRE	TRIMESTRE
ITALIA e COLONIE . L.	50,-	26,-	13,-
ESTERO „	110,-	56,-	30,-

PIDOCCHI
LORO LENDINI
MUOIONO CON

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. *Sala Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)*

Accademia di Danze

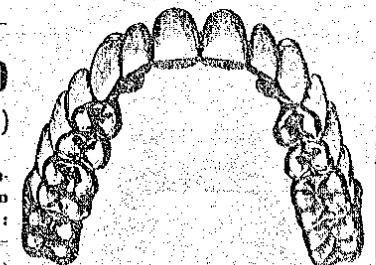


PRIMARIO Gabinetto Dentistico

del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato ::

Piazza Umberto 1.° N. 25 (già Piazza Nuova)



olandese, s'imbarca per l'Inghilterra, giunge a Folkestone dove ella fa alle autorità inquirenti addette all'esame dei profughi francesi e belgi una descrizione esat- tificata delle condizioni della città abbandona- ta che subito sorge, nell'Ufficio britan- nico d'informazioni, il proposito di utiliz- zare una messaggera sì preziosa per un regolare servizio d'informazioni. Per fare questo servizio, la fanciulla dovrebbe tor- nare a Lilla, assumere quanto più può informazioni e portarle a Folkestone rifa- cendo ogni volta il viaggio emozionante che ella ha così ben descritto.

Quando Luisa di Bettignies si sente fare questa proposta, allibisce. Veramente ella ha cercato la libertà nella pericolosa fuga perchè di libertà era avida! Tornare laggiù, vuol dire ricominciare la vita di sacrificio non solo, ma esporsi a rischi formidabili. Però, c'è di mezzo la Fran- cia! Nelle ventiquattr'ore di tempo che ella chiede per rispondere, questo è il pen- siero dominante tutte le sue esitazioni e le sue paure. Questo il pensiero che la induce ad accettare.

Ripreso a Folkestone il battello per Flessis, in una melanconica giornata del febbraio 1915, è a Philippeville, ultimo villaggio olandese presso il confine belga. Bisogna passare al di là del confine. E ci passa. Nella notte, varcati i reticolati di filo spinoso, l'eroica fanciulla tocca la terra belga e l'indomani è a Lilla, nella sua casa. Subito prende un altro nome: Alice Dubois e con questo nome inizia il suo lavoro. Un dì, conosce una giovinetta in- telligente e modesta: Maria Leonia Vanhoutte che diventa la sua collaboratrice.

La strada dei reticolati, ormai, saranno in due a farla e rifarla. Fin che accade quello che s'indovina: le due fanciulle sono scoperte e arrestate. Luisa, ricono- sciuta subito dal futo poliziesco tedesco, come l'organizzatrice di tutto il servizio di spionaggio, dovette subire la tortura in- dicibile del carcere preventivo, degli in- terrogatori sibranti, insidiosi, minacciosi, insistenti.

Ella adottò subito per tattica il silen- zio. Non ammise nulla, non accettò di scendere a discutere, non si difese. Tac- que. Era, certa, nel suo convincimento, il solo modo, di servire sino in fondo il suo Paese. Trasportata a Bruxelles, insie- me alla Vanhoutte, dovette comparire di- nanzi a quello stesso Tribunale di guerra che poche settimane prima aveva condan- nato miss Cawell. L'audire era lo stes-

trasparato in un volume di Lagrèze col loro libro: *Les souvenirs de Barbe Chaufolle de Migieu. Vie et en- tretiens d'une femme du monde d'après un manuscrit du dix-huitième siècle*.

Ecco un libretto che dovrebbe venir letto da tutte le donne moderne insofferenti delle parole: *dovere e sacrificio*. Del così detto «gron mondo» della fine dell'antico regime, la storia ci ha tramanda- to un quadro che illumina soltanto un lato del poliedro: vediamo l'epoca attra- verso l'ambiente della Corte e negli am- bienti che della Corte subiscono il riflesso.

Ma gli altri lati? gli altri ambienti? Qual'era, per esempio, la vita d'una donna, d'una moglie, di una madre cristiana?

Eccone qui una: è parigina, si chiama Barbara Carlotta di Migieu, è stata spo- sata, a diciannove anni, per volontà del padre, a un Consigliere del Parlamento di Borgogna che ha trent'anni più di lei, che ella non ha mai veduto prima del giorno del fidanzamento e che si chiama Carlo di Montaugé.

Con uno spirito di perfetta rassegnazione cristiana ella accetta il suo destino, persuasa che un'obbedienza così cieca be- sterà ad assicurarle la felicità. Più tardi, inviterà le sue figliuole a fare come lei.

Fondata soltanto e unicamente su questa base del dovere cristiano, la vita di Barbara di Montaugé sarà un'ascesa con- tinua verso la perfezione.

La malinconia della sua vita traspare però nelle pagine che ella scrive, specie di diario quotidiano dove il racconto dei fatti si mescola e confonde alla meditazio- ne che essi ispirano, agli insegnamenti che ne scaturiscono, ai consigli che le suggeriscono. Perchè quelle pagine ella non scrive per sé ma per le sue due figliole che ella teme di non poter accompagnare fin lontano nella vita e che vuole sentano la sua voce, la sua parola, il suo ammaestra- mento anche quando ella non sarà più di questo mondo.

E' terribilmente triste questa povera creatura dalla vita mancata, e perciò è tremendamente pessimista. Ella non fa che mettere in guardia le proprie creature con- tro tutto e contro tutti: le passioni, gli uomini, i sentimenti, la fantasia. La vita non è considerata da lei altro che come un passaggio tra due sponde: gli occhi, ella dice, debbono sempre guardare al di là. Tanto, il passaggio è così breve! La morte di una sua sorella che si spegne a diciott'anni mettendo al mondo una secon-

la aveva previsto.

Ed eccoci al paladino.

Sarebbe ingiusto che una rivista fem- minile lasciasse passare inosservata la occuparsa dalla scena del mondo di quel gentiluomo di vecchio stampo che fu il conte d'Haussonville, morto di questi gi-orni, a 82 anni.

Scrittore forbitissimo, pieno di cultura, di genialità e di buon gusto, si può ben dire che in lui, l'amore per le belle let-tere scendesse per le rami. Scrittore era stato infatti suo padre, e accademico come lui, e suo bisnonno era stata nientemeno che Madame de Staël.

La storia e la sociologia furono i due campi verso i quali il Conte d'Haussonville si spiega come l'autore dei volumi: *Le Salon de Mme. Necker; Mme. de La Fayette; La Duchesse de Bourgogne et l'Al- liance savoyarde; Souvenirs sur Mme. de Maintenon* (scritto, questo, in collabora- zione con G. Hanotaux), sia anche l'au- tore del magnifico lavoro: *Salaires et m- sères de femmes* che, dal punto di vista delle considerazioni dottrinarie è veramen- te definitivo e di *Femmes d'autrefois, hom- mes d'aujourd'hui* che è una vera lancia spezzata per le rivendicazioni morali e sociali femminili.

Basta questo rilievo per dimostrare co- me nel Conte d'Haussonville l'aristocratico tradizionale e l'uomo moderno si fon- dessero e armonizzassero. Egli era in- fatti, insieme, il gentiluomo superstite del- l'ancien régime e il liberale tipico dei tem- pi nuovi. Sua madre era una de Broglie, ma, come dicemmo, sua antenata era stata la Staël: lo spirito dei Necker si fondeva, dunque in lui, al sangue dei Principi del Sacro Romano Impero, titolo che i de Broglie portano tuttavia.

Nessuna delle grandi correnti di pen- siero che agitano i nostri tempi gli era stata estranea; nessuna delle questioni so- ciali era stata trascurata nei suoi studi. *Socialisme et charité; L'Enfance à Paris; Les Etablissements pénitentiaires* sono rac- colte di articoli e di studi che riassumono le sue idee e le sue indagini su questi importanti problemi.

In questo senso, davvero, il Conte d'Haussonville è stato un nostro paladino.

GEORGETTE ROYER

Herriot lo ha capito e ha soppresso sen- z'altro la deportazione. Perchè egli si sia indotto a tagliare così il modo della que- stione affrontando le critiche dei reazio- nari d'ogni categoria, bisogna dire abbia compreso come ogni riforma dell'ambiente e dei sistemi sarebbe stata vana, irrisoria e ipocrita.

Ha abolito.

Non c'è cuore umano che possa dargli torto. Restano ancora due punti neri nel sistema repressivo francese: la pena di morte che ormai è acridimprova che non ha mai trattenuto nessun delinquente dal compiere un crimine; e le compagnie di disciplina coloniali. Nùn dubbio che se il Governo di Herriot durerà, anche que- sti due residui di concepi punitivi ormai superati saranno riveduti. Per ora, un passo innanzi nel criterio di punire per premunirsi, non per infliggere, è già stato fatto.

L'Italia, anche in questa materia è all'avanguardia delle Nazioni. Non è sol- tanto Cesare Beccaria la gloria nostra, ma è il criterio che, attingendo insieme, alla scuola positiva per quanto riguarda il li- mite della responsabilità, e al Vangelo per quanto riguarda il dovere di redenzione, fa del nostro sistema repressivo un siste- ma in realtà rieducativo e riabilitatore.

Pensavo a questo leggendo l'altro gi-orno, nel *Messaggero*, un interessantissimo articolo di Ippolito Bastiani intorno all'As- silo delle convertite a Perugia.

L'asilo delle convertite è in realtà una Casa di Pena per donne, ha una storia che risale al XIV secolo quando l'asilo in parola era chiamato delle «ripentute»: cer- to dal francese *repenties*.

Nel 1560 questo asilo dovette dar posto ad un monastero in piena regola, nel qua- le, nel 1561, fecero solenne ingresso 50 devote domenicane.

Con la soppressione delle confraterni- te, allorchè Perugia passò a far parte del Regno d'Italia, in un'epoca non potuto ben precisare, ma intorno al 1867, fu chiuso l'asilo delle convertite e furono i locali da esso in precedenza occupati, convertiti a carcere femminile.

Ingrandito il fabbricato nel 1910 vi fu istituita l'attuale Casa di pena dove subito vennero trasportate le ergastolane provenienti da Torino per la chiusura di quell'ergastolo.

dine. Dirige la superiora assistita dalle suore.

Le detenute vecchie, incapaci di assu- mersi lavori difficili filano e scardassano la lana.

Le mercedi sono stabilite da apposita tariffa, approvata dalla R. Prefettura e sulla quale l'appaltatore ha di recente fatto l'aumento del 10 per cento, oltre la quota straordinaria che essa paga a norma dell'anno fiduciario, di L. 0,20 per ogni giornata di lavoro delle ricamatrici e delle merlettate.

Si osservano per il lavoro tutte le norme igieniche. Nei laboratori è regala costan- te, anche nell'inverno, tenere qualche finestra aperta per la continua rinnovanza dell'aria.

Le ricamatrici, di regola, producono la- vori per corredo e per conto di ditte pri- vate. Così si dice delle merlettate, le qua- li, però sono quelle che più producono, avendo il loro lavoro acquistata molta notorietà.

Le commissioni per i lavori in maglie- ric vengono eseguite su ordinazioni di pri- vati e emendamenti non mancano.

Vi sono persino delle calzature adibite alla ricorazione e costruzione delle scarpe per le detenute.

Insomma, a parte la privazione della li- bertà, il regime della Casa di pena di Perugia è umano, moralizzatore e benefico.

E che tale sia provino le relazioni pre- sentate annualmente dalla superiora al Guardasigilli dove è costantemente fatto cenno dell'evidente miglioramento morale delle recluse.

Vi sono delle sciagurate che dopo com- piuta nella Casa la loro pena ricatano nel mondo e nella vita capaci di rinnovazione morale e materiale assoluta.

Così dev'essere.

L'uomo ha diritto di premunirsi e per questo soltanto la legge gli dà il diritto di punire, vale a dire, di privare della libertà coloro che della libertà si mostravano in- degni. Nessuno lo autorizza ad aggiun- gere a quella privazione, la tortura morale e materiale: nessuno, soprattutto può as- serverlo quando, per punire, sottopone il condannato a un regime che sceglie in lui qualsiasi possibilità di risurrezione mo- rale e di volontà di riabilitazione, per sempre.

ANNA VARI

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
» semestrale 10.—
Estero 35.—
Un numero L. 0.40
Arretrato 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vigilia a
"LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

— ESCE OGNI GIOVEDÌ —

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina L. 800.—
Colonna in 7. ^a e 8. ^a pagina s. 200.—
Riga o spazio di riga di otto punti nel corpo del giornale 3.—
Linea corpo 6 1.20

Nel prezzo non è compresa la tassa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA PARIGI

Due donne e un paladino

Lasciamo il paladino per ultimo: è il suo onore che lo esige: le donne, prima! Ecco sorgere due singolarissime attraverso due libri usciti in questi giorni: ombra di ieri la prima; ombra già lontana nel passato l'altra.

Nessuno ignora la grande partecipazione data dalle donne alla guerra. Ma siamo tutti portati, uomini e donne, a credere che questa partecipazione si sia limitata all'assistenza ai feriti e ai malati. Un volume di Antoine Redier, direttore della *Revue Française: «La guerre des femmes»* illumina molto opportunamente in proposito. No, le donne non si sono limitate alla esplicazione di un'assistenza fatta di tenerezza e di sacrificio presso i menomati dalla guerra; hanno anche assolto compiti più ardui: hanno accettato volontariamente partecipazioni più dirette.

Ecco qua una donna: Luisa di Bettignies ben degna di quella immortalità della storia che il Redier rivendica per lei.

Siamo a Lilla, nell'ottobre del 1914. La città è invasa dai tedeschi. Luisa di Bettignies che è sola nella casa materna dalla quale sua madre è assente, non tarda a comprendere che l'occupazione non cesserà tanto presto.

Insieme a questa convinzione si fa strada nel suo animo un proposito: fuggire. E lo mette in esecuzione. Passa il confine olandese, s'imbarca per l'Inghilterra, giunge a Folkestone dove ella fa alle autorità inquirenti addette all'esame dei proluoghi francesi e belgi una descrizione così efficace delle condizioni della città abbandonata che subito surge, nell'Ufficio britan-

co, il tremendo Stäeber. Ogni cinque minuti, durante l'interrogatorio, tornava sulle sue labbra il ritornello terribile: «Sarete fucilati!».

Alla fucilazione venne infatti condannata la Bettignies, mentre la sua compagna per la quale ella stessa aveva intercesso e pregato: «*Ayez pitié de sa jeunesse*» venne condannata a 15 anni di lavori forzati. Il generale von Bissing, conmutò la condanna a morte in quella della detenzione perpetua.

Luisa di Bettignies venne trasportata in Germania: vi rimase due anni e cinque mesi: dal 28 marzo 1916 al 27 settembre 1918, giorno in cui morì per le inaudite sofferenze del suo lungo martirio. Il destino non ebbe pietà di lei e non le permise di vedere il giorno della liberazione della Patria.

In patria, le sue povere spoglie tornarono il 20 febbraio 1920 ed ebbero, presente la madre eroina, onoranze grandiose. Alla memoria di Luisa di Bettignies, l'Inghilterra conferì la croce di ufficiale dell'Ordine dell'Impero e la Croce di guerra; la Francia, la Croce di guerra e la Legion d'onore.

In altri tempi e in tutt'altra cornice ci trasportano Mlle. d'Armagnac e Mme. de Lagrèze col loro libro: *Les souvenirs de Barbe Charlotte de Miguon. Vie et entretiens d'une femme du monde d'après un manuscrit du dix-huitième siècle*.

Ecco un libretto che dovrebbe venir letto da tutte le donne moderne, tenute

da creatura (l'avevano sposata a quindici e «*delle età si mangiava!*») e poi, subito dopo, quella del padre, non fanno che confermarla nei suoi sentimenti e propositi di distacco dalla vita.

Ella non tiene a nulla tranne che a Dio e alle sue figliuole.

Sbaglia. Tiene anche a un'altra cosa: a Parigi. Questa parigina che a 19 anni è stata rapinata in Borgogna non sa rassegnarsi alla vita di provincia. Il sospiro di Parigi traspare in ogni sua pagina. Un primo viaggio lo ha dato modo di riprendere contatto con tutto quello che amava. Ne medita un secondo e, dopo mille traversie, sceglie, per farlo, il luglio del 1789! E' appena arrivata quando scoprono i disordini; spaventata, vuole uscire dalla capitale la mattina del 14 luglio. Impensabile. Fino al 1° Agosto, nessuno può varcare le soglie di Parigi.

Nell'anniversario di quel 14 luglio, ella traccia le sue istruzioni per la sua seconda figliuola. Ecco tutta la famiglia sequestrata a Digione. Suo marito ha ottenuto un certificato di civismo mediante il quale è al riparo, con tutti i suoi, dalla persecuzione e dalla morte. Che fortuna per noi suoi lettori se ella avesse consegnato a queste pagine le sue impressioni sugli avvenimenti ai quali assisteva! Invece, non c'è una parola sulla Rivoluzione. Forse: un'imprudenza in questo senso le avrebbe costato la vita.

Barbara Carlotta de Miguon de Montaugé si spense nel 1797, a soli trentaquattro anni, prematuramente, cioè, come ella aveva previsto.

Ed eccoci al paladino.

Sarebbe ingiusto che una rivista femminile, lasciata passare inosservata la

Delitti e castighi

Herriot ha compiuto un gesto generoso: ha abolito il bagno penale. Dalla Nuova Caledonia e dalla Gujana, centinaia di deportati torneranno in Francia. Si dirà: lasciano un luogo di pena per un altro. E' vero, ed è anche giusto. Applicare un criterio di umanità nella punizione non vuol già dire togliere la punizione stessa. Chi ha peccato, peggio, chi ha commesso un delitto è giusto che paghi. Ma il bagno? C'è qualcuno che possa immaginare l'orrore del regime di deportazione? Non si tratta più, qui, di punire, ma di inferire. Tutto congiurava, al bagno, alla tortura morale e fisica del galeotto: il clima perfido, la lontananza dalla terra nativa, la segregazione, in un primo tempo, e poi il lavoro forzato in condizioni bestiali, i maltrattamenti eretti a sistema, l'abbruttimento totale del corpo e dello spirito: dal qual complesso di cose risultava per il deportato la più assoluta impossibilità di riabilitazione.

Il bagno era la disperazione dell'inferno. Mesi fa, un giornalista, Albert Londres, si era assunto di recarsi alla Gujana, a Cayenna, all'Isola del Diavolo, per fare un'inchiesta sulle condizioni dell'ambiente e dei suoi abitanti. Gli articoli che egli pubblicò nel *Petit Parisien* narravano tali orrori che il regime di deportazione risultava una vera e propria vergogna della Francia.

Herriot lo ha capito e ha soppresso senz'altro la deportazione. Perché egli si sia indotto a tagliare così il nodo della questione affrontando le critiche dei reazionieri d'ogni categoria, bisogna dire abbia percorso come cammelfante dell'ambiente

La Casa di Perugia, dell'ergastolo non ha proprio nulla. Qui, si lavora: è uno spettacolo commovente quello di centinaia di donne, vestite del triste panno della detenuta, uguale a quello degli uomini, marrone scuro a grandi striscioni bianchi, curve su i telai da ricamo, sulle macchine da scrivere, ecc., silenziose ed attente.

Quelle mani bianche e fide, che ora guidano, un po' tremanti, l'ago dalla cui punta sbocceranno dei fiori di mille colori, sulla seta e sul lino, hanno pur tenuto salda la impugnatura di un coltello od il calcio di una rivoltella.

Tutte le manifatture nella Casa sono esercitate in appalto dalle suore.

Il maggior lavoro è dato dalle ricamatrici, dalle merlettiste e dai lavori di sartoria per vestimenti militari e ferroviari.

Il primo reparto delle ricamatrici è capace di quaranta detenute; il secondo, di ottanta. Accanto a questo vi è il reparto delle merlettiste, capace di 75 detenute, e quello delle sarte, capace di 25.

Altre durante si occupano del pattopio degli effetti di effetti di biancheria e del vestiario.

Le detenute nuove giunte, a seconda della pena che debbono scontare e della loro capacità, sono sperimentate nella esecuzione dei lavori e assegnate all'arte per la quale dimostrano maggiore attitudine. Dirige la superiore assunta delle suore.

Le detenute vecchie, incapaci di assumersi lavori difficili, fanno e scano (come la lava.

piuttosto per questo, che era un rivoluzionario, non un rivoluzionario. Kan-Yu-Wei, il cui tentativo di modernizzazione della Cina risaliva al 1898, era soltanto un progressista; Sun-Yat-Sen si presentò, subito dopo la disfatta cinese, con un programma antimanciuero, repubblicano e socialista. Era l'uomo che cammina a passi da gigante.

Nato nella provincia di Canton, cresciuto adolescente alle isole americane Hawaii e tornato diciottenne in Cina per compiere a Hong-Kong il liceo e l'Università dalla quale uscì dottore, Sun-Yat-Sen aveva circa venticinque anni quando, nel 1895 iniziò, col programma sopraccennato, la sua carriera politica.

S'intende che fu subito osteggiato.

Nel 1897 era al Tonchino dove nascondeva la sua vera personalità sotto lo pseudonimo di dottor Takano; perseguitato dalle autorità imperiali, bandito dal Giappone e dalla Colonia inglese di Hong-Kong dietro richiesta del Governo di Pechino, Sun attraversava allora un periodo difficile.

Vero è che l'essenziale della sua propaganda era già compiuto: attraverso alle numerose conferenze tenute negli anni precedenti a Tokio, egli era infatti riuscito ad avvicinare alla sua causa un numero non esiguo di studenti cinesi. Era anche riuscito, mediante alcuni viaggi attraverso agli stretti dell'arcipelago malese, a catechizzare molti notabili a Pulo-Penang e a Singapore; inoltre, contava numerosi adepti anche in Indocina.

Recatosi in Europa nel 1904, incontrò fra i liberali francesi e inglesi tante simpatie che poté raccogliere una dozzina di milioni per la realizzazione del suo piano. Fu quello il miglior momento della sua propaganda, quello il periodo in cui egli poté sentire intorno alla sua fede e alla sua attività, la rispondenza della simpatia europea.

I giorni amari vennero poi. Dal 1905 al 1911, tentò, a diverse riprese, di rea-

lizzare a Parigi visita solenne al presidente.

Nel 1913 cominciarono i dissensi e le ostilità fra i due capi: i partigiani di Sun vennero battuti dalle truppe di Yuan ma questi scomparve poi in seguito al suo tentativo di usurpazione monarchica. Non fu più durevole l'accordo fra i suoi successori e Sun Yat Sen. Questi, che intanto lavorava alla realizzazione del suo antico progetto della separazione dell'antico impero in due Repubbliche comprendente, l'una, i territori del nord, l'altra, i territori del Sud, riuscì nell'intento nel 1917 organizzando a Canton un governo autonomo del Sud col concorso di alcune personalità del Kuang-tung e del Kuang-tsi. Si formò un direttorio che durò in carica fino al 1920. Seguì una guerra con lo Kuang-tsi; le truppe di Sun, capitanate dal generale Cieng - Kiug - Ming ebbero il sopravvento. Nel 1922, però, questo stesso generale, gli si rivolse contro, lo battè e si sostituì a lui. A sua volta, Sun, con l'aiuto delle forze yunnanesi, riuscì a sconfiggere Cieng - Kiug - Ming nel gennaio 1923.

La lotta continuava ancora quando un mese addietro si compì con l'intervento delle forze della Manciuuria.

Sun - Yat - Sen, sognava da un pezzo un'alleanza col famigerato capo banda manciuro Tehang - Tso - Lin per compiere certe punizioni punitive che egli aveva in vista contro il Nord. I torbidi nuovi gli hanno preso la mano. Distrigarsi, adesso, nell'anarchia dominante da un capo all'altro dell'Impero, non gli è cosa facile; per muoversi, gli manca l'arma principale: il denaro. Questa è, forse, la parola che spiega tutto il caos cinese. Da Iustri e Iustri i Governi che si succedono in Cina vivono di espedienti: scendendo giù dal Governo ai funzionari e alla burocrazia inferiore si trova l'organizzazione più cinica della camorra e del sopruso. In queste condizioni, i sogni di Sun Yat Sen attingono alle più avanzate teoriche sociali e politi-

che. Il quadro era dato, prima, dalla impossibilità dei personaggi. Adesso il capo, il vecchio, vi ha introdotto un suo effetto di urla, di gargarismi, di occhiatece che ai fini artistici del quadro è assolutamente negativo. Meglio tornare alla prima maniera.

Notizie e novità

Continuano i cartelloni delle prossime stagioni di Carnevale.

Ecco quello del *Costanzi* di Roma:

La stagione lirica avrà inizio il 26 dicembre.

Le novità della stagione saranno *I Cavalieri di Ekebù* di Zandonai, *Brjagor* di Respighi, *Madame Sans Gène* di Giordano, *I Carnasciati* di Laccetti, *Terra Bassa* di d'Albert.

La stagione s'inaugurerà con l'opera di Wagner, *I maestri cantori* con i seguenti interpreti: Maddalena Bugg, il tenore Merli, la Gramigna, il baritono Parvis, il baritono Journet e il tenore Nardi.

Subito dopo andrà in scena il *Falstaff* di Verdi, protagonista Mariano Stabile, e con la Llopart, la Pasini, la Sadun, la Vasari, il baritono Gherardini, il tenore Luzzi, il Dentale e il Nardi.

Per terza opera si avrà una gradita esumazione: il *Matrimonio segreto* di Cimarosa, in una edizione accuratissima, e tra gli interpreti si nota il tenore Alessio De Paolis.

Fra gli interpreti per *I Cavalieri di Ekebù* è certa la partecipazione del tenore Giulio Crimi.

Il cartellone annovera poi due opere a grande spettacolo: *L'Aida*, che avrà ad interpreti la Rinolfi, la Sadun, il Crimi, il baritono Inghilleri, e il basso Pasero; e la *Gioconda* con il Crimi, l'Arangi, il baritono Molinari, la Gramigna e la Vasari.

Dell'opera di Giordano, *Madame Sans Gène*, sosterranno le parti principali: la Poli-Randaccio, il tenore Tacconi e l'Inghilleri.

Di Verdi, oltre *L'Aida*, si darà il *Trovatore* interpretato dalla Poli-Randaccio, il Crimi e l'Inghilleri; e poi *Otello*, protagonista il tenore Zenatello.

Di Wagner, oltre *I Maestri cantori*, durante la Quaresima, e come per omaggio all'Anno Santo, sarà riprodotto il *Parsifal* con la Llacer, il tenore Fagoaga, l'Inghilleri e il Pasero.

esecuzione ha richiesto.

Il libretto per la musica dei *Cavalieri di Ekebù* — lavoro di Arturo Rossato che verrà eseguito alla *Scala* e al *Costanzi*, è stato da lui tratto e ricomposto da una specie di saga svedese narrata secondo le tradizioni popolari del Wermland (la più caratteristica regione della Svezia dove si trovava Ekebù centro delle antiche miniere di ferro e delle ferriere) dalla notissima scrittrice svedese Selma Lagerlöw, in quel suo volume che guadagnò il premio Nobel e si diffuse in tutte le lingue d'Europa.

La leggenda nordica ha offerto al musicista dei quadri originali: paesaggi melanconici di neve e gaiezza di feste e di canzoni, ambienti patriarcali e strani della vecchia Svezia e la fucina rossa coi Cavalieri: cavalieri niente affatto di cappa e spada, ma tipi vari di spostati e vagabondi di artisti, di beoni e di conquistatori tutti con qualche conto da regolare con la società e raccolti intorno a sé dalla Comandante, che li chiama i suoi Cavalieri, li tiene nel suo castello a Ekebù e tenta di redimerli dall'ozio e dalla crapula attraverso il lavoro e l'amore. La Comandante è una figura tipica, anche nel suo costume in gonnella corta con gli stivaloni fino al ginocchio, la pipetta in bocca e un coltello alla cintura. Costei, maschia e materna, comanda energicamente i lavori delle sue fucine e delle miniere, e passa, seguita dal caratteristico, chiassoso corteo dei suoi bizzarri e allegri cavalieri, sempre in numero di tredici, che danno il titolo all'opera.

Fannulloni per istinto, artisti (ce n'è uno appassionato suonatore di violino) bevitori, pronti alla canzone spavalda e alla commovente fanciullesca, scialtatori e distruttori d'ogni ricchezza rimanendo sempre in miseria, questi Cavalieri riconoscono per loro capo Giosta Berling, l'oratore e poeta della terra del Wermland, anima impetuosa ed appassionata di credente e innamorato; è cioè, giovane pastore evangelico in un borgo spenduto fra le nevi, ne fu scacciato perché cercava la primavera nelle ebbrezze del vino e fu raccolto dalla Comandante nel momento in cui, randagio, tentava di suicidarsi.

La vicenda drammatica, nell'opera si svolge intorno alla Comandante, a Giosta e ad Anna — una serena e mitica figura di fanciulla nordica, figura di poesia e di dolore; ed ha tocchi commoventi di una-

l'Olimpia di Milano ha ottenuto applausi vivissimi al primo atto, approvazioni al secondo e contrasti al terzo. La critica ha seguito il verdetto del pubblico.

*** Ancora all'Olimpia. *La conversione del capitano Brassbound*, tre atti di G. B. Shaw ebbe esito contrastato.

*** Uguali sorte è toccata, sempre allo stesso teatro e interpretata dalla stessa Compagnia di Emma Gramatica, *La valle azzurra*, tre atti dell'ungherese Franz Hérczeg.

*** *La voce delle fontane*, commedia in tre atti di Maso Salvini, è stata data dalla compagnia Andreina Rossi al Manzoni di Milano con esito contrastato nel primo e secondo atto e disapprovazioni alla fine.

*** Al «Quirino» di Roma è caduta malamente *La donna fatale* di Andrea Birabeau.

*** Viceversa ha avuto lieti accoglienze, all'«Argentina», nella interpretazione di Betrone, *L'attesa dell'alba*, di Donini.

«Medi» operetta di Roberto Stolz, è stata data al *Lirico* dalla compagnia di Achille Maréca con ottimo successo.

Maria di Magdala, tre atti di Rossato musicati dal Pedrollo sono stati applauditi al *Lirico* di Milano.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. to G. lo de Transporta Maritimo a Vapor
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

29 Settembre s/s . . . " **ALSINA** "

7 Ottobre s/s . . . " **PINCIO** "

19 " s/s . . . " **MENDOZA** "

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terzo Classo
Seconda Economica Lire Ora 625 a 700

PROFILI.

Sun - Yat - Sen

Da un quarto di secolo la Cina è in convulsione. Sconfitto dal Giappone nella suprema lotta per quel predominio dell'Oriente che di fatto aveva già perduto da un pezzo, l'Impero cinese è andato imputridendo come un cadavere. La sua decomposizione, durata sei anni, dal 1905 al 1911, è terminata col seppellimento del cadavere fatto da Sun-Yat-Sen che, al posto dell'Imperatore ha collocato un simulacro avente un valore inferiore anche simbolico.

Sun-Yat-sen.

Quando si parlò di lui per la prima volta in Europa, si pronunciò il nome di Mazzini. Il grande agitatore genovese e l'agitatore cinese offrivano infatti qualche punto esteriore di contatto: entrambi avevano concepito il loro ideale nella prima giovinezza, lo avevano nutrito di fede e di coltura, gli avevano sacrificato ogni egoistica aspirazione alla gioia. Insidiati in Patria avevano emigrato e nella malinconia dell'esilio — che per coincidenza singolare fu qualche tempo, così per l'uno che per l'altro, Londra — avevano maturato la loro azione.

Se non che, a parte anche la fisionomia spirituale diversissima dei due, assai dissimile doveva delinearsi la loro azione nella storia.

La gioia di realizzare gli eventi sognati e preparati non era riservata al Mazzini che li vide invece superati dalla storia in atto; Sun-Yat-Sen fu invece il realizzatore.

Prima di lui, la Cina aveva conosciuto un altro apostolo: Kang-Yu-Wei, ma questi si distingueva nettamente dall'altro soprattutto per questo, che era un riformatore, non un rivoluzionario. Kang-Yu-Wei, il cui tentativo di modernizzazione della Cina risaliva al 1898, era soltanto un progressista; Sun-Yat-Sen si presentò, subito dopo la disfatta cinese, con un program-

ma di utilizzare le sue vedute con la forza. Organizzò delle bande armate che vennero battute a Canton e allo Yunnan; si sforzò di utilizzare, coi suoi partigiani, le sollevazioni delle popolazioni contro gli abusi dei mandarini, gli ammutinamenti militari, gli scioperi: il risultato fu sempre negativo tanto che il ripetersi di queste sconfitte aveva finito con lo scuotere il suo credito quando egli tornò in Europa nel 1910. Della diminuzione del suo prestigio egli si avvide subito nel modo in cui si trovò accolto a Parigi e a Londra: nessuno credeva più in lui. La situazione era tale, allora, da far ritenere fallito per sempre il tentativo di Sun. Quand'ecco, a un tratto, nell'anno seguente (1911) il rivolgimento tanto atteso avvenne: il fallimento dell'impresa ferroviaria di Scutchoan, dovuto alle dilapidazioni dei mandarini, lo scontento delle popolazioni, i turbidi militari e sociali concorsero alla rivolta della quale i membri della società del «Giuramento» creata da Sun-Yat-Sen e composta d'antichi studenti in chimica all'estero, approfittarono per rivolgerla ai propri fini e, stavolta, con fortuna. Sun che si trovava in quel tempo in America, venne proclamato Presidente provvisorio della Repubblica a Nankino. La politica tortuosa di Yan-Chi-Kai fece il resto. Egli ottenne l'abdicazione dell'antica Famiglia Imperiale e in cambio venne investito, dallo stesso Sun-Yat-Sen, della carica, non più provvisoria, questa, di Presidente della Repubblica. Sun in persona, dopo di essersi dimesso in favore dell'antico viceré e primo Ministro dell'Impero, si recò a fargli visita solennemente a Pechino.

Nel 1913 cominciarono i dissensi e lo

che assumono l'aspetto di fantasie irrealizzabili.

Un uomo che avanza sul suo Paese di almeno un secolo; ecco che cosa appare Sun - Yat - Sen. Come è possibile che i suoi cinesi lo capiscano e lo aiutino? E,

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Politama Margherita: settimana ottima, malgrado il non voluto intermezzo del terremoto che domenica sera sottolineò l'*Avaro* di Goldoni con un boato sinistro e un tremar della cupola (nonché di molti cuori) e un rovinio di vetri del lucernario. Panico, invocazioni, svenimenti, tentativo di fuga e... null'altro.

L'*Avaro* poté finire e seguirono *Salomè* di Oscar Wilde, brutto atto che invano i critici dei due mondi tentano di galvanizzare d'una vita artificiosa, e le *Précieuses ridicules* di Molière.

Le *Précieuses* furono apprezzatissime nella interpretazione della Giulietta De Riso, ma non sortì lo stesso successo la *Almirante in Salomè*.

Due sere prima, la Compagnia aveva risuscitato con molto decoro di forma e di veste e con vera arte di interpretazione la vecchia simpatica commedia di Paolo Ferrari: *Le due dame*.

Al *Giardino d'Italia* (dove il terremoto è stato accolto della marcia reale) successo completo delle Maschere russe. Il repertorio si è arricchito di alcuni bellissimi numeri fra i quali, davvero degni di menzione, i *Burlaki* — rappresentazione viva del quadro di Repnin, e *Abdalla*. Quest'ultimo, ci sembra avrebbe maggiore effetto senza l'intermezzo del telefono e relativa spiegazione, intermezzo che turba e scitupa l'efficacia dello svolgimento dell'azione. Un altro lieve appunto: Nel *Porgetto*, l'uomo, il Suonatore di *Arslan*, carica troppo la sua parte. La drammaticità del quadro era data, prima, dalla impassibilità dei personaggi. Adesso il capo, il vecchio, vi ha introdotto un suo effetto di urla, di gargarismi, di occhiate che, ai fini artistici, del quadro è assolu-

amente, come è possibile non lo osteggi quella diplomazia europea che dopo averlo ritenuto facile strumento d'una più larga penetrazione, lo scopre sentinella vigile ritta a difesa della integrità politica, economica e culturale del suo Paese?

Dott. ROSA FERRAZZI

Di Mascagni saranno allestite due opere: *Visabeau* e il *Giulietto Ralcliff*.

Una singolare rappresentazione costituirà la *Louise* di Charpentier, cantata in francese, con la *Vix*, l'indimenticabile «Salomè» Straussiana, e con il *Journet*.

Il *Bellagor* di Respighi avrà ad esecutori gli stessi artisti che ne furono i primi interpreti alla Scala.

I *Carnascioli* di Laccetti e *Fendatismo* di d'Alberi, saranno affidati ad artisti valorosi.

E vi sarà anche una ripresa di *Anna Karenine* di Robbiani e rappresentazioni straordinarie della *Traviata* con quella suggestiva e grande cantatrice che è Claudia Muzio.

A maestro direttore della stagione è stato designato il maestro Edoardo Vitale.

Primeggerà ancora quest'anno per l'interesse che ancora ha la novità, il *Prote* di Boito. Perché l'opera non soltanto verrà ripresa alla «Scala», ma verrà eseguita per la prima volta, sempre sotto la direzione di Toscanini e con il complesso artistico del massimo teatro milanese, prima al Comunale di Bologna e poi al Regio di Torino. In questi due teatri, anzi, sono stati fatti lavori di ingrandimento del palcoscenico e miglioramenti delle attrezzature meccaniche e degli impianti elettrici. Ragion per cui se anche il *Nerone* non troverà un largo seguito di consensi rimarranno i miglioramenti che la sua esecuzione ha richiesti.

Il libretto per la musica dei *Cardiari di Ekeba* — lavoro di Arturo Rossato che verrà eseguito alla *Scala* e al *Costanzi*

nià, sprazzi di allegrezza gioconda, malinconie dolci ed episodi interessanti e nuovi, come la scena notturna nelle fucine, in piena notte di Natale, quando Sarrtram, un tristo personaggio del dramma, compare ai Cavalieri, sotto le fattezze del diavolo e per una sua vendetta li atzza contro la Comandante; i Cavalieri, ubriachi e creduloni, scacciano dal Castello la loro benefattrice. Oppure come l'altro episodio di amore e di dolore fra Giosta ed Anna, che, amandosi, volontariamente si distaccano per sempre in un mattino nevooso nel silenzio dell'alba; o come l'ultimo quadro, quando, intorno alla Comandante che muore, i Cavalieri, commossi al suo affettuoso incanto, risvegliano le fucine da tempo abbandonate, calano il maglio ed innalzano un canto, salutando nella fatica e nell'amore la gioia della vita.

La nuova opera si compone di cinque quadri e quattro atti: il primo e il quarto quadro si svolgono nell'aperta landa nevosa, il secondo nella gran sala festosa del Castello di Ekeba, il terzo nella taverna dei Cavalieri, l'ultimo nelle fucine.

Quanto alla musica, il maestro Zandonati ha interamente terminato il lavoro di composizione ed ha già consegnato per la stampa all'editore. Ricordi tre atti della partitura di orchestra. Ora lavora all'orchestrazione del quarto ed ultimo atto che sarà pronto nel prossimo ottobre.

A Milano, al Lirico, per l'interpretazione della Compagnia Maresca, la prima di *Clo Clo* nuova operetta di Lehár che ha avuto una imponente accoglienza; cinque chiamate al primo atto, sette o otto al secondo, quattro al terzo con grandi evocazioni al prosenio dell'autore che è apparso più volte ringraziando. Il pubblico ha chiesto durante il secondo atto vari *bis* ed ha spesso applaudito a scena aperta; anche l'introduzione del terzo atto è stata applaudita.

Molte novità nel teatro drammatico. *La casa a tre piani* di L. Antonelli data all'Olimpia di Milano dalla Compagnia di Emma Gramatica ha ottenuto applausi vivissimi al primo atto, approvazioni al secondo e contrasti al terzo. La critica ha seguito il verdetto del pubblico.

*** Ancora all'Olimpia, *La commedia del cavaliere Brassband*, tre atti di C. B.

quale tutti, anche i più lontani Paesi del mondo, erano rappresentati.

— Ho conosciuto al Congresso delle personalità femminili interessantissime — mi narrava la mia interlocutrice — ma, soprattutto, mi ha impressionato, specie nelle rappresentanti dei paesi dell'impero britannico, del Nord Europa in genere e del Nord America, la coesione, la concordanza degli atteggiamenti. Sanno quello che vogliono, quelle donne, sanno dove vogliono arrivare. Si direbbe che la loro azione sia preventivamente coordinata e le loro forze distribuite con metodo. Ho pensato allora ad una specie di massoneria femminile. Dopo, ebbi la conferma ».

Risorge dunque in embrione sulla base femminista l'eterna lotta tra la Chiesa e la massoneria?

Quista la domanda che mi sono rivolta allora.

La stessa domanda sparai a bruciapelo ad un amico eruditissimo di cose massoniche.

Non vi è lotta, per ora, su questo punto — mi rispose — Vi è assenza da un lato; interessamento parziale dall'altro. L'atteggiamento della Chiesa di fronte alla donna è oggi quello di mille anni fa. In massoneria, invece, la questione è stata dibattuta e discussa da tempo; ha avuto soluzioni più o meno favorevoli a seconda dei tempi e delle vicende politiche e non è azzardata l'affermazione che il movimento femminista abbia avuto le sue radici profonde nel campo massonico.

Abbozzai un moto di stupore e d'incredulità tanto perchè l'amico si ostinasse sull'argomento.

— Fin dal 1730 — egli continuò infatti si ha notizia di un movimento massonico femminile in Francia. Le donne massoni si chiamavano «Mopses» e le loro associazioni erano limitate e controllate dalla massoneria maschile. Erano ammesse infatti soltanto le donne che avessero un congiunto in massoneria. Le «Mopses», riunite in logge dette di adozione, avevano esclusivamente compiti di beneficenza.

Il tentativo deve aver avuto un successo entusiastico poichè alcuni anni dopo in una di queste logge di adozione battezzata «Il Candore» figurarono i nomi della Duchessa di Chartres, della Contessa di Choiseul, della principessa di Lamballe e di quasi tutte le dame della corte di Francia.

se, cioè, la massoneria in due campi uno dei quali restò rigidamente maschile pur professandosi favorevole ad un graduale movimento di emancipazione della donna, mentre l'altro ammise, a parità di diritto, uomini e donne. Da allora si può dire che la situazione, a questo riguardo, sia immutata. (Mi accorsi che l'amico ricco di particolari sul 1730 diventava meno loquace).

— Così questa massoneria che ammette uomini e donne esiste ancora? — chiesi.

— Sì! Il cosiddetto rito misto ha avuto adesioni fortissime e si è esteso molto, specialmente tra i popoli di razza anglosassone.

— Ed in Italia?

— Ritengo che in Italia abbia appena iniziato la sua azione; ma è un movimento che avrà indubbiamente dell'avvenire.

Qui l'amico sorridendo mi fece osservare che le sue nozioni erano molto incerte e molto vaghe e mi pregava gentilmente di non insistere sull'argomento.

Alcuni giorni dopo ebbe la ventura di imbarcarmi in un distinto sacerdote che avevo conosciuto cappellano militare al fronte.

Dopo le rievocazioni, alcune festose, spesso tristi, dei ricordi guerreschi che avevamo in comune, insinuai la domanda che mi stava a cuore:

— Qual'è l'atteggiamento della Chiesa di fronte al movimento femminista?

— La Chiesa lo ignora e lo vuol ignorare! — mi rispose.

Non volli insistere. La risposta era troppo esplicita.

Ignorare, in simili casi, ha il senso di combattere.

E' un bene questa ostilità cattolica di fronte ad un movimento irrestitibile destinato a diventare trionfante ed universale?

E' un male?

Giudichi chi può e chi deve; ma sarebbe certo desiderabile che la donna pur conquistando i suoi diritti, pur giungendo a compiere anche socialmente e politicamente tutta la sua missione, potesse rimanere cattolica o almeno cristiana o almeno religiosa.

MANNO NAZZI

L'argomento trattato da Manno Nazzi merita qualche dilucidazione. E' bensì vero che il movimento femminista a programma massimo (uguaglianza non solo

per combattere in concorrenza aspra e dolorosa e ostile con l'uomo la battaglia per il pane quotidiano, o quello che vorrebbe risarcire alla donna, nel limite del possibile, queste dure lotte per serbarla al suo duro compito naturale di sposa e di madre unicamente?

Mi pare che la risposta non possa essere dubbia. Purtroppo, tra quest'ultimo sogno di serbare la donna alla famiglia esclusivamente e la generalizzazione della sua realizzazione c'è... la vita, ossia la realtà. Ma che la Chiesa, conservatrice per eccellenza perchè consapevole che «sol nell'eterno è il vero», si sforzi di mantenere fede a questa come alla idealità più dolce della femminilità è bello ed è saggio.

Nessuna contraddizione, dunque, tra postulati cattolici e femminismo inteso, questo, come elevazione e tutela della donna. Non furono forse il Cristianesimo e il Cattolicesimo i rivendicatori e gli esaltatori della femminilità? Quale conquista maggiore, per la donna, di quella che le assegnava il compito di compagna del marito e non più soltanto di sua concubina? E' conquista dovuta al Cristianesimo.

All'uomo la lotta per la vita; alla donna la maternità. Lasciamo da parte la Chiesa e torniamo alla Massoneria! Se è vero che le maggiori esponenti del femminismo «integrato» sono affiliate alla Massoneria, questo non vuol però dire che la Massoneria sia, in genere, per il femminismo integrale. Almeno, questo non appare a chi osserva, in Italia, la posizione presa dai Partiti rispetto alle rivendicazioni femministe. Il Partito che ha fama (niente affatto corrispondente a realtà) di dare il maggior contributo alla Massoneria: il liberale, fu sempre il meno tenero per le rivendicazioni femministe. Se ne fecero invece paladini il socialista, il popolare, il fascista.

Il Partito Socialista fu femminista per ragioni di coerenza: avendo organizzato ugualmente uomini e donne per la lotta di classe non poteva disconoscere a queste i diritti sociali, politici e giuridici che scaturivano dalla situazione della donna lavoratrice.

Il Partito Popolare ha spiegato, nell'organizzazione delle donne, uno zelo fervidissimo. E ha dato vita a una rivista Problemi femminili dove la lotta per la conquista alla donna dell'uguaglianza giu-

mai le treccie finte e gli occhiali, nel crepuscolo malinconico dell'Abbaye - aux - Bois, parla senza ridere «de son doux génie». Goncourt l'ha spiritosamente denominata: la Signora della conversazione.

«Tale infatti ella apparve nel salotto un po' stinto, un po' triste della rue de Sévres a coloro che erano venuti dopo di lei: a Augusto Barbier, a Marcellina Valmore, a Balzac, a Lamartine. Le rughe l'avevano resa innocua. Ma fin che era stata bella — e lo era stata incomparabilmente — era stata la Madonna del «firt». Nè sposa, nè madre ».

«Forse, una volta il suo cuore battè. Tutto dice che ella fu domata da Chateaubriand. Il grande Visconte ha vendicato, nei confronti della Récamier, tutto il suo sesso. In quel duello di due egoismi che fu la loro relazione, egli seppe tenere il posto del dominatore. Quando si incontrarono erano già stanchi entrambi: lei di sedurre, lui di cogliere gli allori della fama. Misero in comune la loro noia e si aiutarono a sopportarla ».

«Non sempre ci riuscirono senza burrasche ».

«René che non aveva ancora rinunciato alle avventure galanti, distribuiva convegni amorosi attraverso tutta l'Europa. Tra due soste della diligenza scriveva all'Abbaye - au - Bois: «Angelo bello, non piangete!» Perchè, nella sua qualità di principe del soprannaturale, egli era riuscito a spremere lagrime da quel diamante ».

Fin qui il Roujon. Come si vede, siamo lontano dai giudizi del Sainte - Beuve e dell'Herriot. Giudizi che si spiegano, d'altronde, perchè conformi a quello che la storia e le cronache hanno sempre dato della giovinezza della divina Julietta.

A tutta prima, sembra infatti singolare che la donna che era passata incoltume in mezzo a tante fiamme, che aveva resistito a Luciano Bonaparte, all'Ampère, al Principe Augusto di Prussia che avrebbe voluto sposarla, a Massena, a Moreau, a Lègouvé, a Balthuze si sia poi lasciata prendere al fuoco di Chateaubriand. Ma bisogna pensare alle circostanze dell'incontro della bellissima col Poeta per trovare il motto dell'enigma.

Chi ha detto che la fedeltà della prima giovinezza è assai meno meritoria di quella dell'età matura?

Per Julietta Récamier non è nemmeno il caso di parlare di fedeltà: il banchiere lionnese al quale l'hanno sposata, tredici

sentimento che mi lega al principe Augusto di Prussia, di fare tutto ciò che l'onore permette per far rompere il mio matrimonio ».

Questo giuramento veniva scambiato la sera del 28 ottobre 1807, a Coppet. Ma tornata a Parigi, la Récamier ebbe agio di riflettere e si convinse che il suo affetto per il principe Augusto non era così forte da consentirle di giungere alle estreme conseguenze, e al divorzio.

Il principe, a sua volta, si rassegnò e sposò poi morganaticamente Luisa di Radziwill. Con Julietta si rividero nel 1818 a Saint Leu, presso la Regina Ortensia, ma nel cuore di Julietta, ormai, si era già accesa la fiamma per Chateaubriand che ella aveva incontrato l'anno prima all'Abbaye - aux - Bois.

L'anno prima, cioè nel 1817: cioè quando Julietta ha quarant'anni ormai è la giovinezza sua declina e tutte le ragioni di opportunità che l'avevano trattenuta prima dal vivere intera la sua vita non esistono più.

Quarant'anni! bisogna affrettarsi. La vita corre e la bellezza tramonta.

Se abbia lottato a lungo tra la virtù e l'amore è difficile dire. Una pagina, delle «Memorie d'oltre tomba» accenna agli ammorosi giorni dell'Abbaye, un monastero soppresso sotto la Rivoluzione, dove Julietta aveva affittato un piccolo alloggio, al terzo piano, nel quale restò sei o sette anni. I biografi non possiedono gli elementi necessari per scrivere la storia delle relazioni tra Renato e Julietta nel triennio 1819-20-21.

Certo ella lo amò molto perchè molto soffersse delle sue infedeltà che conobbe soltanto tardi. Infedele ma costante lo fu però il Chateaubriand. Dopo il 1820, egli diventa il centro e lo splendore del salotto della Récamier non solo, ma della vita intera dell'amica, e tale rimase per vent'anni.

Gli ultimi giorni di Julietta Récamier furono tristi. Morto Chateaubriand (1848), quantunque le rimanessero ancora molti cuori fedeli, Julietta si trascinò per qualche mese affrettando col desiderio la fine. L'epidemia di colera del '49 mieteva, con molte altre vite, la sua.

Pure, anche partendosene a 72 anni, ella lasciava ancora uno dei suoi fedeli a piangerla il devoto Ampère per il quale, da trent'anni, il legame sentimentale con colei che per lui era stata davvero la Madonna del «firt» era stato «doux sa ré-

CAROLINA RONCATI

La donna e la Massoneria

La politica è diventata ormai un tema astidioso. Poche correnti pretese ideali l'agitano e quelle poche, a vagliarle, sanno di Banca e di Borsa come i merletti di una cuoca finiscono sempre col saper di cucina.

S'inizia forse un processo di trasformazione. Forse è la putredine del frutto che si risolve in vitalità della semente. Vogliamo essere ostinati nell'ottimismo al punto da diventare panglossiani.

Ma quale semente se tutte le esperienze sono state fatte, se tutte le classi si sono avvicinate nell'esperimento di superavvicinata politica?

Guerre vengono contrapposte a guerre, rivoluzioni a rivoluzioni ed ognuna dovrebbe esser l'ultima, ognuna risolutiva. Altalena tragica che oscilla dalle origini del mondo sul perno di illusioni abbeverate da infinite lacrime di madri, di spose, di sorelle; il cuore dell'umanità.

Dunque quale elemento nuovo, rinnovatore della vita sociale, se non l'attività educatrice ed equilibratrice della donna oltre che nella famiglia nella nazione?

E' il problema dell'epoca. Di più: è la necessità dell'epoca.

Emancipazione della donna? Non basta. Missione della donna, occorre dire, poiché non deve essere contrapposto un diritto femminile ad ogni diritto maschile; ma si deve ricondurre ogni sforzo al trionfo del diritto umano.

A che punto è giunta la donna su questa via?

Molto si è fatto; ma le maggiori vittorie femministe sono da cercarsi in Inghilterra, in Norvegia, nell'America del Nord e cioè in paesi a religione protestante mentre, innegabilmente, da noi il movimento femminista è limitato a poche falangi di intellettuali e si dibatte in enormi difficoltà di ambiente.

Mi sovvien a questo proposito di quanto mi narrò una coltissima signora romana sulle impressioni ricevute partecipando al Congresso internazionale femminista tenuto a Roma lo scorso anno ed al quale tutti, anche i più lontani Paesi del mondo, erano rappresentati.

Ho conosciuto al Congresso delle personalità femminili interessantissime — mi narrava la mia interlocutrice — ma, soprattutto, mi ha impressionato, spe-

— Evidentemente — interruppi — dozzava essere la moda del tempo.

— E' probabile, poiché, quasi contemporaneamente, la moda imponeva Cagliostro. Allora si diceva «il divino Cagliostro». La moda passò e, dopo essere stato divinizzato, Cagliostro divenne l'intrigante, il ciarlatano, l'avventuriero. Strana personalità, sulla quale la luce completa non è stata fatta mai e che ha una importanza capitale nell'argomento che l'interessa poiché fu proprio Cagliostro che nel fondare la sua Massoneria Egiziana affermò che: «pronunciandosi di perfezionare l'essere umano e non il maschio o la femmina, così la donna è ammessa a parità di diritti».

Non diversamente, a distanza di un secolo, parlava Mazzini: «Davanti a Dio Padre non vi è uomo né donna; ma l'essere nel quale sotto l'aspetto di uomo o di donna si incontrano tutti i caratteri che distinguono l'umanità dall'ordine degli animali: tendenza sociale, capacità di educazione, facoltà di progresso. Dovunque si rivelano questi caratteri ivi esiste l'umana natura: Eguaglianza, quindi, di diritti e di doveri».

L'amico stava per evadere dall'argomento perdendosi nelle rievocazioni mazziniane e, per ricondurlo strettamente a ciò che mi interessava, chiesi:

— L'Inghilterra e la Germania non avevano preso parte al movimento?

— Al solito il mondo latino diede l'impulso e chi lo raccolse fu il mondo anglo-sassone. D'altronde, i tempi che seguirono furono tutt'altro che favorevoli. Diventava pericoloso l'essere massoni né si poteva pensare ad ammettere le donne, in simili condizioni. Vi erano troppe gravi battaglie da combattere perché l'apostolato femminista non passasse in seconda linea.

«Fu soltanto cinquant'anni fa che la questione dell'ammissione o meno della donna in massoneria tornò ad essere posta e lo fu con tanta passione che ne venne un vero e proprio scisma. Si suddivise, cioè, la massoneria in due campi uno dei quali restò rigidamente maschile pur professandosi favorevole ad un graduale movimento di emancipazione della donna, mentre l'altro ammise, a parità di diritto, uomini e donne. Da allora si può dire

giuridico - economica fra l'uomo e la donna, ma anche politico - morale) è capeggiato così nell'America del Nord e in Inghilterra come in Francia e in Italia da Donne notoriamente iscritte alla Massoneria. Ma non potremmo giurare che questa regola non comporti eccezioni. Quanto al disinteresse della Chiesa Cattolica per il movimento femminista riteniamo sia il caso di distinguere. La Chiesa non può certamente accettare taluni fra i postulati dell'emancipazione femminile, per esempio il divorzio, il criterio che ugualità per l'uomo e per la donna la importanza e gravità dell'interpretazione di talune libertà specie per ciò che si riferisce ai costumi; la stessa interpretazione della lotta per la vita. Ma con queste sue stesse riserve la Chiesa esplicita, sembra a noi, opera provvidenziale, e precisa di tutela per la donna. Quale femminismo meglio inteso: quello che espone la donna a essere privata, attraverso al divorzio, della famiglia, della casa, dei figli, di tutta, cioè, la sua vita, il suo naturale ambiente, il suo destino, magari senza sua colpa, sol perchè il capriccio erotico o l'egoismo implacabile del suo compagno ha sognato di mettere al suo posto un'altra donna; o quello che, sostenendo l'indissolubilità della Famiglia Cristiana, garantisce alla donna il possesso del suo piccolo regno, l'amore e la protezione dei suoi figli e spesso le concede, premio alla sua rassegnazione e al suo sacrificio, il ritorno devoto e riconoscente del marito sviato?

Ancora: quale femminismo meglio inteso: quello che proclamando una stessa morale per due sessi, espone la fanciulla alle conseguenze gravissime di facilissimi errori a rischio di renderla ludibrio e scherno e rifiuto di quella stessa società che l'avrà consigliata ad emanciparsi; oppure quello che predicando con la stessa austerità il dovere della castigatezza per entrambi i sessi fa della virtù della purezza la più cara aureola della femminilità e incita i giovani a cercare soltanto nell'amore santificato e benedetto d'una fanciulla degna la soddisfazione dei loro bisogni sentimentali?

E finalmente: quale miglior femminismo: quello che spinge le fanciulle, le giovinette, le donne a salire sulla breccia per combattere in concorrenza aspra e dolorosa e ostile con l'uomo la battaglia per il pane quotidiano, o quello che vorrebbe risparmiare alla donna, nel limite del possibile, queste dure lotte per serbarla al

ritico-politico-economica è condotto con intelligente alacrità.

Il Partito Fascista, infine, ha fatto, per bocca del suo Capo, on. Mussolini, caposaldo del suo programma politico la concessione del voto amministrativo — in attesa di quello politico — alla donna.

Dei deputati liberali, uno solo, a nostra conoscenza, l'on. Sandrini, spazzò lancia per il voto alla donna; ma è un liberale di Destra. Niente Massoneria, dunque.

Dimenticavo un fattore importantissimo

della propaganda femminista: Israele. In tutto il mondo — e perciò anche fra noi — alla testa del femminismo integrale stanno le donne ebraee. Sono, senza dubbio, le più intelligenti, sono anche le più volitive; spesso sono altresì le più austere. Massone? per alcune, non è da escludersi. I legami tra Massoneria e ebraismo non sono più da dimostrare. Ma credo sarebbe imprudente, anche qui, generalizzare.

f. s.

La Signora del "flirt."

Madame Recamier fu una donna fortunata: vissuta scottantadue anni (1777-1849) tra il fasto della ricchezza, l'incenso delle adulazioni, l'omaggio di quattro generazioni; amata dall'adolescenza sino alla vigilia della morte; canonizzata dalla storia malgrado la sua indubbia fama di collezionista di flirtis, trova ancora, dopo le indagini e le indiscrezioni non tutte ottimistiche della critica, un paladino che spezza una lancia in favore della tesi della immacolatezza della bellissima.

Questo paladino è Herriot, l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri di Francia e la sua lancia s'intitola: *Mme. Recamier e i suoi amici*.

Lo studio è interessante: comparso nella prima edizione nove anni fa, esso costituiva la tesi di laurea dell'attuale Presidente. L'edizione essendo esaurita, Herriot ha pensato di ristampare adesso il volume.

Il soggetto è attraente: *Mme. Recamier e i suoi amici*. Quanti furono? Innumerevoli. Ma per tutti, forse, tranne che per uno, si può ripetere: *honey soit qui mal y pense*. Herriot non ammette nemmeno l'eccezione di quell'uno che fu, come tutti sanno, il Visconte di Chateaubriand. Non ci crede l'Herriot, come non osava crederci lo stesso Sainte-Beuve.

Ma ascoltiamo Henry Roujon: «Sainte-Beuve che conobbe questa gentilissima *coquette* quando portava ormai le treccie finte e gli occhiali, nel crepuscolo malinconico dell'Abbaye-aux-Bois, parla senza ridere *de son doux génie*». Goncourt l'ha spiritosamente denominata: la Signora della conversazione. Tale infatti ella apparve nel salotto

cenne appena, nel 1790, non è mai stato un marito per lei tanto che ove si dovesse respingere l'eccezione Chateaubriand si dovrebbe concludere che ella è morta vergine. V'ha chi crede che il Récamier fosse il padre naturale della bellissima signorina Bernard e che si fosse indotto a sposarla per aver modo di lasciarle la sua cospicua fortuna.

Comunque, passata appena la raffica rivoluzionaria, la Récamier, poco più che ventenne trionfa incontrastata nella società parigina del Consolato prima e dell'Impero poi. Generali, uomini politici, artisti, letterati, sono letteralmente ai suoi piedi. Ella passa nivea come marmo pario tra l'incendio delle passioni che desta, i suoi sensi e il suo cuore tacciono.

Fino a quando? Nel 1807 a Coppet, in casa della Stael ella incontra il principe Augusto di Prussia, uno dei vinti di Jena. Colpo di fulmine. Il Principe le propone di divorziare e di lasciarsi sposare. Tra i due corre questo giuramento:

«Giuro per l'onore e per l'amore di serbare in tutta la sua purezza il sentimento che mi lega a Giulietta Récamier, di fare tutti gli atti imposti dal dovere per unirmi a lei col vincolo del matrimonio e di non unirmi ad alcuna donna finchè avrà la speranza di legare il mio destino al suo».

«Giuro, sulla salute della mia anima di conservare in tutta la sua purezza il sentimento che mi lega al principe Augusto di Prussia, di fare tutto ciò che l'onore permette per far rompere il mio matrimonio».

Questo giuramento veniva scambiato la sera del 28 ottobre 1807, a Coppet. Ma

scaramie indifferenza verso il mondo e il vario interesse. Essa non ricerca leggendo, la sensazione che può nascere particolarmente in ogni anima, appunto per quell'apatia che l'allontana dalle pagine che fanno testo e che le fanno desiderare una lettura leggera, fruscante, profumata, una di quelle letture che solleticano la fantasia.

La donna italiana (e parlo sempre in linea generale lasciando da parte le intellettuali e le appassionante) ha messo troppo in un canto i classici, per essere una fervente entusiasta lettrice; è naturale quindi che il suo allontanamento dai libri migliori, certuni dei quali le sembrano reminiscenze scolastiche, la portino a una ricerca incerta e superficiale di letture a sensazione.

La donna francese, quantunque più frivola dell'italiana, legge di più o almeno s'interessa maggiormente e con più calore della vita della propria letteratura.

La donna inglese legge con miglior discernimento, perchè la sua conoscenza si arresta ad un numero limitato di autori buoni, ma è in questo senso profonda e perfetta.

Le donne italiane, che come me, leggono molto e con amore, scelgono quelle opere ampie, ove il pensiero umano si stenda in tormentate visioni di bellezza spirituale, dove le creature sono costruite con quell'umanità che raccoglie in pura elevazione i nostri dolori, i nostri entusiasmi, i nostri errori.

Madame Bovary, l'incarnazione luminosa della femminilità inaffata, appassionata e snarrita, ci commuove fino allo spasimo, come ci commuove Anna Karenine nel romanzo di Tolstoj, Francesca da Rimini, nei pochi versi immortali, Maria di Magdala nel dramma di Maeterlinck e tutte quelle fragili anime femminili che furono cantate dai nostri grandissimi padri.

Si cerca volentieri la prosa incisiva di Stendhal, quella semplice di Maupassant, quella serena di Manzoni, quella musicata di Wilde, e si divorano le pagine cesellate e finissime di A. France, come quelle vertiginose di Dostojewky, come quelle finissime di Verga e di Fogazzaro.

E amiamo pur sempre i sonetti versi di Foscolo e i malinconici di Leopardi, la mita poesia di Pascoli e quella irruenta di Carducci, quella profonda a. d'Annunzio e quella dolce di Gozzano, si leggono molto Proust e Bourget, Cezaf e Turgenieff, afflettandoci poi con le amabili storie di Zuccoli e di Panzini, con le gar-

zio hanno incontrato il favore del pubblico?... Ma quale pubblico? Voi credete che i libri di Carolina Invernizzi siano stati letti dallo stesso lettore, dei libri di D'Annunzio?... Neppure per sogno! Le ammiratrici della Invernizzi furono appunto le buone massale, le sartine, le studentine delle prime Scuole complementari. Escluso da queste le signorine impiegate che, per averne sentito parlare in ufficio, scelgono sempre il romanziere più in voga e se lo divorano in tram, durante le corse di andata e ritorno in ufficio; o a casa prima d'andare a letto. E' un fatto che in tram se vi sono delle signorine impiegate, le vedete assorbire nella lettura di un libro, come quasi sempre l'uomo è assorto nella lettura del quotidiano.

Vi sono poi le signorine così dette di buona famiglia, che hanno fatte le normali per avere l'istruzione sufficiente di figurare in società, che sanno dipingere, che conoscono la musica e suonano il piano, che danzano, che parlano un po' di francese. Queste, invece, si staccano dalla massaia e leggono i romanzi più in voga dalla Sera alla Virtua Gentile; ma leggono di preferenza i romanzi di Zuccoli, di Brocchi, di Panzini, per quanto quest'ultimo si sia dato troppo alla storia e alla politica, perchè i suoi romanzi siano letti come quelli di Fogazzaro, di Rovera, di Banti, passati ora nel dimenticatoio perchè d'altri tempi e di epoche diverse.

Da dopo che Guido da Verona s'è messo a fare lo stravagante ed ha scritto *«La Patiera d'amore alle sartine d'Ilallo»* — che non leggeranno mai — e l'infortunata *«Matha Haris»* che ha servito di reclamo ad un giornale che poi ha finito col farsene tanta, all'intuori del romanzo in questione, a onore delle nostre donne lettrici Guido da Verona è caduto in disgrazia e possiamo dire che sia stato bandito dalle biblioteche delle signorine.

Gabriele D'Annunzio è letto poco; e se è letto lo è per lusso; perchè D'Annunzio è il poeta della nostra guerra e, ora, il romanziere mistico a cui tutti vorrebbero arrivare per snobismo.

Esiste poi un'altra categoria di lettrici. Quella delle signore. Se da signorine trovavano nei romanzi l'ideale che doveva condurle a miglior vita; raggiunto quello che credevano l'ideale s'è spinto il velo e la vita è sparata quale doveva essere; allora, i romanzi letti da signorina non sono più per la signora.

E' il tuo bambino fisicamente sano?
Lo studio è lungo e richiede un corpo sano, specialmente la sanità della vista e dei nervi. Se hai dei dubbi, consigliati col medico.

E' il tuo bambino spiritualmente maturo?

Non aver frette di mandarlo subito dopo il quarto anno della elementare alla scuola media, se non te lo consiglia il maestro esperto! Le sue facoltà spirituali generalmente non sono sviluppate, anche se il bambino è fisicamente robusto. Lo studente immaturo passa nelle classi superiori molti tormenti, appassisce e frustrisce fisicamente e qualche volta persino abbandona gli studi, senza arrivare alla meta desiderata.

E' il tuo bambino spiritualmente dotato?

Se non puoi tu stesso giudicare quali siano la sua memoria, la sua diligenza, il suo giudizio e le sue qualità spirituali, consigliati coi maestri del tuo bambino. Non diventare triste se vieni a sapere che non ha sufficienti capacità, perchè certamente anche con un altro mestiere arriverà alla sua felicità, perchè non ognuno è adatto per lo studio, come non ognuno si presta ai lavori nei laboratori, nel commercio, nel giardino e nei campi. E una buona esistenza deriva all'uomo da ogni lavoro che egli fa bene e volentieri. Non c'è di che riacrescersi se il figlio non può o non vuole studiare. Non cestringerlo mai il Vostro bambino agli studi se non ha talento, oppure sufficiente forza di volontà. Quante pene e tormenti soffrono gli scolari diligenti e buoni, ma di spirito più debole, prima di finire gli studi, difficilmente può immaginarlo chi non ha mai avuto occasione di osservare questi poveretti. Arrivano alla scuola con lo spirito, epresso, scrivono i compiti in classe con fatica, a casa stanno seduti sopra un libro fino alla notte pur di superare il lavoro loro assegnato, mentre fratanto i loro compagni talentati si divertono con giuochi e con lo sport. E così questi poveretti salgono fra le ansietà e i pensieri da classe in classe, passando la più bella età della loro giovinezza fra tormenti e paura. Non sanno che cosa sia la gioia, l'ardore dello spirito, sono senza coraggio e degenerano nella vita in musoni, pedanti, gente senza coraggio e senza giudizio, indipendente. Sono gli impariti della vita, gente disgraziata, generalmente ammalati nervosi. Certamente avete già sentito dei

ragioni da sapere prima sparpata e finisce per lo studio, allora mandalo alle scuole medie. Ma dedicagli sempre una sincera, ma non appariscente attenzione, spera la sua voglia per il lavoro e cerca di arrangiargli tutto bene in casa affinché possa studiare con tranquillità. Che abbia il suo tavolino, il suo tretto per i libri, dove nessuno gli trafughi niente, divedigli giustamente il tempo per il lavoro, per i pasti, per il divertimento e per il dormire. «Una ragionevole divisione del tempo sia la base di tutti i lavori», consiglia Comenius. (Komensky). Veglia a che vada a dormire sempre prima delle ore dieci di sera, affinché acquisti nuove forze con un sonno di almeno otto ore.

Guida il bambino tuo nel lavoro spirituale con mano fine, mai con grida, astiosità ed ordini duri, con che lo spirito si oscura e s'inasprisce. Ma d'altra parte sii gli di esempio vivo nel lavoro e nella diligenza, come anche in tutto il tuo agire. «Una assistenza che si espliciti con parole e parole e continui ordini, non ha efficacia», assomiglia alle lapidi lungo la strada, che indicano dove bisogna andare, ma loro stesse non camminano», istruisce Comenius. «Per ciò procedi con l'esempio». E' risaputo, che nelle famiglie benestanti dove il bambino non vede i genitori zelanti al lavoro presto cade egli stesso nell'indifferenza e soltanto raramente vediamo che genitori inattivi e pigri abbiano dei bambini diligenti. Nella pigrizia dei bambini si adempie generalmente la maledizione della ricchezza.

Dopo lo studio concedi al figlio il riposo, il riposo, il divertimento. Non pensare che egli possa e debba lavorare come una macchina. Lo studente ha bisogno del rallegramento dell'anima, del riposo, del movimento fisico, perchè non perda la salute e possa lavorare con successo. Per ciò bisogna demerare il lavoro col riposo, con la distrazione e col giuoco.

Concedi il tuo figlio all'indipendenza. Che pensi lui stesso, componga e risolva i componimenti, che disegni lui stesso, affinché non sia privato della più grande gioia del lavoro proprio e si abiti a fare assegnamento soltanto su sé stesso. E se lo aiuti, o tu stesso, o per mezzo di un proiettore, rinforza la indipendenza di lui e lasciagli godere la soddisfazione di potersi rallegrare del proprio lavoro.

Non biasimare, non insultare i maestri e non disprezzare la scuola in presenza del tuo bambino, anche se tu ne abbia motivo di maestro consideralo come un

buono tu per il suo avvenire. Agisci da padre dice come Pestalozzi presso i suoi orfani a Stanzi: «Il cuore mio è stato il cuore loro, la loro felicità in felicità mia, la loro gioia la mia gioia».

Ma guardati bene dall'amare, falso, il quale perdona tutto al bambino, tutto permerie, non castiga niente e scorge al bambino a pensare i suoi difetti». E' amare un bambino irragionevole. Così il bambino cresce diventando dispettoso, senza rispetto, obbedienza e timore verso i suoi genitori, i quali non si ricordano della vecchia, provata verità che «dell'educazione senza timore, invecchia senza vergogna», ed i quali spesso volte non possono o non vogliono guardare male il loro bambino avanti, e si più paura di lui che egli di loro. Le conseguenze di questa indisciplinazione sono, senza dubbio: passioni dannose, cattiva socialità, completo conflitto coi genitori e con la scuola e finalmente la perdizione morale del figlio, oppure un rinviamiento quando generalmente è già tardi. — La miglior parte dei figli perduti li ha sulla coscienza l'umore esagerato dei genitori, il quale è cieco e arriva soltanto a vedere quando non c'è più rimedio.

Osserva diligentemente l'anima del tuo bambino, di che cosa egli si occupa nell'ora libera, quali desideri e aspirazioni abbia, specialmente quando sta per diventare giovedotto e uomo. I tuoi rapporti con figlio non siano freddamente severi, ma amichevoli e intimi. Cerca di trovare la chiave del cuore del tuo figlio, affinché in tutto si affidi a te, in ciò che ha di buono e di cattivo, come lo papà la vita. Il padre duro e impetuoso non penetra mai i sentimenti e le aspirazioni del suo figlio, ugualmente neanche il padre debole, del quale il figlio non ha rispetto. Sta attento a quello che egli legge, con che cosa si diverte, quali sono i suoi compagni!

In fine, quattro consigli di Comenius ai figli e alle figlie studentine:
1) Non sia una pigrizia senza noia!
2) Tutto ciò che puoi fare oggi, non rinnetterlo a domani!
3) Abbi consuetudine soltanto con quelli che possono farti più saggio e migliore!
4) Il dormire, mangiare e bere siano sempre pochi, perchè la luce della saggezza richiede lo spirito non ebbro.

ANASTASIA TRAPKOVA

(Dallo ceco di R. Bolina).

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

bate novelle di Marino Moretti e di Oietti, con l'umorismo meraviglioso di Jérôme, con la grazia di Tagore e di Myn.

E le opere delle scrittrici? Quanti bei libri anche in questo campo! Salutiamo nella nostra Direttrice l'ingegno delle nostre Autrici italiane, quelle che tengono alto, con magnifica potenza, il prestigio della nostra letteratura.

ROSA CLAUDIA STORTI

Milano.

Non si può dire che la donna italiana legga molto. Considerando l'elemento femminile in genere occorre tener presente, che una buona parte di esso è costituita dalla classe delle impiegate, le quali, per la stanchezza del proprio lavoro e per la monotonia di cui s'impromta la loro vita, cercano nelle loro scarse letture una nota piacevole e gaia, quindi le pagine stimolanti di romanzi passionali, quando non lasciano anche questi per quei giornaletti che sembrano rassegne amorose.

Vi è poi un grandissimo numero di donne, anche giovani e colte, che si chiudono volentieri nell'ambito della loro casa, escludendo ogni parentesi intellettuale e limitando il proprio esercizio cerebrale alla lettura della cronaca giornaliera.

Le donne eleganti, quelle che vivono nel cerchio della loro mondanità, leggono di preferenza le riviste illustrate, ove si alternano l'articolo d'arte e la novità del giorno, la novella d'amore e la fotografia delle persone illustri, e quando leggono libri cercano l'autore di moda con la stessa curiosità con la quale si recano fedelmente ad ogni première del teatro di prosa.

Per me, ripeto, la donna italiana legge poco, non per mancanza di capacità intellettuale o di sensibilità, ma per una trascurante indifferenza verso il mondo letterario autentico. Essa non ricerca leggendo, la sensazione che può nascere particolarmente in ogni anima, appunto per quell'apatia che l'allontana dalle pagine che fanno testo e che le fanno desiderare una lettura leggera, frusciante, profumata, una

La produzione di certi editori è esclusivamente in rapporto al numero delle lettrici. I libri che stampano sono per lo più romanzi d'appendice o romanzi di qualche autore non riuscito. Ma certo che sono romanzi che svolgono una trama a sensazione che anche dal titolo può far colpo sull'animo sensibile e alquanto ingenuo della donna.

Questi romanzi sono pubblicati a dispendio e sono recapitati a domicilio con la promessa di premi vistosi e utili se il lettore arriverà alla fine del romanzo ai correzzati coi pagamenti.

Per lo più il lettore è una brava massaia che trova comodo di leggere il romanzo a dispendio fra i lavori culinari, badando più al fine del romanzo che al concetto dello stesso. E il fine per lei è quello di concorrere al premio di dieci casseruole d'alluminio, o di una sveglia, o di un orologio a braccio, o di uno qualunque dei premi messo in gara dall'editore.

Per il resto che fa a lei se il romanzo non è di Zaccali, o di Panzini, o di Brocchi? per quello che ne capisce lo legge allo stesso modo come se fosse di uno dei più noti e celebri autori.

Perché i romanzi di Carolina Invernizio hanno incontrato il favore del pubblico? Ma quale pubblico? Voi credete che i libri di Carolina Invernizio siano stati letti dallo stesso lettore, dai libri di D'Annunzio? Neppure per sogno! Le ammiratrici della Invernizio furono ap-

I doveri per la famiglia hanno chiuso il ciclo della lettura e consultano più spesso e volentieri quei libri che possono servire per la sanità e l'educazione dei figli. Così il romanzo è sostituito da «Come devo allevare il mio bambino», «Quel che la giovane moglie deve sapere», «Come debbo educare il bambino» e tanti altri che possono dare una direttiva e lasciare l'illusione che il bambino crescerà sano di mente e di corpo.

La donna poi segue l'impulso del marito, e se egli è un dottore, o un professore, o un borstista, essa non disdegna di leggere la rivista medica, o un trattato di filosofia, o di consultare il listino delle borse.

In queste condizioni la donna italiana legge molto e più della straniera; anche perché questo fatto collima col temperamento nostro poetico e romanzesco.

G. MARIO FAGGIONI

La Chiosa vuole sapere se la donna italiana legge molto?

Ecco un parere personale udito:

Noi italiane leggiamo molto; da bimbe, da giovinette, da adolescenti, da donne, in tutte le ore libere, quando siamo sole, quando siamo tristi, quando ci annoiano, quan-

do la vita ce lo permette e senza chiegere il suo permesso.

La donna ricca si riposa dall'ambiente artificioso in cui vive parecchie ore del giorno e riprende la rivista preferita o il romanzo interrotto, quasi per rimedio più pronto al suo riposo. Sta tanto meglio davanti all'eroina del suo libro, davanti alla sana, forte e filantropica prosa della rivista perfetta, davanti al dramma che la sociologia descrive efficacemente per le anime buone, anziché davanti al maniero corteggiatore monotono il quale cerca tutti i modi per ghermire la sua più piccola debolezza.

La donna italiana della media borghesia, nei brevi ritagli di tempo in cui non lavora, si dà a leggere e gli occhi avidamente scorrono su le pagine, sfidando il sonno e la stanchezza, esercitando quella dose di sentimentalismo che la società non le consente e la realtà le proibisce di mostrare.

Tutte le donne, in Italia, leggono; buone e cattive, sentimentali e corrotte, povere e ricche, possono trovare e trovano tutto ciò che la borsa e il gusto permette e vuole, e specialmente oggi non c'è bisogno di cercare nell'autore estero il compagno di gusti letterari e di diletto intellettuale.

Gerace Marina (Calabria).

Avv. PASQUALE TAVERNESE.

La scuola media

Consigli ai genitori prima di iscrivervi i figli

Dall'età più tenera e specialmente dalla sua entrata nella scuola elementare, hai osservato, quali capacità, quale diligenza e perseveranza, quale talento abbia il tuo bambino? Maggiore osservazione richiederà adesso, quando continuerà la sua istruzione alla scuola media, dove lo studio è più difficile, richiedendo sempre maggiore indipendenza e discernimento. Perciò ricordati di quello che ti dice la esperienza prima di consegnare il tuo bambino alla scuola media.

E' il tuo bambino fisicamente sano?

Lo studio è lungo e richiede un corpo sano, specialmente la sanità della vista e dei nervi. Se hai dei dubbi, consigliati col medico.

E' il tuo bambino spiritualmente sano?

sueidi degli studenti. Molti si tolgono la vita, non per tirannia dei professori, ma per disperazione, per tedio della vita, per paura degli esami e delle pagelle, perché le loro facoltà spirituali non bastano per le lezioni e i compiti di scuola. Lo scolaro debole è una sofferenza per il maestro, per i compagni, ma più di tutto soffre spiritualmente egli stesso e spesso volte finisce in disperazione.

Se acquisti la convinzione che il tuo bambino ha sufficienti facoltà spirituali e fisiche per lo studio, allora mandalo alle scuole medie. Ma dedicagli sempre una sincera, ma non appariscente attenzione, sprona la sua voglia per il lavoro e cerca di arrangiarlo tutto bene in casa affinché possa studiare con tranquillità.

esempio vivo della scienza e dell'educazione e fa il tuo meglio per seguirlo. Così dice Comenius, perché senza rispetto non c'è amore e senza l'amore non c'è il vero successo neanche nel lavoro scolastico. Chi ha visto di che cosa sia capace lo scolaro condotto dall'amore per il suo maestro, come volentieri lo ascolti e lo seguita, quegli non va a imitare il terreno all'autorità del maestro, della quale il figlio ha, nello studio assoluto, bisogno.

Vai di frequente a scuola a domandare, come il tuo bambino si comporta e studia. Se senti una lagnanza, rifletti dove ne sia il principio e il motivo. Ciò se nella tua educazione oppure nell'ambiente del bambino. Non pensare che per capriccio o per bassi motivi perseguiti il tuo figlio, che gli siano ostili; ma sappi che non soltanto lo istruiscono, ma anche lo educano, fermando il suo carattere; lavoro questo immensamente difficile ed ingrato.

Cuquali dei suoi libri, quaderni e di tutte le sue cose. Da questo già riconoscerai, s'egli è ordinato, diligente, economico, attento e pulito. I libri e i quaderni sono il quadro dell'anima sua. Spesse volte dai libri e dai quaderni riconoscerai, s'egli non devia dalla giusta strada; spesse volte lo trarrai dalla rovina, sicuro se desiderai la tua attenzione alle sue cose.

In tutti i patti, discorsi e costumi sii di esempio al tuo bambino. Guardati specialmente dalla bugia, radice di tutta la falsità umana e miseria morale, dalla quale nascono un'immensità di altre cattiverie. Non dire le bugie neanche per ischerza e il bambino tuo condurrà fin dalla prima età alla verità e alla onestà. Chi dice bugie presto scivola anche e la moglie, sperla e finge e anche se fosse pieno di scienza e di ingegno, è soltanto dannoso all'umanità, come in bellissima maniera dice Comenius: «Il cuore non sia mai in disaccordo con la bocca e la bocca col fatto. L'uomo di doppio cuore è un mostro». Perciò guardati bene dalla bugia e anche nel tuo bambino fa che l'innocenza sia in armonia col superiore.

Amo il tuo bambino con amore padre, padre vero, senza dargli di volta baci e senza infacciarli tutto ciò che per amore fai per il suo avvenire. Agisci da padre come Pestalozzi presso i suoi orfanelli di Svituzzi. «Il cuore mio è stato il cuore loro, la loro felicità la felicità mia: le loro gioia la mia gioia».

Die guardati bene dall'amore falso. Il

Franca Garzia stirava, prendeva, conquistava subito gli occhi e l'animo del visitatore, venisse egli colà per la prima volta, o vi ritornasse, da tempo, per antichevole consuetudine: quell'apparizione di bella, di freschezza e, anche, di squisita

e della sua libertà. Non fece di questa libertà, nessun cattivo uso: non ne usò anzi. Seppe vivere sola, bella, ricca, libera, corteggiata e amata, senza mai uscire da un cerchio ideale di vita, in cui si muovevano la sua anima e la sua persona. Era

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte V.

Una notte di luna.

II.

— *A sì, xe inutile, et bevi come un ratù... ma et xe più sreglio de noi, bisogna darle del petrolio* — osservò Sabetta preoccupato nel constatare la serena disinvoltura con la quale «l'omo del Comitato» tracannava la vodka senza dar nessun segno di ebbrezza.

— *Anzi, et diventu sempre più serio.*

Barbàro era nervoso in attesa di ordini da Grifeo; l'impossibilità di sbarazzarsi di quell'incomodo che gli era stato posto sulla locomotiva lo irritava ma non lo preoccupava troppo. «Bisogna esser decisi a tutto» — aveva detto Grifeo. Il giuoco a cui erano impegnati era irto di difficoltà: non occorreva eliminarlo energicamente con qualunque mezzo per non rendere problema la riuscita del piano generale ormai studiato fin nei più piccoli particolari.

Il treno era fermo da circa mezz'ora fuori dalla stazione di Viatka; i segnali indicavano «via chiusa»: fino a quel punto tutta la linea ferroviaria che il treno aveva percorso era apparsa non più severamente guardata come invece lo era stato il primo tratto, fino a Vologda.

Barbàro sporgendosi dalla locomotiva vide invece, adesso nell'oscurità brillare due lunghe file di bifonette; che novità era quella? Mentre se lo chiedeva, udì gridato, un ordine che non comprese, ma che interruppe a un tratto il silenzio alto

col quale sembrava che i rivoluzionari avessero voluto circondare quella deportazione di silenzio, e di mistero.

Improvvisamente, venne distratto dalle sue riflessioni dal sopraggiungere di un ufficiale che lo interpellò in tedesco:

— Ingegnere macchinista?

— Sono io.

— Bisogna agganciare al treno due carrozzoni per la scorta.

— Dove sono i carrozzoni? — chiese Barbàro tratteneendo a stento un'imprecazione.

— Sono sul binario vicino; occorre far manovrare il treno.

— Va bene.

L'ordine aveva sconvolto Barbàro; il piano minacciava di fallire prima che se ne fosse iniziata l'esecuzione. La scorta sarebbe stata senza alcun dubbio numerosa. Due carrozzoni, ottanta uomini. Era necessario comunicare subito a Grifeo quella novità — pensava preoccupatissimo Barbàro mentre dava a Sabetta l'ordine di sganciare la locomotiva. Sabetta sguscì tra i respingenti e un istante dopo annunziò:

— *Fatto, signor tenente.*

La locomotiva si mise in moto; di lì a un po' passò accanto al treno. Barbàro si sporse fuori tentando di scorgere Grifeo, ma le fendine delle carrozze erano tutte abbassate.

— Accidenti alla scorta — brontolava

Barbàro manovrando nervosamente le leve.

— Le carrozze vanno attaccate in coda — gli gridò da lontano sempre lo stesso ufficiale.

— Ti prenda un accidente secco — gli augurò in cuor suo Barbàro.

Raggiunse le carrozze che dovevano essere attaccate e le spinse verso la coda del treno a una velocità superiore a quella che di solito s'impiega in simili manovre. Le carrozze urtarono violentemente il treno facendo gemere tutti i respingenti.

— Così almeno si accorgeranno che sta avvenendo qualche cosa di nuovo — disse tra di sé Barbàro.

Compiuta la manovra riportò la locomotiva in testa al treno. I segnali indicavano ancora «via chiusa».

Non sapeva se doveva scendere o se doveva invece aspettare; era impossibile che a Grifeo fosse sfuggita quella novità. Non era un viaggio di piacere quello; era quindi poco probabile che tutti i viaggiatori dormissero come marmotte. Stava appunto formulando questa considerazione quando un semmesso — *psì, psì* proveniente dall'alto della locomotiva e del tettuccio posteriore, richiamò la sua attenzione. Proprio in quell'istante «l'omo del Comitato» (Sabetta lo aveva battezzato così) era sceso e si era diretto verso la coda del treno con passo fermo, come durante quella giornata non avesse contemplato che un paio di bicchierini di rosolio.

Barbàro si volse sorpreso e guardò verso l'alto, mentre Sabetta sussurrava:

— *Xe al signor tenente Grifeo.*

Infatti questi aveva percorso il treno in tutta la sua lunghezza strisciando sul tetto dei carrozzoni per non farsi scorgere dai soldati ed aveva dovuto far delle vere acrobazie per raggiungere così la locomotiva.

— Sei della scorta?

— So — sussurrò Grifeo — ma non fa nulla. Lo scambio della linea del nord è a duecento metri di là della stazione. Prima dello scambio ci sono i segnali che indicano «via chiusa». Tu fermerai il treno necessario per scendere dalla locomotiva e per spostare l'ago di scambio.

— Va bene. Ma come sai che troverò «via chiusa»?

— Triara è già sul posto; è nascosto nel fossato vicino alle antenne dei segnali; quando sentirà avvicinarsi il treno farà funzionare i segnali.

— E poi?

— Appena spostato l'ago di scambio risalirai in tutta fretta sulla locomotiva e la metterai in moto a tutto vapore. Saremo sulla linea del nord; bisogna passare a tutta velocità dinanzi alle stazioni.

— E se la linea sarà ingambra?

— Speriamo di no. Ad ogni modo dinanzi alle stazioni ci sarà sempre qualche scambio che ci permetterà di usufruire di un binario libero. La notte è abbastanza chiara; potrai sempre accorgerti in tempo di un eventuale ostacolo.

— Ma non pensi alla scorta Grifeo — osservò Barbàro.

— Ho pensato anche a quella. Tu non ci pensare; fai soltanto quello che ti ho detto; non ho tempo per spiegarti. Addio Barbàro.

— Che Dio ce la mandi buona — concluse Barbàro mentre Grifeo sempre arrischiando si allontanava dal tettuccio della locomotiva proprio in tempo per non esser scorto dal fantoso «omo» che ritornava in quel punto.

— Si parte subito, — disse questi appena risalita sulla locomotiva — occorre rifornire la macchina d'acqua e di nafta.

Barbàro fece muovamente sganciare la locomotiva e la diresse verso il deposito di combustibile che il fiducioso dei rivoluzionari gli aveva indicato. La locomotiva era di utilissimo modello con riscaldamento a nafta il che le permetteva di percorrere distanze enormi senza dover rifornirsi; le erano attaccate dietro due capaci cisterne una per l'acqua l'altra per la nafta. Era potentissima; poteva con facilità raggiungere i cento chilometri all'ora; se le linee ferroviarie fossero state in migliore condizioni questa velocità avrebbe potuto venir superata di qualche diecina di chilometri. Se non capitavano degli incidenti Barbàro contava di raggiungere il limite

Taceva egli; ma stava un mano, e forse se volesse impedire la confessione personale di Carlo Galanti.

— ... Avete ragione, mia signora. Non debbo parlare mai né di me, né del segreto del mio cuore... ma Cesare, Cesare...

della linea del nord in un tempo relativamente breve. Il piano esposto da Grifeo non lo convinceva troppo ma egli, tra sé e sé, non lo discuteva; da quando aveva deciso di partecipare a quell'azione pericolosa eseguiva gli ordini con scrupolosità senza discuterli fidando nel fatto che fino a quel momento non li aveva ancora traditi. Agiva in uno stato di perfetta freddezza di mente ma aveva l'impressione che i suoi atti non gli fossero suggeriti da una sua convinzione personale e dal suo criterio ma da una forza misteriosa con la quale intuiva era il discorso. Era cioè nelle condizioni di coloro che credono nella fatalità; qualunque ordine gli avesse dato Grifeo egli lo avrebbe eseguito senza discuterlo; perciò era relativamente tranquillo. Sabetta aveva goduto la sua inguifibile loquacità seduto su un fianco di stoppa spunta l'alta, spero lui pure di nutrire dalla testa ai piedi, guardava con occhio travolto quell'incomodo che cominciava a ingarbugliarsi ad arruolarsi siggure su siggure e che non diceva una parola se non per miracolo; ogni tanto girava un'occhiata a Barbàro come per dire:

— Ebbene! che ne facciamo?

Barbàro gli rispondeva con una scrollata di spalle. Anche lui non sapeva come distarsi di quel sorvegliante che seguiva con sguardo sospettoso ogni suo movimento. Mentre il treno era in corsa sarebbe stato facilissimo dargli uno spunto; scarravento fuori dalla locomotiva; nessuno certamente se ne sarebbe accorto. Ma gli ripugnava sopprimere un uomo che era il perché credeva di compiere un dovere. Anche la scorta — erano quasi ottanta uomini — gli dava da pensare ma visto che Grifeo aveva detto di non pensarci era meglio rimanere tranquilli in attesa degli avvenimenti. Che Grifeo fosse riuscito a corrompere il comandante della scorta? Anche questa supposizione belata nella mente di Barbàro. Ma era inutile far supposizioni; Grifeo certamente doveva avere delle buone ragioni per parlare in quella maniera.

Non importa!

Novella di MATILDE SERAO

Il ritratto, in cui il grande pittore Boldini italiano si, ma parigino troppo, aveva eccezionalmente obliato tutta la sua così bizzarra sigla, per cui le donne dei suoi tanto affascinanti e tanto discussi ritratti, le sue donne troppe snelle, avvolte flessuosamente nelle vesti lievi e fluttuanti, da cui pareva volessero sfuggire, avean l'aria di sirene emergenti dai crespi e dai tulli, avean l'aria di volitanti danzatrici pompeiane, tutte moderne, questo ritratto si poteva chiamare un'opera classica dello snobistico pittore della grazia muliebre.

Diceva, il ritratto di donna Franca Garzia, tutta la serena beltà dei suoi venticinque anni, un volto ovale, bianco della stessa bianchezza che hanno i petali delle camellie, due occhi azzurri, non di un azzurro latteo che si chiarisce troppo, non di un azzurro di acciaio che diventa grigio, che diventa oscuro, ma di un azzurro schietto e vivo: e sulla candida fronte una capigliatura nera, foita e lucida. Palpitava, in questa figura di donna Franca Garzia, il ricordo della brune aux yeux bleus del poeta d'amore: ella teneva, in questo suo ritratto boldinesco, chiusa la sua bocca così espressiva, una sullo labbra serrate fioriva un tenue sorriso inesauribile: la giovine persona pareva composta mirabilmente nella cornice sontuosa e pur semplice della sua veste di velluto granata, che le scopriva il collo e le spalle, mentre sul petto scendeva un filo di perle... In quell'angolo nudo di ornamenti del salotto, ove era stata sapientemente collocata l'opera d'arte di Boldini, in una cornice oscura e netta di linee, con una luce diffusa e pure velata che veniva da un verone adorno di lini fini e di trasparenti merletti, mentre, di sera, una lampadina azzurrina illuminava solo l'alto del quadro, quel delicato viso dal candore di camellia, gli occhi azzurri sotto il casco dei neri, folli, lucenti capelli, il sorriso interiore di cui un'ombra s'irradiava sulle labbra, la figura di donna Franca Garzia attirava, prendeva, conquistava subito gli occhi e l'animo del visitatore, venisse egli colà per la prima volta, o vi ritornasse, da tempo, per antiche e vecchie consuetudini: quell'apparizione di beltà, di freschezza e, anche, di sottile

purezza, a cui l'arte di Boldini, aveva conservato la così intensa significazione di femminilità, dava a quella dimora, a quella stanza, come una vita leggiadra, vibrante, ardente, inafferrabile, anche se non vi fosse la donna stessa. E l'antico amico come il novissimo, e le amiche intime, cioè le teneri e crudeli nemiche intime, penetrando in quel salotto, eran subito attratte verso la immagine seducente e irresistibile di donna Franca Garzia.

Così, in quel pomeriggio di aprile, Carlo Galanti, entrando nel salotto ch'egli frequentava da tanti anni, dieci o dodici, forse, non poteva vincere quel moto degli occhi, non solo, ma del suo spirito e del suo cuore, verso la quasi vivente figura di donna Franca Garzia: e tutto l'animo suo si prostrò innanzi a quella così nobile creatura muliebre, a cui egli aveva dedicato tutto sè stesso, nel suo lungo, discreto e tacito amore. Egli aveva amata Franca Garzia dal primo giorno in cui si era incontrato con lei, giovine sposa felice di don Mario Garzia; e poiché, subito, questo amore gli era parso quello che era, cioè una follia, egli lo aveva ricacciato in fondo al suo animo, facendone, però, la segretissima ragione della sua via. Lentamente, ma implacabilmente, la felicità di donna Franca e di don Mario Garzia si era sgretolata, certo, per la sete ardente di piaceri di cui si consumava don Mario, ma anche, per la freddezza di cui si circondava la purità dell'anima di Franca: quella unione si disfece, senza speranza di ricostruzione: si disfece, fra i contrasti più incompensabili, perchè venuti dai caratteri, perchè venuti dai temperamenti: la insopportabilità esasperò non solo il tumultuoso don Mario, ma portò donna Franca a una esasperazione che nulla poteva vincere, se non la disunione completa, definitiva, fra lei e suo marito. Così a ventisette anni, donna Franca Garzia restò sola, padrona della sua fortuna e della sua libertà. Non fece di questa libertà, nessun cattivo uso: non ne usò anzi. Seppe vivere sola, bella, ricca, libera, corteggiata e amata, senza mai uscire da un cerchio ideale di vita, in cui si muovevano la sua anima e il suo corpo.

maritata, ma divisa dal marito: non avrebbe mai voluto divorziare: non avrebbe mai voluto rimaritarsi. E i corteggiamenti e gli amori adornavano, abbellivano, sempre esteriormente, sempre mondaneamente, la sua singolar vita: ma, a un tratto, l'uomo s'infastidiva del risultato così scarso, così superficiale del suo corteggiamento, del suo amore. E spariva. Uno solo restava, fedelissimo al suo sentimento, fedelissimo al suo armetico sentimento, Carlo Galanti. Aveva giurato a sè stesso di non oltrepassare, con Franca Garzia, mai il limite della più affettuosa ma, anche, della più rispettosa amicizia: teneva il suo giuramento. Il tempo passava: non si mutava il suo animo: mutava, sì, il suo aspetto giovanile, precocemente: dei fili bianchi brizzolavano le sue tempie, mentre non aveva ancora quaranta anni: ma egli aveva dato, asseritamente, il suo tempo migliore e il fiore della sua tenerezza a Franca Garzia e non si doveva d'invecchiare... Ancora una volta, quel giorno, Carlo Galanti aveva genuflesso il suo cuore, innanzi all'immagine della donna amata: e, adesso, voltosi verso la porta del salotto salutava lei, che vi giungeva, in persona, con la sua andatura così armentosa, con la sua grazia indicibile.

Aveva, ora, Franca Garzia, dieci anni più del suo ritratto: ma solo un'occhiata molto acuta avrebbe scorto i fuggitivi, assai fuggitivi segni del tempo, su quel viso delicato. Forse, ogni tanto, la vivezza di quegli occhi azzurri si dileguava e le palpebre si abbassavano sullo sguardo stanco: forse, quella carnagione, talvolta, appariva meno trasparente. Ma era sempre bella, sempre fresca. Franca Garzia: perchè non aveva sensi, dicevano gli uomini che l'avevano corteggiata invano: perchè non aveva cuore, dicevano le sue amiche. Quel giorno, avanzandosi verso Carlo Galanti, in una sua veste di una morbida stoffa serica, di un lilla che andava sul roseo, Franca era più che mai in una giornata di fascino invincibile. Qualche cosa di aereo era nel suo sguardo sempre calmo e sereno: e un leggiadro roseo appariva e spariva, sul suo volto, come se una emozione sollevasse il suo respiro, e salutandolo l'amico, dandogli la cina, della dita a baciare, ella ebbe l'aria di cercare, intorno a lui, qualche cosa o qualcuno. Carlo Galanti non badò a tale gesto di ricerca: sedette in una sua poltrona consueti, poco lontana da quella di Franca.

Lo interruppe la donna, lasciando cadere distratamente la sua domanda, ma abbassando le palpebre sullo scintillio del suo sguardo.

— Siete solo, oggi, Galanti?

L'altro esitò un istante, poi disse, evasivamente:

— Come vedete, sono solo, donna Franca.

— ... credevo — ella insistette, ma con una voce senza colore — credevo che dovesse venire, con voi, vostro nipote...

— Doveva venire Cesare? Non so, non so bene...

Un brevissimo moto d'impazienza fu represso da lei:

— Ma sì, come sempre, dovea venire con voi... dovevamo ripassare, insieme, la suonata di Beethoven...

— Non sapevo... o non mi ricordo — disse Carlo Galanti, voltando la testa in là.

— Oh, Cesare non avrà dimenticato: verrà più tardi — ella proruppe.

Egli si scosse; la sogguardò, turbato. Non aveva mai udito donna Franca Garzia, pronunziare il nome di battesimo di suo nipote: e quel tono alto di voce lo sorprese anche di più.

Ella si levò, senz'altro dire e col suo passo che pareva scivolasse sul tappeto, ondulando nella leggiadra stoffa lilla della sua veste di seta, andò in un angolo lontano, ove il gran pianoforte Pleyel, si allungava, sotto una stoffa antica d'Oriente e sotto un gran fascio di larghe margherite gialle. Ella sollevò il coperchio, tolse dalla tastiera un lembo riannato di flanelle che la proteggeva, abbassò il coperchio e vi dispose, sopra, una partizione di musica aperta: poi, avvicinandosi al pianoforte lo sciametto di legno a cannece dorate e intrecciate, dove doveano sedere, accanto, molto accanto, i due suonatori di Beethoven. Tutti questi movimenti, ella li aveva compiuti con calma, e con quella grazia di gesti che era un incanto: Carlo Galanti li aveva seguiti con attenzione, mentre sul suo volto si faceva più evidente un'espressione di perplessità. Donna Franca Garzia tornò indietro, verso Galanti, raccolse da un cestino di lavoro un rafiaio dove era tesò un suo sottile ricamo e scostasi, senza nulla dire, si mise quietamente a ricamare tirando lievemente la guigliata. Poi, come se parlasse non al suo interlocutore, ma a sè stessa, disse, piano:

— Aspettiamo Cesare...

be un gesto delle mani, definitivo, come se buttrasse via ogni indecisione: questo gesto non fu visto dalla quiete e paziente ricamatrice.

— ... Voi siete stata molto indulgente con mio nipote Cesare, donna Franca — egli disse, gravemente.

— Io? — esclamò la donna, subitaneamente attenta.

— Fu effetto della vostra gentilezza d'animo. Io so, per la vostra infinita bontà...

— Perchè meritava tutto questo — ella rispose subito, sempre attenta al seguito del discorso.

— ... Sì, Cesare era un giovane degno di esservi presentato, degno della vostra ospitalità... non frivolo, non mondano... capace d'intendere l'elevatezza del vostro spirito, donna Franca. Se no, non l'avrei coadotto qui... — e abbassò il volto pallido, come assorto in un sempre triste pensiero.

— Ebbene, Galanti? — ella domandò con quella lieve concitazione nella voce, che egli non le aveva mai conosciuta.

— Ebbene, donna Franca, io ho commesso un errore, conducendo qui Cesare, permettendo che egli visse delle ore, nel vostro fascino, involontariamente, questo fascino, lo ha pervaso, lo ha conquistato, ed egli si è innamorato follemente di voi, signora mia...

Ella era per protestare, ma poi ricadde sulla seggiola senza schiudere le labbra.

— ... Oh, donna Franca, ve ne scorgiate, non ne vogliate al mio povero nipote, per questa sua audacia. Osar di amar voi, così pura, così virtuosa, ma tale follia, in lui, così giovane e così ardente, sotto le favenze della bellezza, deve esser compressa e scusata...

Ella taceva.

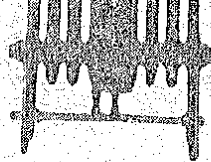
— ... voi dovete scusare anche in me, donna Franca — egli riprese con voce più bassa e velata di emozione — se non ho compreso il risulato cui esordivo il cuore di Cesare... Perchè non ho compreso? Questo stesso fascino mi tiene legato, qui, da anni ed è ora tutta la mia vita, sentimentale...

Taceva ella: ma si scosse una mano, come se volesse impedire la confessione personale di Carlo Galanti.

— ... Avete ragione, ma signora. Non debbo parlare mai né di me, né del segreto.

— Che dite, Galanti, che dite? Cesare è partito? Parte domani da Genova per New York? Voi mentite, è vero, Galanti? — e in piedi, presso lui, che si era levato, ella gli stringeva le mani, nervosamente, gli parlava sul volto, con un alito di fuoco.

— Che dite, Galanti, che dite? Cesare è partito? Parte domani da Genova per New York? Voi mentite, è vero, Galanti? — e in piedi, presso lui, che si era levato, ella gli stringeva le mani, nervosamente, gli parlava sul volto, con un alito di fuoco.



Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas

VIA LOWELLINI N. 16

Appendice de LA CHIOSA (123)

Compiuto il rifornimento della locomotiva questa ritornò al proprio posto; dopo un istante sempre lo stesso ufficiale, comandante della guardia schierata ai lati del treno, diede l'ordine della partenza. Il treno si era appena mosso che un'ombra, scivolò strisciando cautamente sul tetto delle carrozze: si diresse verso la coda del treno, verso i carrozzoni della scorta; giunta al primo di questi si calò agilmente dal tetto e si aggrappò ai respingenti rannicchiandosi e confondendosi nell'ombra. Nessuno si era accorto di nulla. Il treno passò dinanzi alla stazione a velocità moderata poi aumentando gradatamente si inoltrò per i fasci di binari che si stendevano per un po' dall'altro lato della stazione. Barbàro aguzzando la vista concentrando tutta la sua attenzione scrutava la linea buia dinanzi a sé; nella notte i segnali della stazione, verdi, rossi, gialli, brillavano nell'oscurità come smeraldi, rubini e topazi favolosi. Sotto ai fanali scorgeva soldati immobili con il fucile, a baionetta innastata in spalla.

— La sorveglianza continua — commentò tra di sé Barbàro preoccupato.

Ma presto il treno si lasciò il piazzale degli scambi; Barbàro osservò che non c'erano più soldati lungo la linea: a circa duecento metri scorse alto un fanale verde: «via libera». Ma non aveva fatto ancora questa constatazione che il segnale da verde si cambiò in rosso. Chiuse i freni ed arrestò il treno proprio vicino all'antenna dei segnali. Scese e si avanzò per la linea verso il punto in cui doveva trovarsi il famoso scambio.

— L'ho già spostato io — gli disse ad un tratto Triara uscendo dall'ombra in cui si teneva nascosto — Parti pure; ma va piano fin che io possa saltare sul treno.

Barbàro ritornò sulla locomotiva; vi era appena salito che si sentì afferrare per il petto dal sorvegliante, che gli puntò contro la rivoltella.

— Che cosa hai fatto? — gli chiese bruscamente — con chi hai parlato?

Non ebbe però il tempo di attendere: la risposta, ché, fulmineamente, Sabetta il quale aveva seguito tutti i suoi movimenti lo fece stramazzone menandogli un gran colpo sulla testa con una sbarra di ferro. Il caduto non emise neanche un gemito.

— L'hai ammazzato! — disse Barbàro impressionato chinandosi sul russo la cui faccia incominciava a rigarsi di sangue.

— Macchè, ghe vol altro; i ga la pelle dura come i gatti, ghe go soltanto schiattido i sentimenti — rispose Sabetta ridendo.

Infatti si vedeva che il russo non era che stordito; incominciava già a dimenarsi; la ferita alla testa era di lieve entità.

— Lo teghemo? — chiese ancora Sabetta.

— Sì, sarà meglio — gli rispose Barbàro mentre stava rimettendo in moto la locomotiva — legalo e mettilgli in bocca un tampone di stoppa.

— Sarà fatto, signor tenente — rispose Sabetta e aggiunse — e cussi un'altro niccevo' xe a posto.

Lo legò con una funicella come un salisciotto e lo imbavagliò mentre il treno riprendeva la sua corsa. Sporgendosi dalla macchina Barbàro notò che il fanale verde che segnava l'ultima carrozza del treno era scomparso.

— Come mai? — si chiese — il treno mi sembra anche più leggero.

Proprio in quell'istante l'ombra che si era celata tra l'ultima carrozza del treno e la prima della scorta, scendeva dal tetto di una delle carrozze del treno per una di quelle minuscole scale che servono appunto a questo scopo. Appena fu dinanzi allo sportello della carrozza, lo aprì ed entrò.

— Ebbene, come è andata? — chiese ansiosamente Triara che stava attendendo.

— Benissimo — rispose Grifeo (l'ombra era lui) — ho sganciato i carrozzoni;

la scorta ormai è lontana, ferma sul binario: E a te, come è andata?

— Bene anche a me; siamo sulla linea del nord. Senti a che velocità conduce Barbàro?

Il treno filava come il fulmine; le pesanti carrozze vibravano tutte e rollavano maledettamente.

— Pur che non si salti fuori dai binari! — osservò Grifeo — o che non s'incontri qualche ostacolo. Uno scontro in queste circostanze sarebbe catastrofico.

— Speriamo di no. Barbàro ha gli occhi buoni.

— E qui, nessuno s'è accorto di nulla?

— Nessuno. Hanno creduto a una delle solite fermate. Il rappresentante dei soviet è a terra anche lui.

— Come a terra?

Sono forse andato un po' oltre i tuoi ordini; dopo averlo fatto bere a tavola al punto che mentre ci fermavamo in stazione per la manovra era già sprofondato in un senno di piombo, l'ho consegnato a Gurko che dolcissimamente l'ha fatto rotolare dal treno quando questo appena stava rimettendosi in moto.

— Ah, meno male — concluse Grifeo.

Soggiunse:

— E due sono a posto. Vuol dire che sul treno non abbiamo più che il fuochista e il capo treno che a quest'ora mi sembra stia maturando il suo destino nelle mani di Gurko.

— Ma non credi che la scorta, che a quest'ora dev'essersi già accorta di esser stata abbandonata, darà l'allarme? Dalla stazione di Vitca telegraferanno subito a tutte le stazioni della linea organizzeranno l'inseguimento.

— E' vero — convenne Grifeo colpito da quell'osservazione — è vero, bisogna pensare a qualche cosa. Vicini.

Triara lo seguì; percorsero il treno in tutta la sua lunghezza. I corridoi erano deserti; gli scompartimenti chiusi.

— E così, nulla di nuovo? Cosa fate? — chiese ad un tratto Vera Nelidoff uscendo dallo scompartimento che lo era stato assegnato. Si capiva che aveva spiato ansiosamente l'arrivo dei due giovani. L'ansia che la teneva tutta traspariva anche dal suo pallido viso. Sembrava in attesa di una condanna.

— Va tutto bene, va tutto bene — le rispose Grifeo con voce tranquilla — filiamo verso il nord e non abbiamo più guardiani.

— Impossibile! — esclamò Vera — Impossibile, sarebbe troppo bello!

— E' così Vera Georgievna, ma non siamo ancora in salvo. Lo saremo tra ventiquattro ore se il Signore ci assisterà. Intanto dite a tutti di star tranquilli; fra poco il treno si fermerà per un quarto d'ora. Andiamo Triara.

— Ah, mio Dio, mio Dio — mormorò Vera torcendosi le mani e ritornando nello scompartimento.

Grifeo e Triara, giunti nella prima carrozza, uscirono sul predellino e sfidando un pericolo mortale si arrampicarono esternamente sui due serbatoi della locomotiva. Barbàro intento alla macchina non si accorse della loro venuta. Vennero invece subito scorti da Sabetta il quale se ne stava seduto a guardia del prigioniero; chiamato, Barbàro si volò.

— Rallenta, rallenta — gli gridò Grifeo.

Il treno rallentò mentre Grifeo e Triara saltavano nella locomotiva.

— Ah, avete reso innocuo anche questo — fece Grifeo indicando il prigioniero.

— Mi è saltato addosso con la rivoltella in pugno — rispose Barbàro — ben, come andiamo?

— Bene, la scorta non c'è più; l'altro rappresentante dei bolscevichi è stato buttato fuori dal treno da Gurko. Io ho sgan-

ciato durante la fermata i due ultimi carrozzoni.

— Allora andiamo bene — osservò Barbàro.

— Sì, ma dobbiamo fare un'altra piccola operazione per rendere impossibile un inseguimento. E dobbiamo far presto prima che la scorta dia l'allarme alla stazione di Vitca, se non l'ha già dato...

— Cosa c'è da fare?

— Fermiamo il treno e leviamo i bulloni alle guide; dietro a noi; il treno inseguitore devierà e ostruirà la linea; ci vorranno sempre un paio di giorni prima che venga riattivata. In questo, i russi sono lenti.

— Benissimo, facciamo così allora — disse Barbàro — penso che sarebbe anche bene tagliare tutti i fili telegrafici vicino alla linea... Abbiamo qui gli utensili per far l'una e l'altra cosa.

Il treno si arrestò; i tre giovani scesero e aiutati da Sabetta e da Gurko che si era sporto da un finestrino per tentar di capire le ragioni di quella fermata, si posero all'opera: in breve una diecina di guide furono liberate dalle viti e spostate un po' per rendere certo il deviatore. Vennero anche segati i pali di sostegno delle linee telegrafiche; il fascio di fili si abbatté con un gran frastuono al suolo. Compiuto il lavoro che, per quanto eseguito in fretta, era durato più di mezz'ora, tutti risalirono sul treno.

— Ed ora a tutto vapore, Barbàro — disse Grifeo.

A sua volta si avviò per raggiungere la vettura della famiglia Imperiale ma nello stesso istante, si trovò di fronte il capo-treno che con gli occhi fuor dell'orbita lo investì:

— Cosa succede? che avete fatto? dove sono i carrozzoni? dove l'ispettore? dove la strada di Perm?

— Adagio, adagio — fece Grifeo immobilizzando con un gesto il braccio che

— Ebbene, ebbene? — ella domandò impazientissima, oramai, non governandosi più.

— Donna Franca, ieri sera, a casa mia, io ho ottenuto la confessione completa del mio sventurato nipote; egli mi ha narrato, mi ha descritto il suo amore, in parole così profonde e così impetuose, che me ne sono sgomento... Amo molto Cesare: è un abisso che egli mi ha aperto davanti...

— E voi, che gli avete detto, Galanti? — ella domandò duramente.

— Tutto, gli ho detto: che era una pazzia, una frenesia amara, come egli amava, una donna più alta e più lontana da lui, di mille cubiti; che mai, poteva sperare di essere non corrisposto, no, ma vista con simpatia la sua vana passione; che la vostra virtù era intangibile, che il vostro cuore era difeso contro tutti gli attacchi: che nella vostra disciplina spirituale, voi avevate fatto il miracolo di poter vivere senza amore e di trovare la felicità solo nella pace: che mai vi sareste divorziata; che mai vi sareste rimaritata: e che era un sogno di mente inferma, pensare, credere, che donna Franca Garzia, potesse avere mai un amante...

— E lui, che vi ha detto?

— Ha pianto, ha singhiozzato nella sua disperazione: ha voluto, asciugate le lacrime, anche discutere; ha voluto ribattere i miei argomenti, soprattutto quelli della vostra virtù... Povero, povero ragazzo innamorato! Egli sosteneva che l'amore è più forte di ogni virtù...

— Egli sosteneva che l'amore è più forte di qualunque virtù... — ella mormorò, a bassa voce, come in sogno.

— ...tutta la notte, ho combattuto con la passione di mio nipote Cesare. Dovevo farlo, io, il colpevole di aver condotto, qui, questo giovane... io, che dovevo liberarvi da lui e dal suo folle amore. Era l'alba e vi ho, infine liberata...

— Come, come? — ella esclamò, tremando tutta.

— Poche ore fa, mio nipote Cesare Galanti, è partito per Genova. Domani alle sei pomeridiane, egli s'imbarca sopra un transatlantico per l'America del Nord: starà lontano un anno... forse più...

— Che dite, Galanti, che dite? Cesare è partito? Parte domani da Genova per New York? Voi mentite, è vero, Galanti? — e in piedi, presso lui, che si era levato, ella gli stringeva le mani, nervosamente, gli parlava sul volto, con un alito di fuoco.

— Non mento, non mento, è così, donna Franca! — egli gridò spaurito, sconvolto.

— Voi avete fatto questo, Galanti? — ella ruggì — voi avete fatto partire Cesare? Voi me lo avete tolto?

— Tolto... tolto... tolto? — egli balbettò.

— Una infamia... una crudeltà avete fatta contro lui... contro me... oh che crudeltà, togliermelo, togliermelo...

— Donna Franca! — egli esclamò, fra il dolore, lo sgomento, l'ira.

— Io l'amo — ella disse, aspra, feroce, a denti stretti — io l'amo e vi odio... vi odio... Oh amor mio, amor mio, mio diletto, ti hanno cacciato via... oh Cesare, Cesare mio...

— E senza lacrime, singhiozzava, cupamente, e gridava con intonazione tenera, passionale, dirigendosi all'assente, a colui che era partito. Carlo Galanti era ricaduto sulla sedia: e a capo basso, si nascondeva il volto fra le mani tremanti, mentre ella esalava il suo dolore e il suo amore. Poi un silenzio tetto, e, dopo, una domanda secca, di lei.

— A che ora è partito Cesare?

— Alle due... — egli balbettò — sarà già a Genova.

— Dove è sceso, per questa notte? L'albergo? L'albergo!

— Non so... non so.

— Lo sapete. Voglio saperlo. Ditemelo subito — e la voce fischiava fra i denti stretti.

— Al «Bristol»... credo.

— E il battello... questo atroce battello di domani... come si chiama?

— Il «Conte Rosso».

Ella si volse, di scatto e andò rapida a una piccola scrivania, dove per pochi minuti si curò a scrivere. Un suono di campanello: un cameriere comparve.

— Battista, questo telegramma immediatamente. Voglio la ricevuta.

— Che avete fatto, Franca? — gridò l'uomo disperato.

— Gli ho telegrafato che mi aspetti; che lo raggiunga — ella disse, brevemente a occhi bassi.

— Lo raggiungerete? Quando?

— Domani mattina; prima che s'imbarchi.

— Per far che?

— Per restare con lui a Genova, o

altrove: per imbarcarmi, con lui, per l'America del Nord.

— Donna Franca, voi impazzite!

— Appunto. Come Cesare. Di amore.

— E il vostro onore?

— Non importa! Io l'amo!

— E il vostro nome, la vostra reputazione, la fortuna?

— Non importa, non importa!

— Tutto crolla, dunque, attorno a voi?

— Non importa, non importa!

— Non importa, non importa! Io l'amo.

— Ma perchè l'amate? — egli domandò, confusamente, smarritamente.

— Non lo so... lo amo... non so niente.

— Ma che ha costui, per avervi così stragata?

— La gioventù... — ella disse, pensando. La beltà... la grazia virile... ah,

Cesare, Cesare, Cesare, Cesare — ella gridò tendendogli le braccia.

— Voi, adunque, siete un'altra donna, da quella che io conobbi, dieci anni fa, che io amai in silenzio, che io venerai, come una santa... un'altra donna... La gioventù, la bellezza, la grazia virile... — il vostro, è allora un amore sensuale? — egli concluse amarissimo tristissimo.

— Non so... forse... non so — ella rispose, senza offendersi. — So che non posso vivere senza di lui.

— Eravate così casta, così pura, così cristallina... Sembravate non solo intatta, ma intangibile... un'altra donna, donna Franca Garzia!

— Una donna — ella disse, senz'altro. Un lungo silenzio.

— Che sarà, di voi donna Franca? Ci pensate?

— Sì, si penso. Amerò Cesare, e Cesare mi amerà. E non vi è altro.

— Cesare è giovane. Cesare ha venticinque anni. E voi...

— Io ne ho trentacinque. Dieci più di lui. Non importa! Ho ancora sei, otto anni di bellezza e di seduzione, da spendere in questo amore. Glieli darò, sino all'ultimo giorno.

— Ed egli poi vi lascerà...

— Mi lascerà, lo so. Avrò avuto sei, otto anni di felicità. Sono molti. Non me li debbo lasciar sfuggire.

— E dopo, dopo, Franca?

— Dopo? — ella esclamò, con un sorriso ineffabile. — Dopo? Non importa, dopo...

MATILDE SERAO

Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

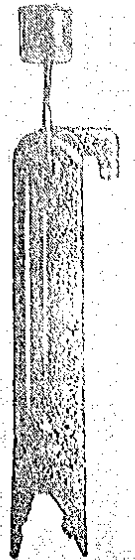
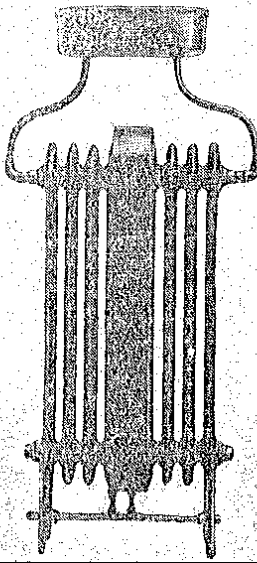
- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento

- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas

VIA LOMELLINI N. 16



Appendice de LA CHIOSA (124)

l'altro aveva alzato armato di rivoltella — troppa roba volete sapere, signor mio. E tutta roba, scusate, che voi dovrete sapere meglio di me. Sono io o siete voi il capotreno? Dovete dunque saperlo voi dove sono i carrozzoni e l'ispettore e la strada di Perni! Anche la strada! Come avessi potuto metterla in tasca, io! Calma! calma! datemi piuttosto quella rivoltella e ditemi se vi è piaciuto lo champagne che vi hanno servito a colazione.

— Maledizione al vostro champagne! è in tranello che vi costerà caro, questo, Ladate!

Tenò ancora con uno strappone di liberare il braccio armato mentre emetteva a un tratto un lungo fischio d'allarme. Ma il fischio non rispose che un gesto di Gurko sopraggiante proprio in quell'istante.

In un attimo, la rivoltella passò dalle mani dell'ispettore a quelle di Grifeo mentre rapidamente Gurko mutava il primo abbraccio nel quale aveva chiuso con le sue poderose e lunghe braccia l'ispettore, in un solido laccio di corda che girato a più riprese lo immobilizzò completamente. Lo sollevò poi con la stessa facilità con la quale avrebbe sollevato un fanciullo e aperta con un calcio la porticina di un scompartimento vuoto, ve lo gettò dentro come uno straccio.

Tutto questo era durato non più di dieci minuti.

Tornò fuori, Gurko, con un sorriso tranquillo sul suo largo viso forte e chiuso.

— Bravo — gli disse Grifeo.

— Adesso — fece l'altro con semplicità — «siamo puliti».

La frase espressiva fece sorridere Grifeo.

— C'è il fuochista ancora — disse.

Ma Gurko accennò di no.

— Dormo — disse facendo con la mano il gesto del tracannare.

— Fatica particolare di Sabetta — disse Grifeo.

— Tutto a posto — ripeté il cosacco — io torno presso il bambino.

Il bambino era il Granduca. E nella semplicità di quell'appellativo, Grifeo sentì che la debolezza e la tristezza di quell'adolescenza colpita avevano conquistato il cuore del povero cosacco.

A sua volta egli si diresse verso la carrozza dove sperava di trovare Vera. Aveva bisogno di vederla. Nelle ultime due ore tante cose erano successe che avevano occupato e assorbito interamente le sue energie; adesso, superati con risoluta violenza gli ostacoli, sentiva il bisogno di ritrovare se stesso: e ritrovare se stesso.

Non la vide. L'imperatrice aveva chiamato in quel momento l'amica e nel corridoio usciva invece, in quell'istante, Ljuba che le Granduchesse avevano mandato a chiedere un libro alla contessa Hendrikow. Grifeo la chiamò:

— Avete da fare, Ljuba?

Ella espose la commissione che appunto finiva di adempiere.

— Che libro v'ha dato la contessa? — chiese Grifeo per avere il pretesto di dire alla fanciulla una parola buona.

Ella glielo porse senza una parola. Era *Katia*, di Tolstoj.

— Se hanno voglia di leggere vuol dire che sono tranquille — osservò Grifeo.

— Lo sono tutte tranne la Granduchessa Tatiana.

— Quella che vi ha in grande simpatia — disse il giovane.

A sua volta, la fanciulla disse:

— E che parla sempre di voi.

— Non è dunque tranquilla la Granduchessa Tatiana? — chiese Grifeo senza rilevare l'osservazione della fanciulla.

— Cioè, lo è, forse, ma a un altro modo.

— Forse — soggiunse — perchè è sola a sapere dove veramente si vada.

— E voi, Ljuba, lo sapete dove si va? La fanciulla guardò il giovane senza rispondere ma nei suoi occhi grigi e limpidi pieni di una dedizione assoluta, Grifeo poté leggere chiaramente questo atto di amore e di fede.

— Si va dove voi volete. Come potrei chiedere di più?

Qualcosa lo turbò, come un senso di commozione che finisse vagamente in un rimorso.

— Portate il vostro libro, Ljuba — disse per sottrarsi al disagio che cominciava a provare.

La fanciulla scomparve, silenziosa come era venuta.

Rimasto solo, Grifeo si appoggiò a uno sportello del corridoio e rimase intento a guardare fuori.

Nella notte alta, il treno correva adesso a velocità vertiginosa nella pianura deserta illuminata dalla luna che ne scopriva soltanto la uniformità sconfinata e desolata. Radi arbusti si disegnavano su uno sfondo sabbioso disseminato di cespugli. Nemmeno un'isba a perdita d'occhio. Solo lontano, verso est, si indovinava la linea di un altipiano disegnato sul tenue azzurro-bianco dell'orizzonte con un profilo appena più marcato. Radunò le sue reminiscenze geografiche, Grifeo, e pensò:

— Devono essere gli Altai.

Seguitando quel pensiero, concluse che avrebbero potuto giungere a Coblas verso il mezzogiorno ove non avvenissero altri incidenti.

— E fra due giorni — concluse — si potrebbe essere tutti in alto mare, in viaggio per l'Italia!

Questo pensiero gli accese improvviso il sangue come una fiammata. L'immagine della Patria gli si presentava per la prima volta fuori dall'astratto, in una realtà raggiungibile. Si accorse che mai, prima

d'allora l'aveva pensata tale, che sempre, in tutto quello che aveva fatto, era stato mosso soltanto da un senso di onore, di dovere e il quale la considerazione delle possibilità di profitto personale era stata assolutamente estranea.

— E dall'amore, soprattutto! — gli disse, dentro, una voce.

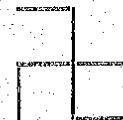
Dall'amore! Sì, doveva essere vero, perchè l'immagine di Vera sorse a un tratto a dominare ogni altra evocazione. E come se il suo pensiero l'avesse chiamata, ecco che ella gli sorse d'un tratto accanto ed egli ne udì la voce non trascinata e insinuante e lievemente ironica come solava essere, ma concitata, nervosa, piena di ansia febbrile:

— Grifeo, Grifeo! ma sapete cos'accade?

— Che cosa?

— Guardate!

Gli porse un foglietto quadrato, non più largo di un palmo, piegato in proporzioni minutissime. Grifeo lo aperse e vi trovò disegnato in matita nera il segno della Svastica. Così:



— Che vuol dire? esclamò.

— Non sappiamo! Alessandra ha trovato questo foglietto dentro una nave che un povero vecchio le ha offerto alla stazione di Viaticca mentre s'era affacciata al finestrino durante la manovra del treno... Ma voi sapete... Questo, questo — soggiunse convulsa — è il segno! E Alessandra, ora, dice, afferma, sostiene che il vecchio non poteva essere altri che Gregor!

— Ma lo ha visto? — chiese Grifeo allibito.

— Lo ha visto, e ha anche osservato, però, ch'egli non alzò mai gli occhi verso di lei... Ella dice che appunto anche questo la persuadè che deve trattarsi di lui. Non ha voluto farsi conoscere, ecco! Ma in tal caso, perchè era là? che faceva? che vuole?

— Calmatevi, Vera; voi pure siete tutta in orgasmo — disse Grifeo.

Lo fu, presto, lui pure.

Non appena, cioè, sentì il treno fermarsi di botto, in aperta campagna, e, mentre stava chiedendosi che cosa avvenisse, vide Triara comparire affannato e gridargli:

— Presto, presto! Barbaro ti chiama!

Si precipitarono insieme, saliti sulla macchina videro precipitarsi loro incontro l'amico che, in preda a un orgasmo indicibile esclamò afferrando Grifeo per le spalle:

— Siamo perduti! Non c'è più una stilla di combustibile nei forni!

— Ma come è possibile!

— Hanno bucat i serbatoi! guarda!

— Ma come può essere? ma chi è stato? chi?

Mentre Grifeo, sconvolto, si chinava a guardare nel serbatoio udì, dietro di sé, una risata sguaiana, ironica, oscena.

Si voltò di scatto; in tempo per vedere Sabetta allungare un calcio all'agente bolscevico imbavagliato e legato che di vivo aveva soltanto gli occhi. E, seguendo lo sguardo di quegli occhi, ecco che egli scorse, rannicchiata fra una balla di canapa e una pila di bidoni-purtroppo vuoti, una figura umana ravvolta, o celata, da una zimarra nera. Allungò il braccio, la trasse fuori come poté. Sentì lo sguardo di due occhi azzurri levarsi allora a fissarlo supplicò e, insieme ipnotici.

E, arretrando sgomento, esclamò:

— Lo Staretz!

(Continua)

La donna e la moda

La tunica

La grande novità c'è, finalmente. E' il vestito a tunica che sostituirà la *petite robe*. Una trovata. Bisognava conciliare l'indispensabile bisogno del nuovo con l'amore giurato da tutte le donne alla linea dritta e succinta. Come fare? Ecco la tunica! La linea continua a essere dritta e succinta: siamo sempre alla *robe-chemise*; soltanto che la *chemise* è abbottonata, quest'anno, da una parte con una filza di bottoni visibilissimi e a larga bottoniera che vanno dalla spalla sino all'orlo, e si taglia, a un palmo dalla lunghezza, sopra una sottoveste anche più succinta, strettissima: la vera guaina. E' la tunica. Moda semplicissima e simpatica che sveltisce senza dubbio la figura ma che esige una linea poco meno che perfetta.

S'intende che la tunica si guarnisce e si ricama. Anzi, non c'è foggia che, come questa, si presti al ricamo e alla guarnizione. S'intende che così questa che quello debbono essere assortiti alla stoffa: non si può guarnire con del passamano una tunica di crespò, per esempio, nè con una frangia una tunica da sera. Vicever-

sa, vedremo quest'inverno un numero enorme di tuniche guarnite con bordi di pelliccia (figurino 1890!) e tagliate in quelle morbidiissime stoffe di lana che proteggono dal freddo meglio del mantello mentre hanno il vantaggio di non infagottare la *silhouette*.

Tinture

I capelli corti mi ricordano che debbo mettere in guardia le lettrici contro un pericolo non lieve: quello delle tinture. La moda di tingersi si è così generalizzata che ha dato origine a tutta una industria nuova: le fabbriche di tinture per capelli si moltiplicano: etichette mirabolanti promettono chiome d'oro filato o d'oro Veronese o Tizianesco per poche decine di lire. Intanto, a Torino, giorni addietro, una povera figliola di vent'anni moriva tra spasimi atroci e sfigurata in viso in modo raccapricciante per avere adoperato una lozione di preteso *henné*. E' il medico che l'accoglieva all'ospedale dichiarava essere quella la quarta vittima fatta, quest'anno, dalle tinture. In guardia! Le tinture inno-

cue o quasi esistono ma si riducono a una; l'*henné* quando sia schietto. Quanto falso *henné* va per il mondo! Nemmeno se la famosa pianta venisse coltivata nelle proporzioni di quella del tabacco potrebbe ormai bastare alle richieste! Un buon terzo delle donne, dai quindici ai sessant'anni si tinge, ormai. Fra poco sarà un'originalità il portare i capelli che madre natura ci ha dato o l'accettare con disinvoltura la prima neve.

L'*henné* autentico, che va dal biondo rame al castano cupo *sempre con riflessi cuprei*, e non è mai, perciò, nè nero nè biondo oro, si applica sotto forma di poltiglia la quale poltiglia è formata dalle foglie dell'*henné* triturate. L'*henné* liquido che trovasi in commercio contenuto in boccette già pronte, è quasi sempre un composto, più o meno nocivo, a base di acqua ossigenata. Il minor male che possa fare è quello di bruciare in poco tempo la capigliatura e di predisporre alla calvizie che è davvero un inconveniente ben peggiore della canizie. Una folta e bella e ben tenuta chioma bianca è simpaticissima; una testa calva è, nella donna, sempre ripugnante.

Sapete a quando risale l'uso dell'acqua ossigenata per imbiandire i capelli? Al secondo Impero.

L'Imperatrice Eugenia era bionda, e il biondo venne quindi di moda. Per ottenere tale colore si erano adoperati fino ad allora, ma con scarso successo, polveri od altri espedienti. Hugot, il più rinomato parrucchiere dell'epoca lanciò per primo l'acqua ossigenata, per decolorare i capelli applicandola a Cora Pearl, attrice molto di moda in quei tempi. Tutte le signore galanti seguirono tale esempio, e più tardi, anche le dame dell'aristocrazia parigina. Fu insomma una vera esplosione di biondo: mai non furono visti tanti capelli dorati! E l'acqua miracolosa corse a fiumi malgrado il suo prezzo elevatissimo. I parrucchieri di allora chiedevano per una applicazione di ossigeno duecento, trecento e più franchi, ed Hugot, il lanciatore della moda si accaparrò per parecchi anni il monopolio della vendita dell'acqua ossigenata, accumulando una non lieve fortuna. Più tardi l'uso passò in Italia ove ebbe quasi eguale successo.

I parrucchieri devono all'acqua ossigenata la riuscita di quasi tutte le operazioni di tintura. Infatti in moltissime tinture liquide l'ossigeno è usato quale mordente e nelle applicazioni di *Henné* esso serve per la formazione dei colori.

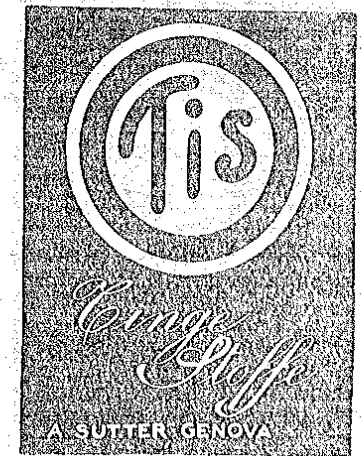
L'ossigenata viene venduta sotto mol-

teplici nomi e aspetti. Quasi tutti i preparati che portano il nome di camomilla per i capelli sono appunto a base di ossigeno.

CHIFFONETTE

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»



“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA -

- Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO).

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

AGENZIA GENERALE: VILLAIN & FASSIO - Genova - VIA GARIBALDI, 2

il Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
 Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata ::
 Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

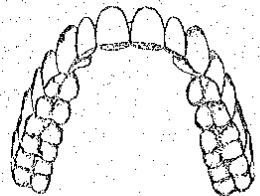
MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

Voi sarete bella adoperando la
CREMA PRAGMA

CHIRURGO - DENTISTA
FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
 già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica
 personalmente in Genova DENTIERE
 ARTIFICIALI senza palato. — E-
 STRAZIONE di DENTI e RADICI
 SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose
 si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Moyon N. 1-1 Telefono 46-78

PIDOCCHI
 E LORO LENDINI
 MUOIONO CON
GIORACETOL
 FORMULA PROF. G. ALESSANDRI

PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure
 materne, massima segretezza. —
 Grandioso ed elegante locale. Sa-
 lita Vistazione, 3-2 (Staz. Principe)

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTE
 GENOVA - Stabilimento a vapore (Salite Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Nu-
 goli: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 36 (fianco Istituto) - Via
 Balbi, 16-1 - Telefono 39-65 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

BIASIOLI
 ESTRATTO CARNE, GENOVA



Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per neces-
 sitare di reclame. Persone bisognose di
 conforto, di consiglio, di aiuto spiritua-
 le, tormentate dal dubbio, incerte sulla
 via da seguire, ricorrono ogni giorno a
 lei, per sapere come regolarsi, poiché
 con chiarezza e con dono divino,
 Madame Carmen legge nel passato, ve-
 de il presente, presagisce il futuro. Ce-
 lebrità mediche, illustrazioni della psi-
 cologia e della psicopatia hanno studiato
 e riconosciuto le sue facoltà divinatorie
 per le quali tanti cuori agosciosi si sono
 riaperti alla speranza. Da consultazioni
 anche per scritto e con assiduo studio
 degli astri trae gli oroscopi. Scrivere
 al suo gabinetto — Vico della Croce
 Bianca, 10 - GENOVA.



TRANSATLANTICA ITALIANA

SOcIETÀ DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versata
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di OTTOBRE:

Per **NEW-YORK**
 con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI,, . . . - 21 ottobre

Per **BUENOS AYRES**
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"Amm. BETTOLO,, . . . - 4 ottobre

"CESARE BATTISTI,, . . . - 15 "

"GARIBALDI,, . . . - 29 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di pas-
 saggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via
 Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Viri. Em.;
 TORINO, Piazza Palazzo; NAPOLI, Via Gugliel-
 mo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso VII. Em.; LI-
 VORNO, Piazza Marconi, 15; BOLOGNA, Piazza Barberini 11,
 o Corso Umberto I. 367; FIRENZE, Via dei Sassetti,
 2; LIVORNO, Via S. Jacopo; LIVORNO, Via VIII.
 Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-12
 Anni: Piazza DE-FERRARI, 36 - Telef. 7-13

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime
 e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

Servizi telegrafici particolari e diretti dall'Argentina, Brasile ed altri Stati delle due Americhe.

Speciale servizio telegrafico e telefonico dalla Capitale e in tutto il Regno.

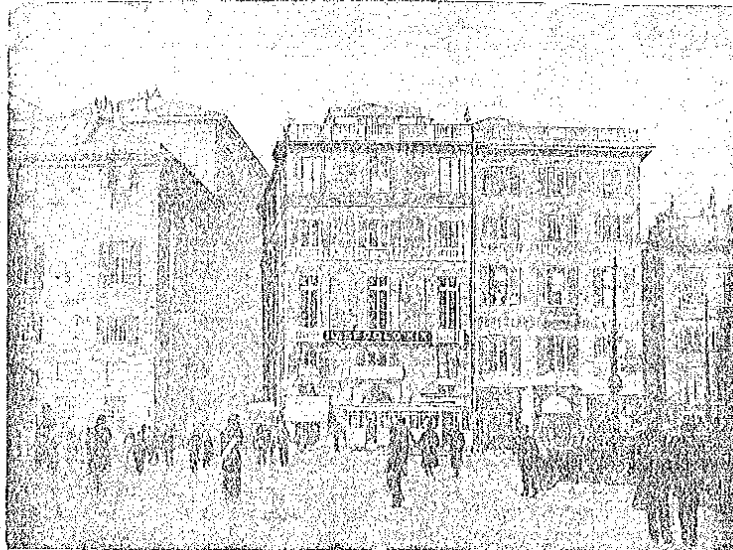
Collaborazione politica, tecnica, economica, marittima, commerciale e letteraria.

Relazioni in ogni genere di Sport.

Interessantissime appendici di notissimi Romanzieri.

IL SECOLO XIX

POLITICO
- QUOTIDIANO
- ILLUSTRATO



GENOVA - Piazza De Ferrari, 36 -- Telefoni: 9-13 - 17-13 - 24-95

ABBONAMENTI

	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
ITALIA e COLONIE . L.	50,-	26,-	13,-
ESTERO „	110,-	56,-	30,-

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

E' ritornato

Il Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata ::
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

I vostri abiti Sono untì! Macchiali? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA — Stabilimento a vapore (Salla Cannoni, 37) — Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 — Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 • Corso Buenos Ayres, 54-1 • Via Laveglia, 30 (presso L. G. M.) • Via Balbi, 16-1 — Telefoni 39-65 — Casa Fontana, nel 1877 — Macchinario moderni